

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI**

***FEDERICO II***

**DOTTORATO DI RICERCA  
IN SCIENZE ARCHEOLOGICHE E STORICO-ARTISTICHE  
XVIII CICLO**

Flavia Coraggio

**CUMA. IL TEMPIO DELLA MASSERIA DEL GIGANTE**

COORDINATORE  
Ch.mo Prof. Carlo Gasparri

## INDICE

PREMESSA.....	1
INTRODUZIONE.....	4
PARTE I	
IL COMPLESSO EDILIZIO	
Le strutture rinvenute.....	11
La ricostruzione.....	15
Tecniche edilizie.....	23
Ricostruzione dei rapporti modulari.....	39
Fasi costruttive.....	44
Il complesso della Masseria del Gigante nell'impianto urbanistico della città bassa di Cuma.....	46
Cronologia del complesso edilizio.....	51
Tipologia architettonica.....	58
Ipotesi di identificazione del complesso.....	66
Programma politico e ideologico del complesso di culto .....	73
Due proposte di attribuzione alla cella del tempio.....	82
Le sculture rinvenute .....	85
PARTE II	
L'abbandono. Vicende tardoantiche del Tempio della Masseria del Gigante nel contesto storico-archeologico cumano.....	90
I contesti tardoantichi: materiali e cronologia.....	115
REFERENZE GRAFICHE E FOTOGRAFICHE .....	120
ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE .....	121



## PREMESSA

Questo lavoro nasce da una collaborazione alle attività di scavo archeologico condotte nell'ambito dei Progetti '*Kyme*' 1, 2 e 3, sotto la direzione scientifica dei professori Carlo Gasparri, Stefania Adamo Muscettola e Giovanna Greco del Dipartimento di Discipline Storiche 'Ettore Lepore' dell'Università degli Studi di Napoli 'Federico II'<sup>1</sup>.

Il piano delle attività di ricerca contemplato dai tre successivi progetti, volti al recupero e alla valorizzazione del sito archeologico di Cuma, ha visto agire sul campo dal 1994, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, l'Università degli Studi di Napoli Federico II, impegnata nell'area del Foro; l'Istituto Universitario Orientale che ha condotto le indagini sulle fortificazioni; l'Istituto J. Bérard che ha indirizzato le proprie ricerche sul porto antico ed il settore topografico adiacente il litorale.

La scelta di inserire fra gli obiettivi di indagine della 'Federico II' la Masseria del Gigante è dipesa dalla nota consistenza monumentale delle strutture che essa inglobava, già rilevata dalla letteratura antiquaria e archeologica su Cuma, nonché dalla sua sicura prossimità all'area del Foro, individuato all'epoca dei primi interventi del Progetto *Kyme* dai limiti orientali, messi in luce negli anni '30 del secolo scorso<sup>2</sup>. Le dimensioni complessive della piazza urbana non erano note, e con esse non erano conosciute le relazioni urbanistiche e topografiche dell'edificio della Masseria con l'area pubblica. Contestualmente all'elaborazione del progetto *Kyme* si era avviata anche la procedura di esproprio dell'edificio rurale Masseria, ancora di proprietà privata, e dunque, ottenuta con l'acquisizione al demanio l'opportunità di condurre un'indagine scientifica sul complesso, si passò rapidamente ad affrontare questo settore d'interesse.

Le ricerche, condotte parallelamente ad altri fronti di scavo aperti sull'area forense, sono state oggetto dei progetti *Kyme* 1 e 2 ed hanno visto il recupero delle strutture sia

---

<sup>1</sup> Devo la straordinaria opportunità di partecipare alle campagne di scavo condotte nell'area del Foro di Cuma alla disponibilità e fiducia accordatemi dai professori Carlo Gasparri, Stefania Adamo Muscettola, Giovanna Greco. Il valore di questa esperienza mi è difficilmente traducibile in poche parole, senza rischiare di incorrere in formule convenzionali che ne tradirebbero la sostanza. Mi limito per questo a ringraziare il prof. Carlo Gasparri, che oltre a consentirmi di collaborare alle ricerche sul campo è stato mio *tutor* durante il Dottorato di Ricerca, e la prof. Giovanna Greco interlocutrice attenta e generosa. Il mio pensiero va alla prof. Stefania Adamo Muscettola, il cui insegnamento, nonostante la sua scomparsa, continua ad accompagnarci nella scoperta di Cuma.

<sup>2</sup> Maiuri 1938, 8-11

attraverso lo scavo dell'area interessata, che attraverso l'analisi degli alzati della costruzione rurale, che nel corso dei secoli aveva a più riprese inglobato le murature antiche. Il completamento dello scavo archeologico nel corso di 'Kyme' 3 ha previsto la dislocazione di un saggio in profondità, nell'angolo sud-occidentale del tempio, mentre un primo intervento di restauro, resosi necessario a causa del notevole degrado dei paramenti, e preceduto dalla documentazione fotogrammetrica delle strutture da integrare, ha dato avvio all'arduo impegno di salvaguardia di un bene archeologico, divenuto complesso palinsesto di interventi edilizi e funzionali distribuiti lungo duemila anni di storia o poco meno.

Il recupero sul terreno della consistenza architettonica e monumentale dell'edificio ha restituito una complessa stratigrafia, formatasi a partire dal suo disuso, che ha permesso di ripercorrere le vicende successive al decadimento delle originarie funzioni del complesso, mentre un saggio di controllo dislocato in corrispondenza della fondazione del pronao ha fornito sorprendenti informazioni sulle fasi di frequentazione precedenti il suo impianto.

Le strutture edilizie riportate alla luce e la loro identificazione tipologica e funzionale hanno richiesto un articolato approccio ermeneutico consistito in analisi integrate planimetriche, architettoniche e stratigrafiche che ne hanno circoscritto la cronologia, mentre sulla base dei rilievi archeologici delle strutture, magistralmente eseguiti dalla Società *Lithos*, si sono elaborate le ricostruzioni della pianta e degli alzati del complesso.

Il processo di elaborazione grafica, che ha preso le mosse dall'individuazione ed analisi dei rapporti modulari, ha visto come passaggio fondamentale la ricostruzione dei partiti decorativi degli ordini architettonici, condotta attraverso lo spoglio dei frammenti delle decorazioni marmoree riconosciuti come pertinenti all'edificio, talora di minime dimensioni, rinvenuti nel corso dello scavo<sup>3</sup>.

Se il primo obiettivo della ricerca verteva ovviamente sul monumento in sé a partire dalla sua identificazione, che una antica tradizione di studi, sostenuta dai modesti indizi disponibili, aveva variamente indicato<sup>4</sup>, la complessa attività di scavo e i dati che ne emergevano sulla vita tardoantica del monumento individuavano i tratti salienti di attività comprese in un ambito cronologico particolarmente impegnativo sul fronte dell'interpretazione archeologica.

---

<sup>3</sup> Una prima analisi stilistica dei frammenti di maggiori dimensioni rinvenuti nel complesso della Masseria del Gigante, alcuni dei quali attribuiti ai relativi portici, è stata condotta nell'ambito di una precedente ricerca sulle decorazioni architettoniche a Cuma: E. Nuzzo, *Frammenti di marmo. Tradizione e innovazione nel linguaggio architettonico di Cuma*, a.a. 2001-2002, Università degli Studi di Napoli 'Federico II', Dottorato di ricerca in Archeologia della Magna Grecia, XV ciclo.

<sup>4</sup> Beloch 1890, 165-166; Maiuri 1938, 11; Amalfitano *et alii* 1990, 304-305; Caputo *et alii* 1996, 108.

È sembrato allora necessario uscire dal perimetro architettonico del complesso per ricucire l'antica relazione fra gli accadimenti che lo avevano interessato dal momento della sua defunzionalizzazione, e la contemporanea vita della città, con l'ambizioso proposito di restituire un tassello alla vicenda di Cuma tardoantica, piuttosto che presentarne un isolato campione stratigrafico.

La letteratura archeologica fondata sulla documentazione raccolta nel corso degli ultimi due secoli con metodologie e obiettivi di ricerca non calibrati sulle problematiche del tardoantico si è vista costretta ad appiattire le vicende relative a questo lungo e complesso *excursus* cronologico catalizzandole sull'abbandono della pianura urbanizzata in favore dell'acropoli-*castrum* in concomitanza con la guerra greco-gotica. D'altra parte anche le proposte di lettura della storia imperiale di Cuma, posteriore al momento di auge dello stanziamento coloniale greco, sono rimaste spesso ancorate al presupposto ricorrente della sua precoce decadenza, che sarebbe già implicita in un passo di Stazio<sup>5</sup>. Si sono così sottoposte a vaglio queste linee di tendenza della ricerca tentando di meglio circostanziarle, e di proporle una lettura integrata con i dati relativi al disuso del complesso della Masseria, perché questi ultimi acquistassero il maggiore livello di leggibilità.

In un momento di rinnovata attenzione alle esigenze della ricostruzione storica del tardoantico e alla ridefinizione del suo rapporto con l'archeologia<sup>6</sup>, ci è parso fondamentale leggere i fenomeni di cui apprendevamo l'antico dispiegarsi, in una prospettiva diacronica, che salvaguardasse la lettura da aprioristiche acquisizioni sui mutamenti strutturali, e rendesse conto di ciò che specificamente rientra nel campo di osservazione dell'archeologo, ovvero l'analisi sul terreno. Ma questa prospettiva metodologica è stata anche un invito a riconsiderare le frammentarie e spesso decontestualizzate informazioni relative ad occasionali rinvenimenti dei secoli scorsi, che, con l'ampliarsi delle conoscenze sul territorio e l'affinarsi degli strumenti di ricerca archeologica, possono tornare a costituire una autentica testimonianza della vita della città.

---

<sup>5</sup> Una sintesi della questione in Fears 1975.

<sup>6</sup> Cfr. Delogu 1994; Marcone 2000; Delogu 2005.

## INTRODUZIONE

La fertile piana di Cuma, lambita dal mare a Nord, incuneata da oriente a occidente fra l'altura del Monte Grillo e il promontorio del Monte di Cuma, ha intrecciato le sue millenarie vicende con quelle dell'intero territorio flegreo per il quale la memoria delle origini remote ed eroiche, ampiamente trascolorata in leggenda, non ha mai conosciuto vere soluzioni di continuità.

Materiale scultoreo ed epigrafico citato da fonti antiquarie, talora disperso, testimonia di rinvenimenti occasionali che non dovettero mancare nel corso dei secoli nell'area dell'antico insediamento urbano<sup>7</sup>, ma la sua riscoperta archeologica prese avvio, secondo le testimonianze scritte, non prima degli inizi del '600 quando vi si intrapresero delle attività di scavo programmate, nell'intento di recuperare materiali antichi di pregio. Benché oggi risulti alquanto incerta l'ubicazione di questi interventi, nonché l'identificazione dei rinvenimenti più clamorosi, come quelli documentati dal Ferro nel 1606<sup>8</sup>, è plausibile la loro prossimità alle emergenze monumentali del Foro di Cuma; ci resta l'accurata descrizione delle strutture architettoniche messe in luce e dei relativi reperti scultorei, cui seguono le abbondanti informazioni sulle circostanze in cui si svolse il rinvenimento, sul contenzioso che si accese a questo proposito fra il vescovo Ottavio Acquaviva, dalla cui autorità dipendeva l'area interessata, e il viceré Alfonso Pimentel, promotore degli scavi, ma del teatro della vicenda non ci rimane alcun riferimento topografico puntuale. Il Capaccio, diretto testimone dei fatti, incidentalmente ricorda che lo splendido edificio rinvenuto completo delle sue partizioni architettoniche e decorative, seppure in crollo appena sotto il coltivo, era adiacente ad uno xisto o ad una basilica ed orientato a Nord<sup>9</sup>. D'altra parte l'uniformità del paesaggio agricolo (ancora il Capaccio riferisce *'In media illa planitie in qua sementes factae fuerant'*)<sup>10</sup> non doveva offrire molti capisaldi visivi cui ancorare la descrizione, come ben documenta la piccola e squisita immagine a corredo del suo testo (tav. I). Con pittoresca semplificazione oltre l'Arco Felice viene indicato il percorso che biforcandosi conduce ad Ovest verso l'Acropoli e a Nord al lago di Licola, costeggiando un edificio voltato. È la prima immagine, ad oggi nota, dell'antico edificio su cui si insedierà la Masseria del Gigante.

---

<sup>7</sup> Ad esempio la celebre epigrafe relativa al ripristino del culto di Demetra murata nell'atrio del Convento dei Cappuccini a Pozzuoli, oggi dispersa, CIL X, 3685; quella relativa al restauro di una fontana già menzionata dal Capaccio, 1607, 334, CIL X 3686

<sup>8</sup> Ferro 1606, 11.

<sup>9</sup> Capaccio 1607, 629- 630

<sup>10</sup> Il Capaccio, 1607, 239, a proposito dei rinvenimenti del 1606 (v. infra),

Fra le diverse costruzioni rurali sorte nella zona su ruderi parzialmente emergenti, la Masseria costituisce dal momento del suo impianto un'emergenza architettonica significativa, divenendo parte integrante del pianoro cumano, poiché le strutture moderne si impostano su un ambiente antico rimasto fuori terra per diversi metri d'altezza, ben noto nella letteratura antiquaria sei-settecentesca e più volte ripreso in stampe di vedutisti dell'epoca<sup>11</sup>, quando la moda del *Grand Tour* diffuse l'apprezzamento per le superstiti rovine archeologiche (tavv. II-VIII).

L'antico edificio deve il singolare appellativo ad un'antica e consolidata tradizione antiquaria che vi ubicava il ritrovamento del cd. '*Gigante*' di Palazzo, il torso della colossale statua acrolita di Giove che oggi sappiamo provenire invece dalla cella del *Capitolium* di Cuma. Fu rinvenuto in un punto imprecisato della zona, forse proprio nella sua originaria collocazione, all'epoca del Viceré Duca di Medina Las Torres nella prima metà del '600, per essere successivamente trasferito da Pietro d'Aragona nei pressi del Palazzo Reale di Napoli. Qui, completato con stucchi e con una spoglia d'aquila, e accompagnato da un'iscrizione onoraria, ricordava le benemeritenze del Viceré a chi percorreva la nuova strada carrozzabile che conduceva alla darsena<sup>12</sup> (tav. IX).

Come si è detto la casa colonica dovette fungere per secoli da immediato riferimento topografico per l'area dell'antica Cuma corrispondente al Foro della città antica<sup>13</sup>, interamente coperta da coltivazioni<sup>14</sup> grazie alla sua conformazione pianeggiante. È stato rilevato come nel corso del Medio Evo le antiche vestigia venissero impiegate sia nella pratica quotidiana delle aree rurali che nella documentazione notarile come segnali di confine<sup>15</sup>, ed è appunto in conformità a tale secolare consuetudine che lo straordinario rinvenimento del colosso, avvenuto in realtà nei poderi ad essa affini, le lasciò la suggestione del nome e diede origine alla tradizione che la indicava come luogo del ritrovamento<sup>16</sup>.

---

<sup>11</sup> Sarnelli in Gallottini 1994, 121, fig.1; Morghen 1840, tav. n. 28, Paoli 1768; tav. XLVIII: la tav. XLVII reca l'erronea didascalia di 'Tempio dei Giganti'; si tratta invece delle cd. terme centrali.

<sup>12</sup> Celano Chiarini 1859, 503; Parrino 1725, 54-55; la data del rinvenimento stabilita in Adamo Muscettola 1998, 219-220 e nota 1, 222-224, tavv. LXV-LVII; Iasiello 2003, 36, con ulteriore bib.

<sup>13</sup> Adamo Muscettola 1998, 219-220 s.

<sup>14</sup> v. supra

<sup>15</sup> Esch, 1998, 87-88.

<sup>16</sup> Cfr. F. Cassiano de Silva (fine XVII secolo) in Amirante-Pessolano 2006, fol 238; altra veduta dello stesso Cassiano de Silva in Alisio 1984, 197; Sarnelli 1685 in Gallottini 1994, 121, fig.1 e in Alisio 1984, 196; Coronelli (da un taccuino senza data) in Alisio 1984, 198; Pettrini 1718 in Alisio 1984, 198; Parrino 1756, p.6; Paoli 1768, fol. 29; tavv. XLVII-XLVIII); Morghen 1814, tav. n. 28. Ulteriori menzioni del 'tempio del Gigante' in De Iorio 1822, 118-119; Paolini, 1812, 96: '*...un casolare cui il volgo dà il nome di tempio del Gigante*'; il Panvini, (Panvini 1818, 94, tavv. XXXII-XXXIII) descrive il 'tempio del Gigante' riproponendo le tavole del Paoli con la relativa confusione di attribuzione dell'immagine delle cd. Terme Centrali.

La serie di vedute relative al Tempio della Masseria, corredate dalle relative didascalie esplicative, offre un'eccezionale documentazione dello stato dell'edificio tra la fine del XVII e la prima metà del XVIII secolo, non solo ancora straordinariamente conservato negli alzati, ma evidentemente anche leggibile negli annessi esterni. La volta a botte risulta perfettamente conservata e altrettanto preservati ne appaiono i lacunari. Concordemente le fonti riferiscono che gli spazi quadrangolari erano completati da rose di bronzo di cui rimanevano all'epoca le tracce di ossido<sup>17</sup>. Fino all'epoca della riproduzione del Morghen, che pure documenta l'avvenuta realizzazione di corpi aggiunti all'edificio antico, e dunque la sua ridefinizione funzionale all'interno della costruzione rurale (tav. VIII), il piano dell'ambiente risultava interrato per circa m 1.50<sup>18</sup>, quota che, come si evince dalle immagini, corrispondeva a quella del calpestio esterno e che doveva consentire di praticarlo. Con qualche approssimazione vengono disegnate le nicchie interne, provviste da Francesco Cassiano de Silva anche di timpani, probabilmente inesistenti (tav. II).

Fra il 1740, quando Filippo Morghen afferma fosse ancora integra, e il 1768, anno in cui il Paoli ne denuncia il rifacimento, la volta crollò<sup>19</sup>, forse a causa di un incendio, dal momento che frammenti di marmo pertinenti alla decorazione interna recano evidenti tracce di combustione e un deposito di materiale bruciato era distribuito immediatamente all'esterno dell'ambiente. Si provvide così a gettare una nuova volta che fu impostata sul muro longitudinale Nord e su un setto murario costruito a Sud parallelo a quello antico ormai pericolante, che ridusse notevolmente i volumi antichi; probabilmente in questa circostanza, per la sopraggiunta necessità di fondare il nuovo muro sul pavimento, l'ambiente fu svuotato e nel pavimento si praticò un profondo scasso di perlustrazione.

Lo stato dei luoghi quale appare documentato fino al crollo della volta del tempio permetteva a Cassiano de Silva di affermare che *'a somiglianza del tempio della Pace nel campo Vaccino di Roma pare sia fatto questo [scil.: tempio] volgarmente chiamato Gigante'*<sup>20</sup>, sicché l'imponente ambiente ripreso dai vedutisti e la pregevole esecuzione dei lacunari che ne decoravano la volta suggerivano l'impianto di un edificio che ricordava la Basilica di Massenzio.

La piccola immagine del tempio del Gigante eseguita dallo stesso Francesco Cassiano de Silva a corredo dell'ampia veduta dei Campi Flegrei, mostra lateralmente un alto muro

---

<sup>17</sup> F. Cassiano de Silva in Amirante Pessolano 2006, 221; Petrini 1718 in Alisio 1984, 198; anche il Panvini (Panvini 1818, 94), ricorda la tradizione che riferiva dell'antica decorazione applicata in bronzo.

<sup>18</sup> Costituiscono un riferimento i piani delle nicchie interne.

<sup>19</sup> Morghen 1740, tav. 28; Paoli 1768, fol. 29.

<sup>20</sup> Amirante-Pessolano 2006, 221

diroccato forse non isolato<sup>21</sup> (tav. II), specularmente rappresentato anche da V. Coronelli (tav. VI).

Il suolo cumano continuava intanto a fungere da cava di marmi pregiati, come si evince da un documento del 1751 raccolto dal Ruggiero, relativo alla vicenda di un tale A. Scognamiglio. Costui, investito di non precisati compiti di controllo, riferisce al suo superiore dell'attività svolta da un carrettiere sistematicamente impegnato nel trasporto da Cuma a Napoli di marmi architettonici antichi: *'alabastro... giallo... verde colorato a mortella'*, su commissione di personaggi altolocati. In cambio di eventuali buoni uffici da parte dello Scognamiglio, il cavatore promette il carico *settimanale* di una barca di verde e giallo antico poiché *'sa molti buoni luoghi'*<sup>22</sup>. La testimonianza di una così cospicua estrazione di marmi pregiati ci conduce nuovamente all'area del Foro, dove la densità dei monumenti interrati poteva consentire simili interventi continuativi, dei quali l'ovvia assenza di documentazione scritta ci impedisce di cogliere appieno la portata.

Pochi anni dopo, nel 1757, l'Alcubierre riferisce in una relazione del rinvenimento di una scultura nella Masseria del Gigante<sup>23</sup>; l'avvenimento in sé non era di particolare rilievo, poiché, come attestano altri frustuli documentari registrati dal Ruggiero, pur successivi<sup>24</sup>, durante i lavori agricoli si dovevano frequentemente ritrovare resti marmorei; contestualmente si rileva però la novità di un interesse istituzionale per l'avvenimento, al momento senza seguito: dovrà trascorrere ancora un secolo perché tale attenzione si traduca in un piano di interventi archeologici su Cuma ad opera del principe Leopoldo di Borbone, conte di Siracusa. Le attività prenderanno avvio dalla Masseria del Gigante, la cui consistenza monumentale continuava evidentemente a costituire un imprescindibile riferimento topografico.

Sembra anzi che le prime perlustrazioni siano avvenute proprio nella casa colonica dove si esaminarono alcuni *'monticelli di terreno'* e si esplorò *'qualche cella sotterranea, che vedesi colmata da tempo anteriore'*<sup>25</sup> verosimilmente gli ambienti di sostruzione del tempio, interessati, come vedremo, da scassi e parziali svuotamenti. Si procedette qua e là ad ulteriori ricerche che risultarono agli occhi degli scavatori infruttuose e prive di sostanziale interesse. L'individuazione del recinto del tempio e dei suoi ingressi, e l'ormai

---

<sup>21</sup> Amirante -Pessolano 2006, fol. 238

<sup>22</sup> Ruggiero 1888, 194

<sup>23</sup> Ruggiero 1888, 194; Pannuti, 1983, 318

<sup>24</sup> Ruggiero 1888, 210: una statua femminile ed una maschile rinvenute nel 1850, una statua femminile con testa amovibile e un tronco di statua rinvenute nel 1851.

<sup>25</sup> Fiorelli, *Monumenti Cumani*, Napoli 1853

sua *‘sicura appellazione’*, quella di *Templum Iovis*<sup>26</sup>, non potevano certo soddisfare da sole le ansiose aspettative di reperti di valore, come vedremo tanto più improbabili in un edificio sottoposto già in età tardo-antica ad una sistematica e radicale asportazione di tutti gli elementi decorativi. Prima di allontanarsi definitivamente dall’area del Foro, peraltro malsana a causa della malaria<sup>27</sup>, e di puntare definitivamente sulla ben più promettente necropoli, dove già si erano avviati gli scavi<sup>28</sup>, si intervenne però su un edificio prossimo alla Masseria *‘ricco di marmi, di sculture, e di architettonici lavori condotti con molta eleganza e precisione’* e di seguito si scoprirono altri edifici pubblici che prospettavano su una strada..

L’intervento promosso dal Conte di Siracusa sembra aver avuto qui più successo, se il Gabrici, a proposito dell’edificio *‘ricco di marmi’*, che identifica come un tempio, riferisce che fu *‘letteralmente smantellato, tanto che di esso resta solo un grande avvallamento di terra’*<sup>29</sup>.

In epoca post-unitaria, sull’esempio delle rilevazioni catastali eseguite nel corso del ‘700 nel ducato di Milano e portate a compimento sotto Maria Teresa d’Austria, si intraprese una sistematica documentazione particellare nell’ex Regno di Napoli, ove vigeva il catasto onciario borbonico commissionato dal 1740 da Carlo III<sup>30</sup>. I fogli relativi all’area di Cuma sono datati al 1889-90, anni in cui verosimilmente furono portati a termine i rilievi, i quali offrono un’interessante lettura del coevo stato dei luoghi<sup>31</sup> (tav. LXIII).

Una fitta sequenza di ruderi emergenti, segnalati da una specifica caratterizzazione che ne indica lo stato di ‘illeggibilità’ architettonica punteggia i terreni; l’attendibilità della lettura topografica è apprezzabile grazie alla perfetta coincidenza delle evidenze archeologiche oggi note con l’ingombro delle strutture rilevate a fine ‘800. La quantità di evidenze murarie documentate, l’attenzione riservata anche agli avanzi meno consistenti provano che il piano di lavoro contemplava anche un sistematico censimento delle strutture archeologiche disseminate sul territorio, qualunque ne fosse il grado di leggibilità

---

<sup>26</sup> ibidem

<sup>27</sup> Fiorelli 1855, p.51 s.

<sup>28</sup> Fiorelli 1853

<sup>29</sup> Gabrici 1913, 17

<sup>30</sup> Villani 1974, 105.

<sup>31</sup> I fogli sono custoditi presso l’Agenzia per il Territorio della Provincia di Napoli.



e conservazione, relativamente alla particella catastale in cui ricadevano<sup>32</sup>. Se ne potrebbe individuare il fondamento legislativo in una norma varata nel 1865 che prevedeva l'esproprio dei monumenti danneggiati per mancata tutela da parte dei proprietari<sup>33</sup>

Nel rilievo la Masseria ha inglobato completamente le strutture antiche ed è provvista di un forno antistante l'antico prospetto del tempio; i limiti di proprietà non disegnano tutte le articolazioni interne, che dovevano certo contemplare il moderno avancorpo ad arcate in blocchi di tufo, destituito in tempi recenti della sua originaria funzione di ballatoio esterno, ben esemplificata dall'ottocentesca veduta di una masseria sorta sulla strada per Pozzuoli e afferente alla stessa tipologia architettonica<sup>34</sup> (tav. LII).

---

<sup>32</sup> Sono gli anni in cui il dibattito sui beni artistici e storici, nonché sul controllo degli scavi archeologici subisce una battuta d'arresto, determinata dalla difficoltà di conciliare le esigenze della tutela con l'inviolabilità della proprietà privata, sancita dall'art.29 dello Statuto Albertino: Alibrandi-Ferri 1995, 5

<sup>33</sup> Ibidem.

<sup>34</sup> Fino 1993, tav. 78; L'analogia nella distribuzione dei volumi e nel disegno delle arcate in tufo è di grande suggestione (all. XVI; tav. LXII, 1).

# **CUMA. IL TEMPIO DELLA MASSERIA DEL GIGANTE**

## **PARTE I**

### **IL COMPLESSO EDILIZIO**

## LE STRUTTURE RINVENUTE

Si descrivono qui di seguito le strutture del complesso così come esse sono state rintracciate attraverso l'analisi stratigrafica degli alzati fuori terra e lo scavo estensivo dell'area.

Nel secolo scorso, che ha visto i grandi interventi di scavo concentrati nel settore occidentale del Foro di Cuma<sup>35</sup> con la messa in luce del *Capitolium*, delle Terme, nonché degli edifici sul fronte meridionale, fino alla più recente perlustrazione del cd. 'Tempio con Portico'<sup>36</sup>, la Masseria del Gigante è rimasta defilata rispetto all'interesse rivolto ai monumenti pubblici che plausibilmente facevano corona alla piazza e di cui le vistose anomalie del terreno avevano lasciato presagire la consistenza<sup>37</sup>. È così che a partire dal 1996 le indagini archeologiche condotte nell'ambito del '*Progetto Kyme*' dall'Ateneo Federico II, conclusasi la procedura di acquisizione al demanio, hanno potuto includere fra i propri obiettivi di ricerca l'edificio rurale con le sue pertinenze, dando avvio ad un recupero di insospettata estensione<sup>38</sup>.

L'indagine ha dunque perseguito come primo obiettivo quello di rintracciare i volumi e la planimetria dell'edificio antico sia attraverso l'analisi degli alzati e l'individuazione degli interventi moderni aggiuntivi e/o distruttivi, che attraverso i sondaggi stratigrafici sul terreno; ciò anche nell'intento di salvaguardare la consistenza architettonica della Masseria storica, i cui corpi abitativi, disposti su due livelli, dipendono da un grande ambiente absidato orientato in senso E-W, già noto come antico, utilizzato come cella vinaria.

In seguito al crollo della volta a botte originaria, il volume interno fu ridotto da un setto murario parallelo al muro perimetrale meridionale che insieme al muro antico N servì da imposta per una nuova volta a botte; l'intercapedine creatasi fra i due muri meridionali fu riempita di materiali di risulta, come si è verificato nel corso dello svuotamento che ha permesso di recuperare gran parte dell'antica cortina muraria.

---

<sup>35</sup> Maiuri 1938, 8-11

<sup>36</sup> Bertoldi 1973.

<sup>37</sup> Lo stato dei luoghi è perfettamente documentato dal catastale ottocentesco.

<sup>38</sup> La presentazione della campagna di scavo 1996-97 è in Gasparri *et alii* 1996, 54-57; Gasparri 1999, 135-136.

## IL TEMPIO

L'intervento di recupero ha consentito di rintracciare i dettagli planimetrici dell'ambiente e l'articolazione interna degli alzati (All. XII, XVIII, XIX, XX), nonché di verificare che il piano di calpestio era interessato da un ampio scasso in senso E-W. Attraverso lo scavo stratigrafico si è accertato che il piano pavimentale attualmente praticato corrisponde all'ultimo livello di preparazione del rivestimento antico, il quale a sua volta copre una serie di cinque concamere profonde m 4.30 dalla quota del pavimento, realizzate in opera reticolata, riempite di materiale di riporto e coperte da volte a botte gettate contro terra. Esse compongono il sistema di sostruzioni del podio di un edificio templare, di cui l'ambiente absidato costituiva la cella.

L'ambiente di sostruzione settentrionale, durante le fasi d'uso della Masseria, fu in parte svuotato, il residuo riempimento contenuto da un muro costruito contro terra, e reso accessibile come cisterna da un imbocco quadrangolare visibile nell'angolo Nord-Occidentale della cella stessa.

Si tratta dunque di un ambiente quasi quadrato, (misure esterne: m 12 x 11 ca; misure interne: m 8.30 x 8.70 ca.), con abside semicircolare al centro del lato E, murature in opera mista di laterizi con specchiature in reticolato e vittato. Lungo i lati N e S si fronteggiano due nicchie incassate a m 1.70 dal pavimento, in antico articolate da prospetti architettonici aggettanti, testimoniati dall'inserimento nella muratura di blocchi parallelepipedi in trachite per l'ancoraggio delle basi di colonna; lungo il lato E, che costituisce dunque la parete di fondo dell'ambiente, si addossava un basamento in calcestruzzo che raddoppiava la profondità in corrispondenza dell'abside e che raggiungeva la stessa quota del piano delle nicchie; anche questo lato era movimentato da partizioni architettoniche che scandivano il prospetto in tre suddivisioni definendo due nicchie laterali all'abside. Le pareti esterne della cella erano articolate da lesene, mentre l'abside, internamente a profilo semicircolare, è inclusa all'esterno in un corpo rettangolare addossato alla parete di fondo.

Il pronao, occupato nella fase d'uso della Masseria da un avancorpo ad arcate e da un forno in tufo (all. XVI), era accessibile da una scalinata di uguale larghezza delimitata a N e a S da due setti di contenimento che costituiscono la prosecuzione dei muri perimetrali del pronao, questi ultimi originariamente articolati da pilastri aggettanti poi obliterati da tamponature in opera reticolata. La rampa d'accesso era poi arricchita da due vasche laterali di cui restano le impronte quadrangolari rimaste dopo l'asportazione delle lastre di

marmo di rivestimento e gli imbocchi delle canalette di smaltimento. Queste raccoglievano l'acqua zampillante da bocche poste alla sommità delle testate delle balaustre, dove conduce il percorso delle fistule plumbee adibite alla risalita, di cui pure restano solo gli incavi visibili nel corpo della muratura. Lungo il perimetro esterno del pronao è visibile un considerevole incavo destinato, in corrispondenza dei pilastri laterali e lungo la fronte, all'alloggiamento dei blocchi di trachite per il posizionamento del colonnato. Restano invece, sia pure solo in parte, le fondazioni delle lesene con cui si concludeva sulla facciata della cella la scansione del colonnato. Tali fondazioni infatti non erano limitate all'estensione delle basi, ma proseguivano inserendosi nel conglomerato della muratura

Il podio del tempio si erge su una platea di blocchi di tufo giallo osservata lungo il lato Nord, allettata su una preparazione costituita da scaglie di tufo e terreno senza legante, a sua volta distribuita su un massetto solidissimo, spesso circa 70 cm che è stato possibile osservare solo in sezione e che risulta tagliato in livelli di limo di consistenza quasi plastica. Si tratta certamente di una sistemazione dell'area cronologicamente precedente l'edificio della Masseria, che trova stringenti paralleli tipologici nelle pavimentazioni di tufo conservate a Sud del *Capitolium* e sulla terrazza del tempio di Apollo<sup>39</sup>. Alla platea, dal profilo irregolare, si appoggia, integrandola, un pavimento di cocciopesto; a Nord del settore si è messa in luce parte di un ambiente in opera vittata mista con aperture ad Ovest e a Sud, successivamente tamponate in opera quasi reticolata.

## IL PORTICO

Il prosieguo dello scavo ha messo in luce l'intero complesso monumentale relativo all'edificio di culto (all. XII), che risulta così collocato sul fondo di una vasta area quadrangolare scoperta (larghezza massima: m 30 ca.; lunghezza massima: m 36 ca.), lastricata in marmo bianco come si evince da pochi frammenti rimasti *in situ*; la pavimentazione infatti, di cui restano le impronte nella malta di preparazione, risulta completamente asportata. La corte è delimitata da un recinto porticato, ugualmente rivestito di lastre pavimentali marmoree, di cui sono conservati i plinti quadrangolari di fondazione in trachite per l'innalzamento del colonnato, mentre sull'asse longitudinale del podio, al centro dell'area antistante il tempio, si è rinvenuto il basamento dell'altare, di cui

---

<sup>39</sup> Pagano 1992, 305, fig. 1, n. 13.

resta solo il nucleo in conglomerato cementizio, privo del rivestimento. I muri perimetrali sono scanditi, nei setti laterali al tempio che si dispongono perpendicolarmente verso Nord e verso Sud, da due porte affiancate da nicchie semicircolari poste a conclusione dei portici (all. XVII), mentre i tratti settentrionale (all. XIV) e meridionale (all. XV) sono articolati da una nicchia semicircolare centrale fiancheggiata da due nicchie rettangolari e da due ulteriori incassi intermedi posti a m 1.70 dalla quota pavimentale. Sul lato occidentale che costituisce la fronte monumentale dell'edificio si aprono tre ingressi di cui quelli laterali sono in asse con i portici N e S e fiancheggiati da lesene aggettanti; quello centrale era invece inquadrato da lesene dal fusto piatto, appena sporgenti con le basi. Gli ingressi erano poi intervallati da quattro finestre quadrangolari disposte a coppie simmetriche.

Su questo lato il porticato presenta uno sviluppo raddoppiato in profondità rispetto ai tratti N e S, assumendo la pianta di un'aula rettangolare; l'enfatizzazione di tale spazio e la sua specifica caratterizzazione sono rimarcate da una ricca pavimentazione in *opus sectile* con decorazione geometrica di marmi cipollino, africano, portasanta, oltre al lunense per gli inserti bianchi.

Tutte le pareti erano rivestite di marmo, come attestano i fori per l'inserzione delle grappe; si conservano pochi frammenti dello zoccolo e della relativa cornice in giallo antico (tav. XXI, 1) e un frammento della fascia modanata che incorniciava il profilo esterno delle nicchie (tav. XXI, 2); i resti di lastre scanalate in marmo cipollino rinvenuti durante lo scavo vanno attribuiti al rivestimento delle lesene.

Il prospetto esterno (all. XIII) presenta gli ingressi e le finestre inquadrati da semicolonne su alti plinti; tre gradini conducono dalla piazza antistante agli ingressi dell'edificio, mentre i lati della porta centrale erano fiancheggiati da due fontane, di cui sono visibili le impronte delle lastre di rivestimento delle vasche con i fori di smaltimento e gli incavi per l'alloggio delle fistule di adduzione.

L'intero complesso è realizzato in opera mista di reticolato e laterizio, con l'impiego di ammorsature e specchiature in opera vittata; caratteristico il sistema di ancoraggio delle lesene, sottofondate con plinti di trachite messi in opera nel corpo della muratura. Il complesso architettonico si qualifica dunque come unità chiusa, prospettante su un'area scoperta lastricata in calcare che a Nord digrada verso il Foro superando un salto di quota con tre file di gradini; questa rampa, un tempo provvista di portale a battenti, separa la zona Sud-Est degli edifici gravitanti sul Foro dagli ambienti immediatamente aperti su di esso.

## LA RICOSTRUZIONE

L'analisi delle strutture rinvenute, in parte inglobate e riutilizzate negli ambienti della Masseria<sup>40</sup>, in parte riemerse nel corso di tre campagne di scavo<sup>41</sup> integrata da quella dei reperti marmorei riconosciuti come appartenenti al complesso ha consentito di proporre un'ipotesi di ricostruzione delle architetture e dei relativi partiti decorativi.

## IL TEMPIO

Il tempio<sup>42</sup> su podio, orientato in senso Est-Ovest, è articolato in un pronao esastilo con due colonne sui lati (all. V) che la collocazione cronologica lascia ipotizzare di marmo bianco e scanalate<sup>43</sup>; il numero e la disposizione delle colonne si sono potuti evincere dalle dimensioni degli incassi per le relative fondazioni che hanno fornito le plausibili misure delle basi. Il pronao era accessibile da una rampa di undici gradini<sup>44</sup>, gli ultimi due interrotti dai plinti di fondazione del colonnato (all. I).

Frammenti dei capitelli documentano l'impiego dell'ordine corinzio; della pavimentazione restano tracce delle impronte delle lastre quadrangolari, verosimilmente di marmo bianco.

La cella quasi quadrata, che sopravanza il pronao in larghezza, mostra le pareti esterne scandite da larghe paraste (all. XXI). La maggiore larghezza della cella rispetto all'estensione del colonnato sulla fronte determina il mancato allineamento dell'ordine delle paraste alle colonne del pronao, di cui peraltro non assume il ritmo, mentre il rapporto strutturale con l'ordine architettonico è affidato a due lesene che concludono sulla facciata la sequenza laterale delle colonne. All'interno la cella è conclusa sul fondo da un'abside semicircolare ed è articolata lungo le pareti longitudinali da due nicchie rettangolari (all. VI, VII, VIII). L'abside si ergeva su un podio aggettante che si allungava ai due lati con ulteriori, meno profondi basamenti; il prospetto era movimentato da un sistema di colonne e lesene con archivolto sulla fronte del catino absidale, mentre ai due lati, sulle pareti lisce, la decorazione marmorea di rivestimento disegnava due pseudo-nicchie. Anche le nicchie rettangolari laterali, come si è detto incassate nello spessore della muratura a m 1.70 da terra, si aprivano su podi leggermente aggettanti dal filo del

---

<sup>40</sup> V. supra

<sup>41</sup> Campagne 1996, 2000, 2001

<sup>42</sup> Per la nomenclatura degli edifici di culto cfr. Castagnoli 1984 con bib. prec.

<sup>43</sup> Pensabene 2002, 219-220: colonne a fusto liscio e in pietre colorate non compaiono negli ordini esterni dei templi prima dell'età adrianea.

<sup>44</sup> Vitr., III, 4, 4, espone la necessità di realizzare sempre un numero dispari di gradini per garantire l'accesso al pronao con il piede destro.

muro e, come si ricava dalle fondazioni in trachite inserite nella murature, nonché dai fori di fissaggio dei fusti, erano inquadrature da frazioni di colonne sporgenti per 2/3, realizzate probabilmente in marmo colorato, forse in giallo antico come documenterebbero alcuni frammenti. Tutto l'ordine interno doveva essere caratterizzato da effetti di vivace policromia; fra cornice ed architrave a modanature lisce in lunense doveva essere inserito un fregio colorato realizzato con l'applicazione di lastrine<sup>45</sup> in marmo pregiato, forse in pavonazzetto.

L'apparato decorativo si avvaleva di un ricco rivestimento di marmi policromi; è documentato l'impiego di giallo antico, africano, pavonazzetto, portasanta (tavv. XXIII-XXIV).

La cornice delle edicole presenta una gola rovescia conclusa superiormente da un listello, seguono la corona, il soffitto delimitato da listelli, una gola rovescia.

L'architrave reca un coronamento a gola rovescia con listello superiore, due fasce di altezza digradante separate da un ovolo liscio.

Il podio tripartito di fondo, sormontato dalle relative edicole, accoglieva altrettante statue di culto, così come i podi aggettanti delle nicchie laterali.

Ai lati dell'ingresso, due larghe paraste cui è possibile attribuire frammenti di lastre scanalate in marmo cipollino, collocate su plinti aggettanti, raggiungevano l'imposta della volta.

Alcune impronte nella malta di preparazione sono quanto resta dell'antico pavimento, anch'esso verosimilmente rivestito di marmi colorati.

La copertura dell'ambiente consisteva in una volta a botte che le fonti antiquarie ricordano decorata da lacunari recanti rose di bronzo<sup>46</sup>, una tecnica preziosa e raramente documentata che trova un significativo confronto nelle corolle bronzee inserite nei cassettoni nel teatro di Cesarea Marittima<sup>47</sup> e nelle rosette di metallo all'interno della cupola del Pantheon<sup>48</sup>; l'ipotesi di una decorazione applicata in bronzo è stata formulata anche per i soffitti di architrave del teatro romano di Brescia<sup>49</sup>.

---

<sup>45</sup> L'impiego di lastrine applicate in marmo colorato per la decorazione del fregio è documentato nelle edicole del tempio di Apollo Sosiano ed in seguito nel Pantheon: De Nuccio 2002, 155.

<sup>46</sup> Petrini 1718, in Alisio 1984, 198; Cassiano de Silva 1699, in Amirante-Pessolano 2006, 221, fol.238; Panvini 1818, 94.

<sup>47</sup> Rossignani 1969, 47.

<sup>48</sup> Ward-Perkins 1974, 86

<sup>49</sup> Cavalieri Manasse 1979, 111.



La larghezza dei fianchi della cella, che supera quella del pronao, impedisce di ricostruire un'unica copertura, e l'ulteriore elemento offerto dall'altezza conservata del muro di fianco meridionale induce a considerare i due corpi disgiunti; d'altra parte tutta la caratterizzazione esterna depone in questo senso: il podio è rivestito di marmo solo fino all'attacco della cella, mentre il corpo esterno al peribolo è più modestamente rifinito con uno strato di cocciopesto; la stessa distinzione doveva valere per l'alzato: marmoreo quello del pronao, in stucco quello della cella; infine, le lesene laterali hanno un ritmo del tutto autonomo dal colonnato. Dal momento che lo scavo dell'area su cui prospetta il fianco settentrionale della cella non ha restituito alcun frammento degli epistili del tempio, se ne può ragionevolmente concludere che i partiti decorativi in marmo fossero limitati allo sviluppo interno alla corte, e che per il resto fossero realizzati in materiale deperibile. Depongono in questo senso anche i numerosi frammenti di intonaco e stucco, purtroppo non più leggibili, ritrovati in crollo sulla pavimentazione di tufo del settore<sup>50</sup>.

Se il pronao era sormontato da canonici spioventi, la cella, con interno voltato, avrà richiesto un attico esterno a copertura piana, lievemente rientrante, come attesta la tenue traccia di un sottosquadro nelle murature superstiti.

Il recupero di un consistente numero di frammenti reciprocamente pertinenti, esito di crolli e di sistematiche attività di riutilizzo dei marmi che hanno comportato sia la sbazzatura di grossi blocchi che la riduzione a pezzame da calcinazione ha permesso la ricostruzione grafica delle cornici di coronamento orizzontali e rampanti del frontone e dell'architrave (tavv. XIII, 2-3; XIV-XVIII). Di quest'ultimo, un frammento relativo alla fascia superiore, sulla scorta di rapporti proporzionali stabiliti rispetto all'ordine delle colonne, confermati dai rapporti dimensionali delle modanature dell'architrave del portico ha consentito di ricostruire le proporzioni (tav. XVIII, 2). Tipologicamente identico a quello del portico, conservato per l'intera altezza<sup>51</sup>, mostra una gola rovescia superiore intagliata da un *kyma lesbio* vegetalizzato

La cornice (all. X) presenta una sima delimitata da due listelli, costituita da una gola dritta decorata da un *kyma* a foglie acantizzanti intervallate da una punta di dardo; segue un *kyma* ionico ad ovoli tronchi in ampi sgusci e frecce, un astragalo fra due listelli costituito da perle ovali e fuseruole a 'cappelletto'<sup>52</sup> collegate da un filo e disposti su un

---

<sup>50</sup> UUSS 2.8160 - 2.8161 - 2.8162.

<sup>51</sup> v. infra

<sup>52</sup> Leon 1971, 271 (tipo F).

piano in forte sottosquadro. È assente la corona mentre il soffitto è sostenuto da mensole a voluta, lisce lateralmente e contornate da una gola rovescia scolpita con uno *Scherenkymation* tipo F<sup>53</sup>, rivestite inferiormente da foglie acantiformi mentre la voluta è vegetalizzata da un rocchetto di foglie lanceolate strette al centro da un cordoncino. Le mensole sono alternate a cassettoni rettangolari circoscritti da listelli e decorati da fiori, dei quali il solo ricostruibile è a cinque petali con calotta centrale ricoperta da piccoli fori di trapano. La sottocornice presenta un kyma ionico ad ovali e frecce; una fila di dentelli; una gola diritta decorata da un *Bügelkymation* con riempitivi alternativamente a palmette e calici rovesci, e archetti alternati a fiori a due sepali con motivo centrale a punta di dardo.

Mentre nessun frammento che potesse considerarsi parte di un fregio è stato identificato fra la messe di reperti marmorei rinvenuta nell'area della Masseria, l'esame di una serie di blocchi di trachite di forma trapezoidale proveniente dalla medesima area ha permesso di ricostruirne la fattura ed il complesso sistema di messa in opera. Esso prevedeva un nucleo lapideo di pulvini e piattabande in trachite rivestito da lastre di marmo, secondo un sistema che sarà discusso in dettaglio oltre, impiegato verosimilmente sia nel tempio che nei portici.

L'impiego di fregi in bronzo o marmo lavorati a parte ed applicati ai blocchi sottostanti appositamente preparati è stato ipotizzato per il teatro romano di Brescia, nella sua fase presumibilmente severiana, sulla scorta dell'ulteriore esempio offerto da un blocco di fregio-architrave della *domus Flavia* che mostra nella zona superiore la superficie lasciata a subbia e ancora da blocchi analogamente lavorati dal teatro di *Albanum*<sup>54</sup>. Una soluzione simile è immaginabile anche per il tempio dei Castori, dove l'architrave con decorazione scolpita nel blocco è sormontato da pulvini e piattabande con superfici lasciate a subbia<sup>55</sup>.

La scalea di accesso al pronao era fiancheggiata da due fontane che zampillavano dalla sommità delle balaustre di contenimento, mentre due vasche quadrangolari ne raccoglievano le acque. L'alimentazione era garantita da cisterne poste alle spalle della costruzione e raggiungeva le fontane a pressione; una di esse è rimasta in buona parte fuori terra e mostra una sensibile differenza di quota a garanzia della risalita. A loro volta le cisterne erano in collegamento con l'acquedotto che attraversava la città e del quale alcune diramazioni si intravedono a breve distanza.

---

<sup>53</sup> Leon 1971, 264-265.

<sup>54</sup> Cavalieri Manasse 1979, 111; Leon 1971, 97, tav.33,3.

<sup>55</sup> Gros 1976, 75, pl. II, 1-2.

Un prezioso documento del possibile aspetto delle fontane è offerto da un rilievo dei Musei Vaticani con rappresentazione di un tempio a cella trasversale, attualmente non identificato<sup>56</sup>, provvisto di due fontane poste ai lati della gradinata di accesso. È particolarmente interessante a questo proposito il puntuale confronto che può istituirsi fra il perimetro delle transenne marmoree del rilievo e gli incassi quadrangolari lasciati nella malta di preparazione del tempio della Masseria; anche in questo caso potremmo ipotizzare la presenza di contenitori marmorei collocati nell'incavo attualmente visibile nella preparazione, atti a ricevere l'acqua dalle bocche soprastanti; di qui essa ricadeva nella vasca circondata da un parapetto, dove rifluiva nelle canalette di scarico<sup>57</sup>.

Il podio ingloba un sistema di sostruzioni costituito da cinque concamere profonde m 4.32 ed emergenti fuori terra per più di  $\frac{3}{4}$  dell'altezza; tre ambienti disposti in senso longitudinale ed il quarto addossato trasversalmente ad est si trovano al di sotto della cella; il quinto è ipotizzato per analogia come sostruzione del pronao. I vani sono realizzati in opera reticolata, colmati e coperti da volte con centinatura a baule di terra<sup>58</sup>, come si è potuto osservare in seguito allo svuotamento dell'ambiente centrale. Questo infatti era interessato da un ampio scasso nella volta, attraverso il quale era stato parzialmente perlustrato. Si sono anche rinvenute anche diverse altre perforazioni nelle pareti con le quali si erano contestualmente esplorate tra delle camere adiacenti.

## IL PORTICO

La corte su cui prospetta l'edificio templare è cinta su tre lati da altrettanti bracci porticati che racchiudono il solo pronao, lasciando la cella esterna al peribolo (all. III – IV); ad Ovest si aprono tre ingressi che immettono in ciascuno dei tre settori. Quelli settentrionale e meridionale sono articolati da due absidi semicirculari centrali, affiancate da altrettante nicchie rettangolari; ad Est i due corridoi colonnati si concludono in altrettante absidi, che come le precedenti accolgono basamenti per statue. Il braccio occidentale, di profondità doppia e perpendicolare ai due precedenti (all. I), si distingue anche per la peculiarità di una ricercata pavimentazione in *opus sectile* a motivi geometrici che risaltava al confronto con la candida monocromia dei pavimenti dell'area scoperta e dei portici laterali. I

---

<sup>56</sup> Musei Vaticani, Galleria delle Statue: Gasparri 1979, 23-25.

<sup>57</sup> Circa le installazioni di fontane in corrispondenza di edifici templari cfr. l'ipotesi ricostruttiva formulata per il Foro di Cesare in Ulrich 1986.

<sup>58</sup> Giuliani 1990, 104.

frammenti conservati *in situ* sono di cipollino, portasanta, marmo bianco, africano. La decorazione a motivi geometrici prevedeva tre ampi riquadri allineati, di cui quello centrale più ampio, i minori suddivisi internamente da quattro lastre quadrate, il maggiore da sei rettangolari, chiusi da una cornice.

In corrispondenza degli angoli Nord-Ovest e Sud-Ovest della cella del tempio si aprono due porte d'uscita rialzate di un gradino. Le nicchie semicircolari conservano i resti di basi in cementizio rivestite di marmo che sorreggevano le sculture. Lungo la parete meridionale, a m 1.70 dalla quota di calpestio e lateralmente all'abside centrale, si può osservare parte di un'ulteriore nicchia quadrangolare, larga cm 80 e conservata per un'altezza di m 1.20, che per posizione e dimensioni potrebbe aver alloggiato un dipinto su tavola o un rilievo; deve essere ipotizzato un altro incasso simmetrico, accanto alla nicchia centrale, così come la medesima articolazione della parete era certamente riprodotta specularmente lungo il fianco settentrionale, benché oggi le nicchie intermedie non siano più visibili per la minore altezza conservatasi del muro perimetrale. In alternativa si potrebbe suggerire l'affissione di un'epigrafe, che per essere stata prevista dal progetto dell'edificio risulterebbe però in una posizione alquanto secondaria.

Il colonnato si ergeva su basi attiche composite, come testimoniano due basi di lesena *in situ* alle estremità del portico settentrionale che restituiscono la sequenza e le proporzioni delle modanature; si componeva di fusti lisci di marmo cipollino, di cui resta un frammento comprendente l'estremità superiore, e di capitelli composti in lunense, come tutte le decorazioni in marmo bianco. Il ritmo del colonnato è documentato dai blocchi di fondazione in trachite.

## Il capitello

Il capitello composito, di cui un esemplare lacunoso ma perfettamente ricostruibile è stato rinvenuto in crollo presso l'angolo nord-occidentale del portico, è del tipo "*mit verdecktem Kalathos*"<sup>59</sup> con volute di tipo ionico (tav. XX, 1).

Il basso *kalathos* è rivestito dalla consueta doppia corona di foglie d'acanto; l'*ima folia* presenta cinque lobi obliqui leggermente sovrapposti nei punti di contatto e articolati da digitazioni; la nervatura centrale disegnata da profondi solchi di trapano assume i contorni di un triangolo isoscele compreso fra due ulteriori solchi verticali. I punti d'ombra hanno forma di goccia verticale. La *secunda folia* è articolata in foglie molto più schematiche,

---

<sup>59</sup> Gans 1992, 64, passim.

strette e appena emergenti dagli spazi intermedi della corona sottostante; la scanalatura centrale raggiunge la base della foglia. La parte emergente del *kalathos* è decorata da una fitta sequenza di baccellature concave delimitate da un tondino appena accennato. Sopra il *kalathos* si dispone un astragalo formato da perle ovali e coppie di fuseruole biconvesse<sup>60</sup>. L'echino sensibilmente aggettante è scolpito con un *kyma* ionico ad ovoli tronchi superiormente, in larghi sgusci dal nastro piatto, alternati a frecce<sup>61</sup>; queste sono collegate agli sgusci da una lunula. Le volute concave sono evidenziate da un doppio bordo a rilievo e prendono avvio da semipalmette a tre lobi ricadenti sugli ovoli; i canali sono arricchiti da ulteriori elementi vegetali; sull'echino due fronde acantine si dipartono simmetricamente da due fogliette arcuate centrali per sostenere l'abaco.

### **La trabeazione (all. XI)**

Un grosso frammento di architrave a tre fasce rinvenuto in prossimità dell'ingresso Nord-Ovest insieme al capitello ha restituito il primo partito orizzontale dell'epistilio (tav. XX, 1).

La fascia inferiore e quella mediana, sono delimitate da un astragalo a perle ovali e fuseruole a calotta; fortemente aggettante la fascia superiore è completata in alto da una gola rovescia conclusa da un listello, scolpita da un *Bügelkymation* vegetalizzato con bordi superiori acantizzanti e punte di dardo sporgenti dagli archetti. Piccoli riempitivi anch'essi vegetalizzati emergono fra gli archetti.

Il lacunare consiste in un campo rettangolare delimitato dall'esterno verso l'interno da una gola rovescia, una scanalatura orizzontale a sezione rettangolare, una gola dritta che racchiudono il motivo centrale costituito da un tondino. Tutte le modanature sono lisce.

Anche della cornice di coronamento sono stati rinvenuti alcuni significativi frammenti abbandonati nei portici settentrionale e meridionale e nell'area scoperta; come per il blocco di architrave, il contesto di rinvenimento e considerazioni di carattere tipologico e stilistico assicurano l'attribuzione al complesso architettonico.

Dall'alto verso il basso la cornice è modanata da una gola dritta recante uno *Scherenkymation*, e conclusa superiormente da un listello; seguono un tondino e un listello, corona e soffitto lisci; listello, gola rovescia scolpita da un *Bügelkymation*; un *kyma* ionico, un listello e una gola rovescia liscia.

---

<sup>60</sup> Leon 1971, p. 272 (tipo C, età flavia).

<sup>61</sup> Le frecce tra gli ovoli compaiono in epoca tardo giulio-claudia: Zevi-Pensabene 1971, 509.

Non si conservano invece elementi marmorei attribuibili al fregio<sup>62</sup>.

Il perimetro esterno della corte, disposta a una quota lievemente inferiore rispetto al piano dei portici, era dotato di una canaletta di marmo per la raccolta delle acque piovane che attraverso una serie di tombini pervenivano al sistema fognario sottostante e di qui al grande collettore ad Ovest del complesso<sup>63</sup>.

Al centro dell'area scoperta, campeggiava l'altare in linea con l'asse longitudinale del tempio; ne resta solo il nucleo in conglomerato cementizio che accenna a un profilo modanato i cui rivestimenti sono completamente perduti. In prossimità dell'angolo sud-occidentale del portico un basamento di cementizio con resti di rivestimento marmoreo doveva sostenere una statua.

La facciata esterna del peribolo, in cui si aprono gli ingressi preceduti da tre gradini, mostra una complessa articolazione dei partiti architettonico- decorativi. Il portale centrale era fiancheggiato da due fontane e da due coppie di finestroni simmetrici; le bocche delle fontane, la cui posizione è desumibile dal percorso delle fistule di adduzione, erano fissate sotto le finestre poste immediatamente ai lati mentre l'acqua ricadeva in vasche lievemente incassate nel piano della pavimentazione; ingressi e finestre con sottostanti fontane erano scanditi da un sistema di due/terzi di colonne svettanti da alti plinti, come dimostra la base attica composita rinvenuta *in situ*, presumibilmente completate da capitelli corinzi<sup>64</sup>, mentre la soprastante trabeazione doveva sorreggere un attico. I rapporti proporzionali del sistema, testimoniati dall'unica base sopravvissuta, sono gli stessi del portico; la maggiore altezza della facciata esterna rispetto a quella del colonnato interno ottenuta grazie all'impiego dei plinti e dell'attico permetteva di raggiungere una quota molto maggiore della sommità dei portici settentrionale e meridionale, necessaria a garantire una sufficiente pendenza allo spiovente del tetto e quindi l'adeguata copertura al vasto ambiente d'ingresso; il braccio Ovest del portico infatti, profondo il doppio dei corridoi laterali, richiedeva una copertura proporzionalmente raddoppiata rispetto a questi e quindi più sviluppata in altezza. La necessaria autonomia che doveva riservarsi ai punti d'appoggio del tetto e quindi della trabeazione, disimpegnando le due colonne angolari che incrociavano i portici settentrionale e meridionale, era assicurata dal raddoppio degli

---

<sup>62</sup> v. infra.

<sup>63</sup> v. infra.

<sup>64</sup> I confronti con possibili modelli architettonici lasciano ipotizzare anche l'impiego di capitelli compositi (v. infra)

elementi verticali terminali costituiti da semicolonne addossate a pilastri, documentati dalle fondazioni in trachite<sup>65</sup>.

## TECNICHE EDILIZIE

L'intero complesso monumentale è costruito in opera mista di reticolato e laterizio; la cella del tempio, che presenta le pareti meglio conservate in altezza, mostra specchiature di reticolato con ammorsature a dente di laterizi, come pure cortine in vittato misto con ricorsi alternati di blocchetti parallelepipedi e laterizi realizzate in punti in cui il paramento definisce una specifica articolazione della parete: come fondo delle nicchie interne alla cella; l'esterno dell'abside ecc. Cinture di laterizi ricorrono lungo le pareti a più riprese, ma senza regolari scansioni nell'alternarsi ai cubilia del reticolato<sup>66</sup>, mentre talvolta è possibile rilevare una coincidenza dei ricorsi con l'articolazione della decorazione architettonica di rivestimento, come si rileva dagli allineamenti dei fori per le grappe di fissaggio.

Le nicchie laterali e le pseudodo-nicchie che fiancheggiano l'abside di fondo sono sormontate da archi di scarico e piattabande in sesquipedali. I laterizi impiegati nelle piattabande, quindi messi in opera verticalmente, sono sensibilmente rastremati verso il basso con un'inconsueta operazione di taglio preliminare. Le piattabande erano a loro volta sistemate sopra architravi di trachite inseriti nel corpo della muratura con funzione di chiavi orizzontali, asportati nel corso delle spoliazioni dell'edificio. L'insieme compone un articolato sistema di distribuzione dei carichi che si avvale della triplice soluzione arco/piattabanda/architrave in luogo dell'abbinamento arco/piattabanda. Il sistema sembra tecnicamente precedere quello più evoluto in bipedali passanti che legano le due cortine murarie<sup>67</sup>; l'uso dei sesquipedali non passanti giustifica così il ricorso all'architrave litico come ulteriore espediente di consolidamento statico.

Lungo le pareti della cella sono visibili i grossi fori, successivamente tamponati, per l'alloggio dei pali previsti dall'impalcatura della centina a sbalzo<sup>68</sup>.

---

<sup>65</sup> Una soluzione angolare simile si osserva nel *Capitolium* di Brescia, con un elemento angolare a base cuoriforme: Brescia romana 1979, 27

<sup>66</sup> Medri 2001, 29: questo tipo di tessitura dei paramenti si colloca cronologicamente intorno alla metà dei I sec. d.C.

<sup>67</sup> cfr. la tecnica impiegata nel *Capitolium* di Ostia: Albo 2002, 366-370.

<sup>68</sup> Giuliani 1990, 102.

Colonne, semicolonne e lesene messe in opera nel complesso sono ancorate a fondazioni costituite da blocchi di trachite; le fondazioni di semicolonne e lesene sono inserite nel corpo della muratura, e nel caso delle lesene finali del portico, il blocco lapideo di fondazione attraversa per intero la parete, da cortina a cortina. In questo modo il fusto monolitico, agganciato attraverso la base alla sua fondazione, e a varie quote, come attestano i fori per il fissaggio, alla muratura cui si addossa, costituisce una nervatura di rinforzo, fungendo quindi da elemento strutturale della costruzione e non esclusivamente decorativo.

Nel corso dello scavo dell'area porticata antistante il tempio della Masseria sono stati rinvenuti, non più *in situ*, numerosi blocchi di trachite di notevoli dimensioni, provvisti di incavi per la messa in opera, ma di incerta funzione, benché tale tipo di roccia, di origine effusiva, sia diffusamente impiegato, come si è visto, nelle murature del complesso con specifiche funzioni di consolidamento statico.

D'altra parte la conformazione geologica dell'Acropoli di Cuma è quella di una cupola di trachite, remotissima testimonianza della prima fase vulcanica dei Campi Flegrei<sup>69</sup>, sfruttata a lungo come cava di materiale. In epoca tarda sembra che i blocchi di trachite fossero particolarmente ricercati come materiale da riuso, al punto che fondazioni, architravi e rinforzi d'angolo furono strappati a costo di complicati scassi nei muri, talvolta praticati senza successo.

L'esame di questi reperti, a partire dall'individuazione dei piani d'attesa e di posa in base alla tipologia e alla posizione dei relativi incassi, sembra aver chiarito la loro originaria funzione all'interno dell'edificio.

Si è infatti potuto osservare che i blocchi meglio conservati hanno la forma di prismi trapezoidali il cui lato maggiore è talora rivolto verso l'alto, talora verso il basso. Le facce verticali sono lasciate a subbia e mostrano residui di malta con inclusi grossolani e piccoli fori quadrangolari, in un solo caso provvisti ancora di tasselli di marmo. Le facce laterali oblique, perfettamente rifinite, recano tracce di calce.

Sulla scorta di queste osservazioni i blocchi si sono potuti ricondurre ad un sistema architravato a pulvini e piattabande, noto in alcuni edifici romani di particolare rilievo monumentale<sup>70</sup>.

Si tratta della soluzione adottata per ovviare ad una delle caratteristiche salienti dei materiali impiegati nell'edilizia antica, caratterizzati da un'ottima resistenza alla pressione

---

<sup>69</sup> Risalente a 42000 BP-35000 BP, Stefaniuk *et alii* 2003, 401.

<sup>70</sup> Giovannoni 1925, 32; Giuliani 1990, 85-88.



e conseguentemente da una scarsa o nulla resistenza alla trazione. Questo limite comportava seri rischi nella copertura degli intercolumni con il tradizionale sistema dell'architrave monolitico, rischio accentuato dai ritmi ariosi particolarmente ricercati nei portici

In ogni caso, anche nell'architettura templare si elaborò un sistema di messa in opera dei partiti orizzontali che spezzando la trave in conci la induceva a comportarsi staticamente come un arco a freccia zero, secondo la meccanica di un sistema spingente. In questo modo le sollecitazioni a trazione venivano tradotte in spinte a compressione, sopportate al meglio da materiali non elastici.

Tale espediente tecnico, dettagliatamente esaminato nelle sue premesse teoriche e nella sua applicazione al portico del Foro di Pompei<sup>71</sup>, quando applicato, viene utilizzato per la posa in opera degli architravi, ovviamente sollecitati dal carico maggiore, laddove il fregio e la cornice conservano la consueta disposizione a blocchi parallelepipedi.

Il limite insito in questa soluzione costruttiva è dato però dalla scarsa risposta al rischio sismico dovuto alla debolezza del sistema in caso di sollecitazioni orizzontali, circostanza che probabilmente giustifica l'impiego nell'edificio della Masseria del sistema a pulvini e piattabande a livello del fregio.

Per rimanere in ambito cumano va rilevato che il portico del Foro in tufo grigio, in parte noto da alcuni frammenti del fregio-architrave rinvenuti nel corso di vecchi scavi<sup>72</sup> e il cui settore sud-orientale è stato messo in luce durante le attività del Progetto *Kyme*, mostra a completamento del primo ordine una trabeazione ottenuta dall'accostamento di pulvini e piattabande, queste ulteriormente frazionate in cunei, scolpiti sulla facciavista. Nel caso dei blocchi della Masseria osserviamo innanzitutto che essi corrispondono al nucleo interno di un analogo sistema di messa in opera, poiché non sono scolpiti ma preparati per ricevere un '*plaquage*' marmoreo applicato sulle facce perpendicolari lavorate a subbia e provviste, come si è detto, di fori da incasso tipici degli ancoraggi per i rivestimenti di marmo. Essi inoltre non potevano comporre un architrave, poiché non presentano i necessari incassi per l'inserimento delle lastre del soffitto<sup>73</sup>, ma al contrario i fori per l'ancoraggio ad un piano di posa di marmo, come è confermato da alcuni consistenti frammenti l'architrave del portico della Masseria, di tradizionale tipo monolitico.

---

<sup>71</sup> Di Pasquale 1993.

<sup>72</sup> Maiuri, rist. 1981, 144; Valenza 1989, 19-20.

<sup>73</sup> V. l'esemplificazione per il caso di Villa Adriana in Scetti 1996, 12, fig. 15.

Lo spessore e l'altezza dei blocchi in questione sono però congruenti con l'architrave marmoreo, e ciò permette di individuare la loro collocazione alla quota del fregio, dove svolgerebbero da un punto di vista statico lo stesso ruolo di un architrave a cunei, comportando inoltre una sensibile riduzione della pressione esercitata sui monoliti sottostanti (all. XI). Il sistema, applicato alla quota del fregio, prevede infatti che le piattabande siano leggermente rialzate rispetto al piano superiore dell'architrave e attraverso i pulvini scarichino il peso sugli elementi verticali laterali<sup>74</sup>.

L'architrave monolitico svolge a questo punto il compito decisivo di irrigidire orizzontalmente l'intero sistema dell'epistilio, ovviando alla già rilevata debolezza del sistema.

Questa variante, rispetto ad una soluzione che comunque ad oggi risulta solo occasionalmente documentata,<sup>75</sup> potrebbe essere stata suggerita dall'esperienza del terremoto del 62 d.C., cui altri aspetti della tecnica costruttiva impiegata nel tempio della Masseria potrebbero riferirsi.

L'attenzione riservata ai sistemi di distribuzione dei carichi sia nelle murature piene che nei colonnati liberi, con soluzioni articolate e sapientemente integrate, rimandano in primo luogo a maestranze altamente qualificate sul piano tecnico-teorico ed esecutivo, ma probabilmente anche a necessità contingenti che hanno richiesto soluzioni puntuali. Va inoltre rilevato che la tecnica costruttiva impiegata nel portico riproduce su scala maggiore il medesimo sistema adottato nelle nicchie della cella, alla cui sommità, come si è visto, viene ugualmente predisposta una piattabanda a protezione del sottostante architrave.

Si è verificato che i blocchi non presentano lunghezze ricorrenti, ma altezze che si raggruppano intorno ai 45 e 56 cm, e profondità intorno ai 35, 42 e ai 65 cm.

Si può ipotizzare che i blocchi profondi ca. 35 ed alti ca. 45 siano pertinenti ai portici, mentre gli elementi profondi ca. 65 con medesime altezze siano stati impiegati, non necessariamente alla stessa quota del fregio ma più probabilmente con funzione di architrave, nella muratura della facciata, come lascia supporre la fattura dei pulvini di queste proporzioni i quali presentano una sola faccia obliqua opposta ad una perpendicolare. Tali blocchi non possono essere stati impiegati nell'epistilio di un

---

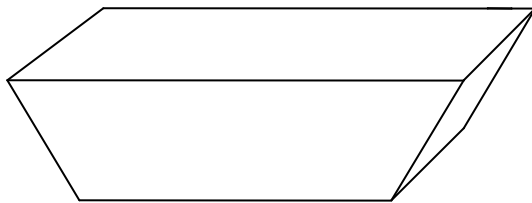
<sup>74</sup> Giuliani 1990, 87, fig. 3.23, 2

<sup>75</sup> Di fondamentale importanza documentaria il caso del tempio dei Dioscuri a Roma: Gros 1976, 75-76, pl. II; Giuliani 1990, 85-88

colonnato libero, dove anzi la trave di partenza doveva essere monolitica<sup>76</sup> ma piuttosto nel sistema della muratura come viene straordinariamente esemplificato nel trattato cinquecentesco di Sebastiano Serlio da un disegno dall'antico di cui egli purtroppo non cita il modello<sup>77</sup>. L'applicazione del sistema spingente a pulvini e piattabande subirà un'ulteriore evoluzione documentata nelle architetture di Villa Adriana e nel criptoportico di Conimbriga con la posa in opera di piattabande prefabbricate in laterizi e fissate ad un'armatura metallica pronta all'innesto sui pulvini<sup>78</sup>.

### Catalogo dei blocchi di trachite

Nell'area della Masseria sono stati rinvenuti negli strati di abbandono dei grossi blocchi di trachite di forma prismatica trapezoidale le cui superfici mostravano diversi livelli di rifinitura e un certo numero di incavi per l'alloggio di grappe, perni metallici nonché per la colatura di piombo destinato al fissaggio di elementi verticali.



1.

a. Faccia verticale: due fori quadrati di ca. 3.5 x 3.5

lavorata a subbia; diffuse tracce di malta

b. faccia superiore: ampio foro quadrato 6x7; pr. 10 con canaletto di deflusso trasversale per colatura di piombo.

---

<sup>76</sup> Di Pasquale 1993, 215. Estenderei la necessità della trave monolitica di partenza esemplificata dal Foro di Pompei, in cui il sistema è impiegato per l'architrave, anche al caso cumano dove è realizzato all'altezza del fregio, per le stesse necessità statiche.

<sup>77</sup> S. Serlio, *Regole generali di Architectura sopra le cinque maniere degli edifici*, Venezia 1551, libro IV, tav. XVI a (in basso)

<sup>78</sup> Olivier 1983; sull'argomento anche Scetti 1996. Un sistema analogo ricostruito in Sgalambro 2003.

c. Faccia inferiore: due fori disposti in diagonale ca. 4x4 profondi ca. 10. Rifinitura più fine, a gradina.

d. facce oblique laterali: completamente rifinite.

Lung. Max: 86

Lung. Min.: 55

H:57.5

Pr.:48-50

2.

frammentato su un lato

a. faccia inferiore: un foro quadrato piccolo

b. faccia superiore: un foro quadrato con cataletto di deflusso.

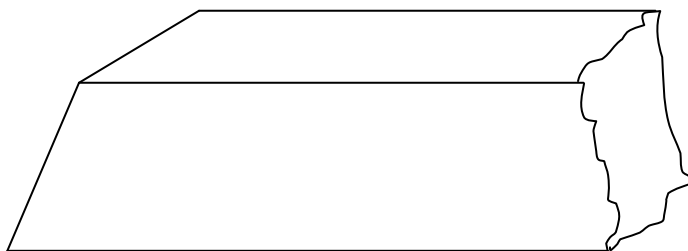
Lateralmente scasso con tre fori più profondi. Lieve incavo rettangolare con tracce di piombo.

Lung. Max.: 102

Lung. Min.: 91

Pr.: 41-42

h.: 59



3.

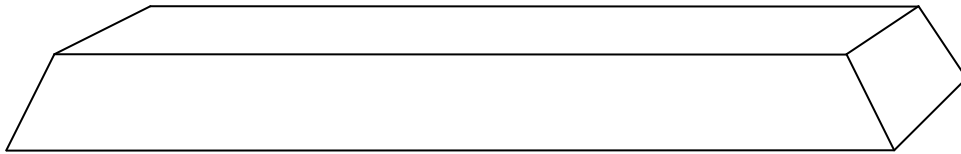
- a. faccia verticale: foro 4x4 con tassello di marmo bianco e malta. Sparse tracce di malta biancastra con inclusi grossolani di pietrisco e terracotta.
- b. faccia inferiore: due foro quadrati 3x3; profondi 6.5
- c.: facce oblique laterali con tracce di materiale bianco a granulometria finissima: intonaco?
- d: faccia superiore: due fori con canaletto laterale di deflusso; altri fori irregolari lateralmente incasso per aggancio laterale?

lung. max 171

lung. min 145

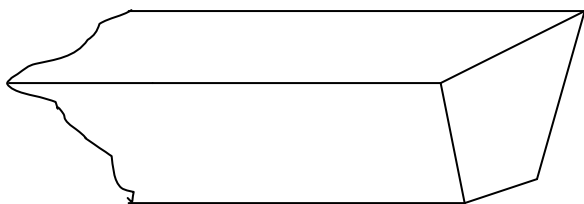
pr.32

h 42.5



4.

- a.faccia verticale: lavorazione a subbia
  - b. faccia inferiore: lavorazione a gradina con foro quadrato
- lung. Max.: 83
- pr.: 35.5-37
- h.: 44 (unica misura completa)



5.

a: faccia superiore piano d'attesa? Restano tracce di incassi e canali.

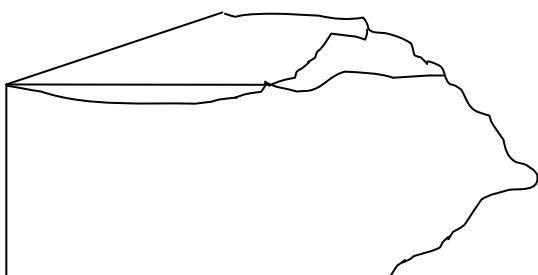
b. sul piano inferiore tre fori quadrati piccoli

c. faccia verticale lavorata a subbia; un foro quadrato

lung. max. 130

pr.54

h58



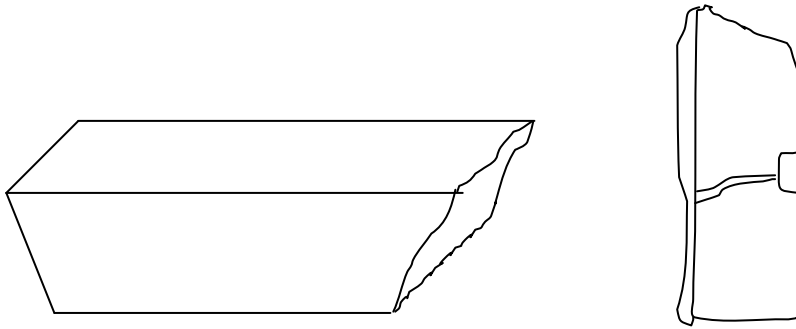
6.

lung. Max.: 61

lung. Min.: 41

pr. 21-22

h. 42



7.

tipologia uguale al precedente

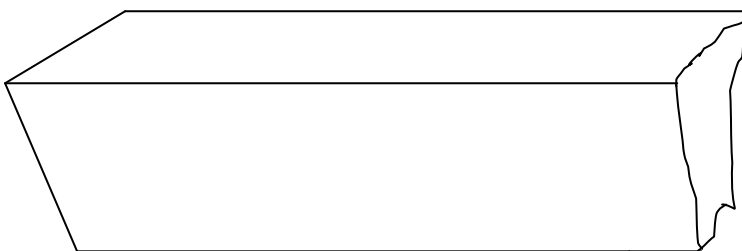
- a. faccia superiore: un canale di deflusso
- b. faccia inferiore: un foro quadrato
- c. facce oblique laterali: tracce di calce (?)

lung. max.: 78

lung. min.: 76

pr.: 23.5-24

h.: 44



8.

faccia superiore senza fori verticali

la superficie è molto rovinata; non è visibile il tipo di lavorazione

- a. faccia verticale lavorata a subbia; due fori quadrati 4x4; pr.: 6.5-7

due rettangolari 5x3-5x4 ca.; pr. 6

- b. 7 fori non chiaramente visibili; uno di questi comunica con la faccia superiore visibile

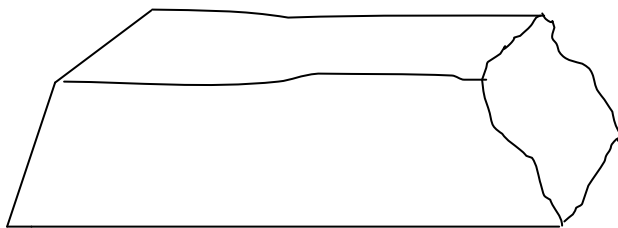
(dunque probabilmente inferiore)

lung. max. 179

lung. min. 152

pr. 68-69

h 48



9.

a. faccia superiore: due fori con canale

b. i lati obliqui sono rifiniti a subbia

tracce di malta sulle due facce verticali: c un foro quadrato

d: un foro quadrato

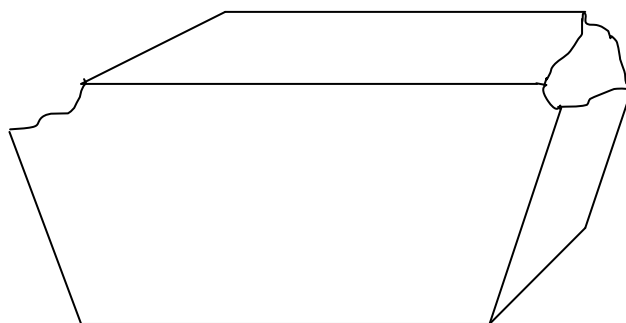
faccia sup. lung. 200

faccia inf. lung. 178

pr. 42-43

h 57 ca.





10.

a. faccia superiore visibile rifinita completamente con scasso superiore

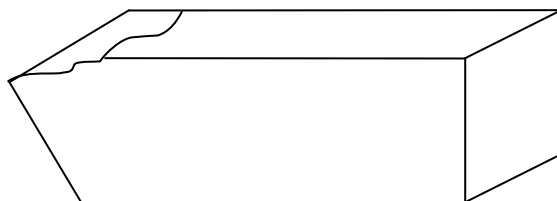
le altre facce solo sbozzate con fori quadrati

lung. max 94

lung. min 80

pr. 65

h 48.5



11.

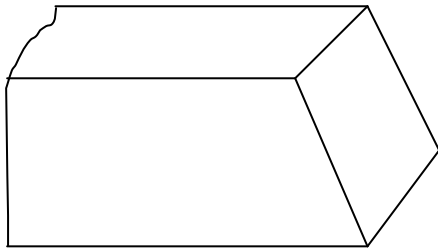
facce principali con foro quadrato

lung. max 74

lung min 60

pr. 32

h 41



12.

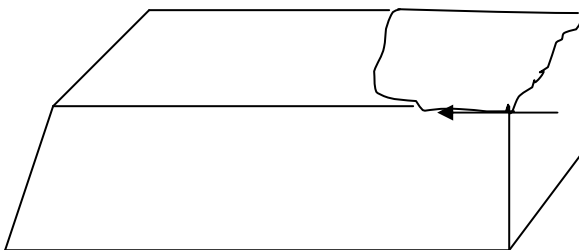
sulle due facce verticali tre fori quadrati per parte; non è chiaro se lateralmente è rotta.

Lung max 103

Lung. min 86

Pr. 68

H 44



13.

faccia superiore due incassi con canaletto di deflusso

a. faccia verticale: 1 foro quadrato

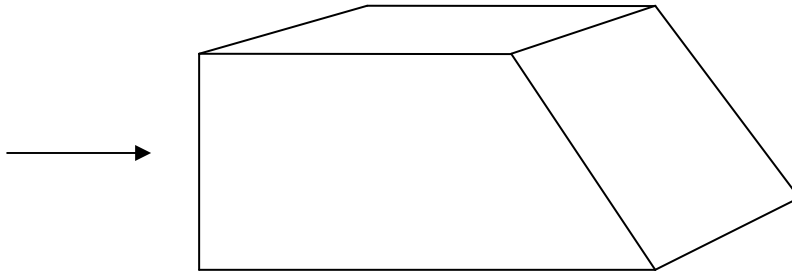
b. faccia verticale tre fori vicini + uno non è chiaro se lateralmente è rotto

lung. max 91

lung min 79

pr. 65

h 42



14.

a. faccia sup non visibile

b. faccia inf. con foro quadrato

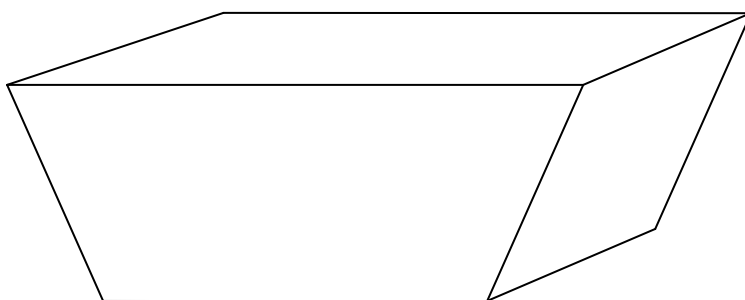
c. facce verticali con fori quadrati in alto

lung max 108

lung min 75

pr 42

h 58



15.

a. faccia inf. un foro quadrato

b. faccia verticale visibile un foro quadrato in alto riempito di malta

faccia superiore due incassi con canale scalpellati

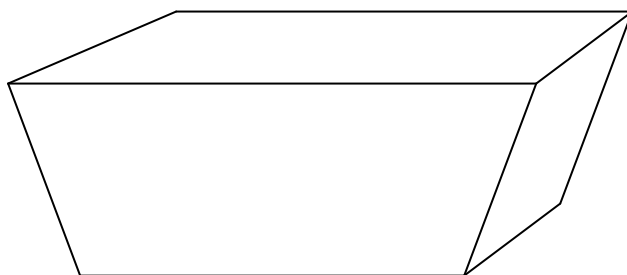
facce oblique e inferiori rifinite

lung. max. 94 ca.

lung. min. 58

h 56.5

pr. 42.5



16.

blocco di incerta pertinenza

a. faccia superiore con incassi e canali

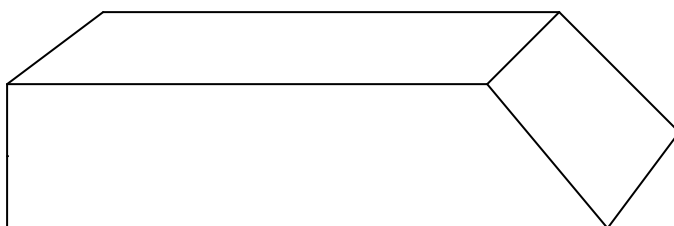


TABELLA RIASSUNTIVA DELLE MISURE RILEVATE SULLE PIATTABANDE E I  
PULVINI DI TRACHITE

n.	lung. M	lung. m	pr.	h
1	86	55	48- 50	57.5
2	102	91	41- 42	59
3	171	145	32	42.5
4	83	n.r.	35.5- 37	44
5	130	n.r.	54	58
6	61	41	21- 22	42
7	78	76	23.5- 24	44
8	179	152	68- 69	48
9	200	178	41- 42	57
10	94	80	65	48.5
11	74	60	32	41
12	103	86	68	44
13	91	79	65	42
14	108	75	42	58
15	94	58	42.5	56.5
16	1.61	1.56	53	58

## RICOSTRUZIONE DEI RAPPORTI MODULARI

L'unità di misura individuata sulla base dei moduli ricorrenti corrisponde ad un piede romano di m 0.295; l'intera superficie occupata dall'edificio templare, comprese la scalea di accesso, le nicchie laterali e l'abside della cella, occupa una superficie di piedi 100 (largh.) x 158 (lung.)

Non sembra si possano evincere rapporti proporzionali significativi sottesi alla formulazione di tale planimetria; piuttosto, la dislocazione del complesso nell'area centrale della città presuppone un forte condizionamento urbanistico al quale sia stato subordinato il progetto architettonico del monumento.

## IL PORTICO

L'ipotesi di ricostruzione del colonnato dei portici e dei relativi epistili si fonda sugli elementi di misurazione offerti da frammenti dell'apparato architettonico-decorativo rinvenuti *in situ* o abbandonati all'interno dell'area del tempio.

I primi consistono esclusivamente in due basi di lesena inserite nelle murature del portico Nord, rispettivamente alle estremità Est ed Ovest, allineate al filare di colonne.

Le basi di lesena ripetono certamente il modulo delle basi del colonnato e possono essere utilizzate per il calcolo delle misure delle altre partizioni dell'alzato.

L'altro gruppo di frammenti consiste in elementi dell'architrave e della cornice di coronamento, nonché in un frammento di colonna in cipollino a fusto liscio, corrispondente ad un summo scapo<sup>79</sup>; un capitello composito lacunoso. In base a considerazioni di carattere archeologico (modalità di abbandono, area di rinvenimento), stilistico e metrologico i reperti sopra elencati possono appartenere al medesimo sistema. In particolare è assicurata la reciproca pertinenza del capitello e di un modulo quasi completo di architrave ritrovati uno accanto all'altro, in prossimità dell'ingresso settentrionale. Inoltre il disegno del soffitto dell'architrave presuppone l'ancoraggio ad un capitello composito, privo di fiore d'abaco. La superficie disponibile per il capitello su cui sono disposti i quattro fori di aggancio visibili sul soffitto dell'architrave è larga cm 52, coincidendo con quella dell'abaco del capitello stesso; la lunghezza dell'interasse coperto dall'architrave, perfettamente ricostruibile grazie alla geometria della decorazione del lacunare è di m 2.96, e coincide con quella di 10 p.r.( m 2.95) ricostruita in pianta sulla

---

<sup>79</sup> Come si desume dagli incassi per il piano di posa, forniti appunto di canale di scolo e dalla presenza del tondino sommitale.

base dei plinti di fondazione. Il fatto che l'architrave sia preparato per essere applicato alla sommità di un intero capitello e non della sua metà, ci permette di attribuirlo ad un intercolumnio conclusivo; l'unica posizione possibile è quindi quella dell'angolo interno del portico occidentale, dove venivano ad affiancarsi una colonna ed un pilastro, come sopra esposto.

Un ulteriore elemento utilizzato nella proposta ricostruttiva è costituito da una base di lesena rinvenuta nel corso di un ampliamento dello scavo ad Ovest dell'area del complesso. Essa presenta le medesime modanature delle basi di lesena conservate *in situ* nel portico Nord, il cui aggetto corrisponde a quello di una semicolonna, ma per la minore profondità corrisponde invece alle lesene intermedie che fiancheggiavano il portale centrale nel prospetto interno. Questo tipo di base presenta oltre alle modanature canoniche, anche il listello e la gola corrispondenti alla svasatura inferiore del fusto di una colonna; su di essa veniva applicata una lastra scanalata priva di articolazioni inferiori. L'unità di misura utilizzata è confermata dall'altezza complessiva, corrispondente ad 1 p.r. di 29.5 cm, a differenza della base di semicolonna esterna, che misura 28 cm.

Costituisce una effettiva anomalia il fatto che il fusto dimensionalmente congruente con tale base sviluppi un summo scapo più largo del piano d'attesa del capitello di cui disponiamo, come conferma il frammento di colonna conservato in marmo caristio la cui sommità<sup>80</sup> è compatibile con le misure della base<sup>81</sup>. Lo stesso capitello è costruito a sua volta secondo rapporti insoliti da cui deriva una forma sensibilmente ridotta in altezza rispetto alle formulazioni canoniche e che sembra dipendere dalla necessità di un adattamento.

Utilizzando i rapporti riconosciuti come ricorrenti per l'ordine corinzio in età imperiale fra diametro inferiore, altezza della base e altezze di fusto e colonna è possibile ricostruire un fusto di 16 p.r.<sup>82</sup>, che corrisponde ad un'altezza fra le più attestate in marmo caristio a partire dall'età flavia<sup>83</sup>. La documentazione di fusti di misure standardizzate risponde ad una precisa organizzazione dell'attività di cava, tesa ad una ottimizzazione dei tempi di produzione ottenuta grazie a semilavorati in grado di soddisfare in tempi rapidi le richieste

---

<sup>80</sup> ca 58 cm, corrispondenti ad un diametro inferiore di ca 56 cm

<sup>81</sup> Il rapporto fra altezza della base e diametro inferiore della colonna di 2:1 corrisponde alle proporzioni abituali: Wilson Jones 1989, 40-41

<sup>82</sup> h base x 20=560; diam. inf. x10= 556.8; cfr. Wilson Jones 1989, 39-40. Sottraendo alle misure di questa ipotetica colonna l'altezza effettiva della base (cm 28) e quella di un capitello corinzio canonico secondo i criteri geometrici esaminati in Wilson Jones 1989, 40-41; Wilson Jones 1991, in particolare 89-97 otteniamo un fusto di cm 473.12 corrispondente a 16 p.r. esatti, coincidente fra l'altro con un altro rapporto ricorrente, quello di 8.5 diametri per l'altezza del fusto: Wilson Jones 1989, 39, gruppo I.

<sup>83</sup> Barresi 2002, 70-72



più comuni della committenza. Per contro tale organizzazione produttiva induceva durante le fasi di messa in opera ad adattamenti e devianze dalle proporzioni canoniche previste fra i componenti dei colonnati. Nel nostro caso, il fatto che i fusti e le basi siano perfettamente calibrati per una colonna corinzia di ca. 19 p.r., secondo un rapporto abituale colonna/fusto di ca.  $6/5$ <sup>84</sup> e che il capitello segua invece un disegno decisamente non ortodosso e di altezza notevolmente inferiore a quella prevista<sup>85</sup> inducono a ritenere che fusti di misura predeterminata siano stati completati da capitelli eseguiti da una bottega locale per adeguare l'altezza il peristilio al progetto architettonico complessivo, ottenendo presumibilmente una colonna di 18 p.r.<sup>86</sup>, anomala sia nei rapporti colonna/fusto previsti dall'ordine corinzio, sia in quelli lievemente alterati osservabili nell'ordine composito<sup>87</sup>.

A queste considerazioni va pure aggiunta la necessità di realizzare un dislivello fra epistili interni e culmine della facciata, utile a coprire con una pendenza adeguata l'ampio portico d'ingresso<sup>88</sup>, conservando gli stessi rapporti modulari di basi e fusti testimoniati dalla base superstite relativa alla facciata.

Secondo una notizia riportata dal Ruggiero e relativa al 1852, in un fondo affidato al medesimo fittavolo della Masseria del Gigante, e quindi verosimilmente situato nelle sue vicinanze, fu rinvenuto un tempio di cui riemerse l'intero colonnato, che però rapidamente scomparve, con l'eccezione di una colonna monolitica in cipollino<sup>89</sup>; l'altezza del fusto e il diametro all'imo scapo coincidono con insignificanti approssimazioni con quelle ricostruite per il portico della Masseria<sup>90</sup>, confortando l'ipotesi che contestualmente alla grande diffusione dell'impiego di marmi colorati, i fusti fossero prodotti e commercializzati abitualmente secondo misure standard per essere poi adattati in loco anche con varianti dei rapporti modulari canonici.

Misurato secondo il canone vitruviano, il colonnato dei portici presenta un ritmo areostilo, corrispondente ad un intercolumnio di larghezza superiore a 3 diametri del fusto, nel caso specifico di 4 diametri e  $\frac{1}{4}$ , cadenza ben rispondente alle esigenze di apertura di un porticato, pur comportando difficoltà di copertura con il tradizionale sistema monolitico,

---

<sup>84</sup> Wilson Jones 1989, 38

<sup>85</sup> Il capitello reale misura cm 38.5, a fronte di un'altezza proporzionata a fusto e base di 58.85.

<sup>86</sup> Aggiungendo alla base e al fusto l'altezza effettiva del capitello composito (28+473.12+38.5) otteniamo un'altezza complessiva di m 539.65, pari a ca. 18 p.r.

<sup>87</sup> Barresi 2002, 71: nelle colonne composite si osserva una preferenza del rapporto 5:4

<sup>88</sup> v. supra.

<sup>89</sup> Ruggiero 1888, 210-213.

<sup>90</sup> le misure, riportate in palmi napoletani, sono di  $2\frac{1}{4}$  per l'imo scapo e di 18 per il fusto e corrispondono a 59 cm (rispetto a 58.85) e a 476 cm (rispetto a 473.12). Purtroppo l'altezza complessiva di palmi 25 è evidentemente errata, forse in seguito alla trascrizione del documento originale.

sottoposto ai noti rischi di frattura presi in considerazione dallo stesso Vitruvio e qui risolti dal sistema a pulvini e piattabande con cui è realizzato il fregio.

I rapporti proporzionali dell'epistilio, con la tendenza ad una certa sottigliezza dei partiti orizzontali, confermano, come la costruzione della colonna, l'interesse a comporre un assetto poco slanciato: l'architrave corrispondente a più di 1/14 dell'altezza della colonna rispetto al canonico 1/13<sup>91</sup>. Per rimanere alla precettistica vitruviana è interessante rilevare la perfetta aderenza al canone dei rapporti diametro inferiore/fusto (1:8.5) e h base/diametro inferiore (1:2), previsti per le colonne corinzie impiegate nei portici<sup>92</sup>.

## IL TEMPIO

### Il pronao

La ricostruzione dell'ordine architettonico del tempio si è avvalsa dei frammenti marmorei ad esso pertinenti rinvenuti nel corso dello scavo e dei rapporti proporzionali stabiliti fra le singole partizioni e le evidenze del portico. Si è così potuta completamente ricomporre la cornice di coronamento attraverso l'assemblaggio grafico dei frammenti superstiti, mentre la ricostruzione dell'architrave, per il quale si disponeva di parziali frammenti delle fasce, si è ottenuta sulla base di plausibili rapporti proporzionali con l'architrave del portico; per la ricostruzione del colonnato si sono utilizzate le dimensioni degli incassi per le fondazioni mentre le basi con relative modanature sono state disegnate presumendo l'impiego dello stesso tipo, attico composito, del portico. Pochi frammenti di capitelli corinzi hanno fornito dati di verifica circa l'attendibilità dei rapporti ipotizzati fra singoli componenti, mentre si è potuta verificare la congruenza dello sviluppo del colonnato così ricostruito con la quota d'innesto della volta della cella, tuttora osservabile<sup>93</sup>.

---

<sup>91</sup> Vitr., III,5,8 prevede tale rapporto per colonnati compresi fra 15 e 20 piedi; nel nostro caso il rapporto fra colonna e architrave è di 14.5.

<sup>92</sup> Vitr., V,9,4

<sup>93</sup> Sulla base degli incassi per le basi in trachite e dell'ampiezza dei contrafforti del pronao si ricostruiscono basi con plinti di 82,33 cm di larghezza.

Utilizzando il rapporto 74 cm / 55.68 cm corrispondente a plinto/ diam. inferiore del fusto del portico si ricava per il pronao il corrispondente 82.33/ 61.94 per plinto/fusto.

61.94 x 10= 619.4 = 21 piedi esatti (Wilson Jones 1989, 39)

Capitello: ricostruito sulla *cross-sectional width* dell'abaco (Wilson Jones 1991, 94): h 65.48.

Si ipotizza così un fusto di cm 522.92.

La colonna così ricostruita misura 21 p.r., con un fusto, verosimilmente scanalato e in marmo bianco, alto circa 17 piedi e  $\frac{3}{4}$ .

L'intercolumnio, calcolato in base agli interassi dei contrafforti laterali è di m1.10, corrispondente ad un ritmo lievemente più allentato del vitruviano picnostilo<sup>94</sup>; sulla facciata lascia un passaggio centrale di m 1.50 ca.

## La trabeazione

La tipologia dell'architrave può essere identificata in un frammento decorativamente identico per articolazione e tipo delle modanature decorative a quello del portico, ma di modulo maggiore. Ne è conservata la prima fascia; stabilendo un rapporto proporzionale con l'architrave del portico otteniamo un'altezza plausibile di 1 p.r. e  $\frac{3}{4}$ <sup>95</sup>.

Risultano così compatibili con il fregio del tempio i blocchi di trachite rinvenuti erratici nell'area del complesso, alti intorno ai 56-58 cm e profondi ca. 42, che ipotizziamo impiegati nel sistema a pulvini e piattabande analogamente al portico.

Le misure, con accettabile approssimazione, coincidono con quelle ricavate dall'applicazione delle formule vitruviane: per una colonna compresa fra 20 e 25 piedi l'architrave misura 1/12.5 dell'altezza (Vitruv. III, 5, 8), ovvero, nel nostro caso circa 50 cm; per il fregio, calcolando un'altezza di  $\frac{1}{4}$  maggiore rispetto a quella dell'architrave, (Vitruv., III, 5, 10)<sup>96</sup>, otteniamo 61 cm.

## Ordine interno

L'ipotesi di ricostruzione dei partiti decorativi interni è stata avviata procedendo dal sistema architettonico delle nicchie. Verificato un ordito a semicolonne, sulla base del possibile aggetto del bancone antistante e dell'ampiezza delle fondazioni in trachite, si è attribuita alle stesse un'altezza compresa fra la fondazione stessa e la piattabanda in laterizi che sormonta le nicchie<sup>97</sup>. Si è così potuta stabilire la congruenza di alcuni

---

L'altezza della base, anch'essa desunta da un presumibile rapporto proporzionale con quella del portico, o dimezzando il diametro inferiore del fusto è di ca. 31 cm. (Wilson Jones 1989, 40)

<sup>94</sup> Vitruv., III, 3,2

<sup>95</sup> La proporzione fra prima fascia e h complessiva è la seguente: 16.4625:23.7468=36.4048:x

<sup>96</sup> La proporzione è quella stabilita per i fregi figurati.

<sup>97</sup> h colonna: cm 284; Ø fusto: cm 28.4; h base: 14.2 (1/2 diam. fusto); capitello: cm 31.24 (11/10 diam. inf.). In alternativa si potrebbe ipotizzare un capitello più basso facendone coincidere il piano d'attesa con quello di posa della piattabanda lapidea.

frammenti di architrave e cornice di coronamento rinvenuti all'interno della cella, nell'ampio scasso praticato in epoca moderna nel piano pavimentale e nelle sostruzioni, e che a giudicare dalle stampe storiche interessò anche uno spesso strato di riempimento che occupava l'ambiente, nel quale dovevano essere precipitati i pochi resti dei rivestimenti sopravvissuti alle attività di spoliazione. La conferma della pertinenza deriva anche dall'allineamento dei fori di ancoraggio, che coincide con quello della trabeazione e che si rintraccia su tutto lo sviluppo delle pareti, dove la trabeazione aggettava in corrispondenza delle semicolonne mentre procedeva a filo con lastre piatte sulla residua lunghezza. Al di sopra della quota sommitale della cornice di coronamento scompaiono i fori per le grappe, documentando un completamento del rivestimento parietale in stucco fino all'imposta della volta a lacunari.

## **FASI COSTRUTTIVE**

Alcune osservazioni relative alla costruzione del monumento e alla posa in opera dei rivestimenti marmorei ha permesso di individuare due fasi costruttive.

I muri di contenimento del pronao e della sua rampa di accesso risultano costituiti in un primo momento da due setti longitudinali e paralleli disposti in senso est-ovest che parallelamente al colonnato si articolano in una serie di tre pilastri e di un semipilastro posti in corrispondenza di ciascuna colonna e delle lesene in facciata ed eseguiti in opera laterizia. In un secondo momento si procedette ad un raddoppiamento in spessore dei setti longitudinali che fiancheggiano la scalinata ed una serie di tamponature in reticolato fra i pilastri che ne annullano l'aggetto. Da questa variazione dipende l'insolita articolazione del rivestimento del podio che manca certamente della canonica cornice inferiore, sostituita da un modesto zoccolo liscio, parzialmente conservato, di cui si può ipotizzare non più di un lieve aggetto e l'impiego di una semplice modanatura di raccordo alle lastre superiori (all. IV).

Si è potuto verificare che i setti murari originari erano delimitati anteriormente dal primo gradino della scalea del pronao; contestualmente al raddoppiamento dello spessore delle mura laterali il gradino venne tagliato per alloggiare le vasche di raccolta delle fontane, mentre la relativa fistula plumbea di adduzione che giungeva alla sommità delle balaustre fu incassata fra i due setti murari: l'inserimento delle fontane appare quindi conseguenza di un intervento successivo

Le condutture idriche che servivano le fontane entravano all'interno del recinto del tempio da Est, diramandosi dall'acquedotto che da età augustea serviva la città<sup>98</sup> e del quale alcune strutture di servizio sono visibili alle spalle del complesso; esse correivano sul piano della corte scoperta ancorate nella malta di preparazione della pavimentazione marmorea. Ne consegue che la prima fase edilizia non prevedeva tale pavimentazione, certamente successiva alla costruzione delle fontane, a loro volta non previste dal progetto originario. Che le lastre non fossero previste *ab origine* è ulteriormente comprovato dalle anomalie che la loro posa in opera comportò: i plinti delle basi delle colonne del portico risultano infatti quasi obliterati dall'innalzamento del piano di calpestio.

Il primitivo pavimento è conservato sotto lo strato di allettamento delle lastre e consiste in un piano di cementizio con un affioramento di calce battuta; nei portici il conglomerato contiene una maggiore componente di cocciopesto, forse originariamente dipinto di rosso.

---

<sup>98</sup> Sgobbo 1938; Camodeca 1980-1981, 64, 84-85.

## **IL COMPLESSO DELLA MASSERIA DEL GIGANTE NELL'IMPIANTO URBANISTICO DELLA CITTÀ BASSA DI CUMA**

Le indagini archeologiche condotte nella Masseria del Gigante si sono mosse nell'ambito del più vasto recupero dell'area forense della città; in questo articolato contesto di ricerca si sono potute via via rintracciare le fondamentali coordinate topografiche del settore urbano e riconoscere rispetto ad esse l'ubicazione del tempio.

Si osserva preliminarmente che l'impianto del complesso risulta sensibilmente ruotato in senso NO-SE rispetto all'asse del foro. Il lato settentrionale del muro di cinta è contiguo, ed in parte utilizza, il muro di fondo di una serie di ambienti quadrangolari affiancati in sequenza da Ovest ad Est, che terminano in corrispondenza di un diverticolo cieco pavimentato con basoli. Gli ambienti si aprono sul foro con facciate allineate al suo fronte meridionale e grazie ad una progressiva riduzione della profondità, e al breve corridoio che si apre ad est disegnano uno stretto triangolo che costituisce un elemento di saldatura fra il foro, con il suo precipuo orientamento, e il complesso della Masseria ad esso non solidale. Il sistema degli ambienti presenta una prima fase in opera quadrata, seguita da successivi rifacimenti, che ascrive ad un ambito cronologico, collocabile preliminarmente in età ellenistica, un riassetto urbanistico del Foro che comportava una pesante modifica del preesistente tessuto edilizio. L'area del complesso di culto coincide dunque con il frammento di un'antica organizzazione urbanistica anteriore all'impianto del Foro, cristallizzato fra analoghi relitti individuabili a Sud di esso, ugualmente contrassegnati da orientamenti divergenti. A questa prima fase va dunque riportata la pavimentazione in blocchi di tufo a Nord del tempio della Masseria.

Benché il complesso non prospetti direttamente sull'area forense, esso fruisce di un percorso di accesso diretto e di rilevanza monumentale; la facciata si apre infatti su una piazza rettangolare che a Nord, grazie ad una rampa di tre gradini, supera un ulteriore salto di quota e conduce al portico del Foro. La larga scalea, lastricata in calcare come la piazza cui è collegata, era provvista di una monumentale porta, di cui restano gli incassi per la chiusura dei battenti. Tutti gli ingressi al Foro d'altra parte erano provvisti di porte d'accesso: gli alloggi per i fermi centrali sono visibili a Nord-Ovest, dove si conclude un tracciato viario basolato e dunque carrabile fino al limite della piazza, così come a Sud-Ovest, dove la soglia con relativi incassi per il portale è stata progressivamente rialzata per adeguarsi al graduale interro dell'area.

A Sud la piazza antistante il tempio conduce all'imbocco di un condotto sotterraneo con volta in opera quadrata di tufo, relativo al sistema di sottostrutture urbane destinate allo smaltimento delle acque reflue che fino a questo punto scorrevano invece a cielo aperto, rifluendo da un tratto viario basolato con orientamento Nord/Sud. Ne è stata messa in luce la parte finale che si immette nella fognatura con forte pendenza. Un altro asse basolato fiancheggia il complesso della Masseria a Sud..

I primi dati relativi alle modalità d'impianto del monumento nel tessuto edilizio circostante sono stati raccolti durante lo svuotamento dell'ambiente di sostruzione centrale del podio del tempio.

Questo, come si è già accennato, era interessato da un vistoso scasso della volta avvenuto con ogni probabilità nel corso della ristrutturazione della cella. In corrispondenza dello scasso, il riempimento era stato asportato fino al piano pavimentale, mentre altre trincee aperte nei muri perimetrali documentavano una sistematica attività di perlustrazione dei vani di fondazione contigui. L'ambiente centrale fu nuovamente colmato con lo stesso materiale asportato, cui si aggiunsero altri detriti accumulati nella cella, prodotti dal progressivo disfacimento dei rivestimenti interni che all'epoca dovevano ancora ingombrare l'edificio. I materiali raccolti sono dunque in parte pertinenti al riempimento delle sostruzioni scaricatovi all'epoca della costruzione del tempio, in parte provengono dal settore del medesimo riempimento rimaneggiato in occasione dello scasso e delle successive perlustrazioni.

La maggior parte dei reperti ceramici si distribuisce lungo un arco cronologico protostorico-alto arcaico, restituito da materiale di impasto e da produzioni geometriche, mentre per l'età imperiale si segnala un solo frammento di piatto in sigillata<sup>99</sup>. Un altro cospicuo complesso di materiali è costituito dagli innumerevoli frammenti di pavimentazione in signino con decorazione a tessere di calcare bianco. Il terreno utilizzato per il riempimento delle concamere di sostruzione è evidentemente il prodotto delle operazioni di sbancamento preliminari alla costruzione degli stessi ambienti, e i materiali in giacitura provengono dalla distruzione della sequenza stratigrafica formatasi sull'area del tempio, che un saggio in profondità dislocato nell'angolo sud-occidentale della scalinata, in corrispondenza della fontana meridionale ha permesso di ricomporre, sia pure parzialmente.

---

<sup>99</sup> V. discussione infra

Si è così potuto osservare che il massetto di preparazione della pavimentazione marmorea della corte era allettato su due diversi piani di conglomerato cementizio dello spessore complessivo ca. 40 cm. Asportati questi tre livelli preparatori si è riconosciuto uno strato di livellamento sottostante contenente frammenti di blocchi di tufo e di pavimentazioni in signino del tipo già rinvenuto in cospicue quantità nell'ambiente di sostruzione.

Si è dunque verificato che tutta l'area impegnata dal complesso di età imperiale è stata interessata da una sistematica opera di demolizione degli edifici che vi insistevano, documentata dai resti di pavimentazione e di blocchi di tufo. Lo strato di livellamento copriva poi due ampie fosse, i cui cavi hanno completamente distrutto la colonna stratigrafica formatasi in situ e testimoniata dai materiali utilizzati come riempimento delle fosse stesse. I reperti ceramici risalgono fino ad un orizzonte del Tardo Geometrico I, cui è ascrivibile un frammento di coppa Thapsos con pannello a meandro spezzato e tratteggiato, cronologia che rimanda ai primi momenti dello stanziamento coloniale (tav. XI, 1)<sup>100</sup>.

Il recupero di alcuni frammenti di ceramica di impasto, di una fuseruola, di un frammento di fibula in bronzo, di accumuli di lapillo hanno poi attestato che le fosse avevano intercettato alcune sepolture protostoriche, documentate definitivamente da una tomba a fossa e dai materiali d'accompagnamento, fortunatamente sfuggiti alle escavazioni (tavv. XI, 2; XII)

La sepoltura, orientata S/N era costituita da una fossa ellittica profonda ca. 70 cm., rinforzata sul fondo da schegge di tufo giallo disposte lungo il perimetro; al centro della deposizione era sistemata una grossa olla di impasto contenente una piccola ciotola carenata con ansa sormontante bifora. Lateralmente una ciotola dello stesso tipo, di maggiori dimensioni; accanto al capo un'ulteriore ciotola con ansa sormontante a bastoncello; nella zona del busto una fibula ad arco serpeggiante in bronzo. Sotto il capo al momento dello scavo era visibile una traccia scura di tipo carbonioso dal profilo regolare, forse relativa ad un asse di legno. La fossa era riempita di lapillo, secondo un uso peculiare delle sepolture cumane dell'età del ferro; a questo proposito risulta infatti che gli operai addetti allo scavo durante le campagne ottocentesche condotte dal Conte di

---

<sup>100</sup> cfr. Buchner-Ridgway 1993, 272-274, T.212, TG 1, forse maschile, a tumulo, a cremazione; 273, n.212, tav.92,2: skyphos TG corinzio, tipo thapsos con pannello.  
(pasta corinzia divenuta grigia, vernice nero bruna. All'interno vernice uniforme)



Siracusa e da E. Stevens chiamassero le tombe indigene '*i morti dei lapilli*', in seguito alla sistematica osservazione di tale consuetudine nel rituale di deposizione<sup>101</sup>.

Ulteriori inumazioni osservate nelle sezioni esposte del saggio, con una disposizione dei tagli estremamente fitta, tale da pregiudicare l'integrità di quelle più antiche, documentano la presenza nell'area di un settore della necropoli preellenica.

Una fase di frequentazione antropica ancora precedente è inoltre documentata da un buco di palo e da un'ossidiana scheggiata deposta sull'interfaccia del banco naturale.

I dati emersi dalle osservazioni sulla sequenza stratigrafica coincidono puntualmente con un resoconto redatto agli inizi del secolo scorso da V. Maraglino, relativo al rinvenimento di tombe preelleniche nel fondo 'Gigante', sito a Sud- Est dell'acropoli, di proprietà Origlia<sup>102</sup>, ovvero nell'area cui afferiva la Masseria<sup>103</sup>.

Fu concordata con il proprietario l'autorizzazione ad effettuare un saggio per una superficie di 2 m<sup>2</sup> che chiarisse il contesto di rinvenimento di frammenti di ceramica d'impasto occasionalmente recuperati in superficie. La sequenza verticale dei livelli archeologici allora osservati, consente di 'rileggere' parallelamente la colonna stratigrafica individuata nell'area della Masseria, in buona parte sconvolta nel suo assetto originario.

A partire dalla quota dell'humus il rapporto del Maraglino menziona 1 m ca. di deposito alluvionale, corrispondente al potente strato di limo stratificatosi in età tardo-antica su tutta l'area della città bassa; di seguito si rinvennero avanzi di edifici 'sannitici' o 'romani', così interpretati sulla scorta dei materiali ceramici a vernice nera, e che possono ragionevolmente corrispondere alla fase edilizia sacrificata all'impianto del complesso di culto. Le 'fondazioni' di edifici più antichi associate a vasi 'protocorinzi' riconosciute dal Maraglino non hanno un immediato possibile corrispettivo nel saggio della Masseria, poiché frammenti di blocchi di tufo sono distribuiti praticamente in tutti i livelli stratigrafici; tale orizzonte cronologico è però testimoniato dai materiali ceramici<sup>104</sup>. L'ultimo e più antico livello archeologico rinvenuto nell'antico scavo cumano consiste in

---

<sup>101</sup> Maraglino 1906, 10; v. infra. Sugli ultimi rinvenimenti di tombe dell'Età del Ferro con riferimento ai vecchi scavi: Brun *et alii* 2000, 143-144; Brun *et alii* 2003, 413-418.

<sup>102</sup> Maraglino 1906, 10-11.

<sup>103</sup> Le indicazioni topografiche del Maraglino, che localizza il sondaggio nel fondo Gigante a poco più di 300 m a Sud-Est dell'Acropoli non sembra possano coincidere con il settore preso in considerazione in D'Onofrio 2002, 143-145. A questa distanza dall'Acropoli e con l'orientamento precisato dal Maraglino ricade invece la zona circostante il cd. Tempio con Portico come prova il rinvenimento nel corso dello scavo di una lastra iscritta attribuita alla base della statua dedicata da Giulio Primigenio al figlio, posta in prossimità del sacello da lui fatto costruire; il sacello di Giulio Primigenio è attiguo al lato settentrionale del cd. Tempio con Portico: Camodeca 2001, 154-155.

<sup>104</sup> Lo studio analitico dei reperti ceramici è in corso.

una tomba a inumazione caratterizzata dal riempimento della fossa con uno spesso strato di pomici, il cui corredo consisteva in due vasi d'impasto e in una cuspidi di lancia di bronzo. La quota più profonda raggiunta dal sondaggio, corrispondente a ca. - 4 m dal piano di campagna, coincide con accettabile approssimazione alla quota raggiunta nel saggio della Masseria.

L'integrazione dei dati emersi dalle attuali ricerche con la documentazione più antica registrata nella medesima area documenta quindi un'ininterrotta continuità insediativa che sovrapponendosi alla necropoli indigena giunge fino ad età romana con mutamenti di orientamento nell'organizzazione urbanistica da leggersi verosimilmente in rapporto a contestuali variazioni di assetto del sistema forense.

## CRONOLOGIA DEL COMPLESSO EDILIZIO

Gli elementi di datazione provenienti da contesto stratigrafico sono quantitativamente esigui. E' probabile che lo strato di livellamento necessario alla regolarizzazione dell'area dopo la demolizione degli edifici preesistenti, sia stato parzialmente asportato durante e dopo la realizzazione delle fondazioni del tempio; eseguita la platea di fondazione della scala con una gettata di conglomerato cementizio nella trincea di fondazione, fu infatti necessario abbassare la quota circostante per stendere i massetti preparatori della pavimentazione della piazza. Questa operazione ha di fatto tagliato i livelli formati durante la costruzione dell'edificio e asportato eventuali materiali datanti; tuttavia, a fronte di questa rarefatta documentazione, è possibile incrociare osservazioni di ordine diverso che concorrono a definire la cronologia del monumento.

### Dati stratigrafici

I materiali che forniscono l'immediato *terminus ante quem* per l'impianto del complesso provengono dal riempimento di un vano di sostruzione del podio e da un pozzetto circolare defunzionalizzato dalla realizzazione del pavimento del portico meridionale.

Dal primo contesto un frammento di piatto in sigillata italica trova confronto con forme attribuite ad area flegreo-napoletana e ascritte alla I metà del I sec. d.C.<sup>105</sup> (tav. XXXIII); dei due calici frammentari di sigillata a rilievo provenienti dal pozzetto del portico, il più probante cronologicamente è decorato da una teoria di divinità e reca il bollo dell'officina di *Naevius Hilarus* (tav. XXV, 2), la più importante manifattura puteolana di sigillata attualmente attestata e l'unica ad aver prodotto ceramica decorata. Le caratteristiche del bollo in tabula ansata, assegnerebbero il manufatto ad una fase tarda della produzione che, avviata a Cuma, sarebbe poi stata trasferita a *Puteoli* o incrementata con l'apertura di una succursale<sup>106</sup> per concludersi, secondo una proposta interpretativa, intorno agli anni 30-40 del I secolo d.C.<sup>107</sup>.

---

<sup>105</sup> Soricelli 1987, 109, 111, tav. I, 1,3

<sup>106</sup> Soricelli 1982

<sup>107</sup> Soricelli 1993, 48-50. Sul vasaio *N. Naevius Hilarus*, v. Pucci 1973, 267-269, 289; Soricelli 1982

Tale cronologia non rende però conto del vasellame intatto dell'officina neviriana rinvenuto a Pompei nei livelli dell'eruzione, che secondo una diversa ipotesi documentano una attività dell'atelier prolungatasi almeno fino al terzo venticinquennio del secolo<sup>108</sup>.

A favore di questa ricostruzione depone un frammento con bollo (N. Naevius?) HIL(arus) proveniente dai livelli domiziani del Foro Transitorio<sup>109</sup>, oltre all'esistenza di un secondo esemplare del calice cumano ora esaminato, ritrovato intatto a Pompei<sup>110</sup>.

Lo stesso contesto ha restituito una lucerna a volute con disco decorato da un leone rampante assegnabile alla prima metà del I sec.d.C. (tav. XXV, 1)<sup>111</sup>.

### La decorazione architettonica

Tipologia e stile delle membrature nei partiti decorativi mostrano aspetti peculiari delle realizzazioni architettoniche urbane di età flavia, mentre le caratteristiche tecniche e compositive generali ne indicano un momento inoltrato, tardo-domiziano.

In primo luogo si osservano nelle cornici di coronamento i segni del compiuto processo di standardizzazione nelle proporzioni interne delle singole modanature; la sima più bassa, i dentelli della sottocornice sensibilmente accorciati e proporzionati alle due modanature contigue<sup>112</sup> vengono infatti ascritti alle esigenze di botteghe impegnate nella produzione notevolmente accresciuta di età flavia. Altro aspetto cronologicamente indicativo è costituito dalla estrema vegetalizzazione degli ornati, come nell'insistita resa 'acantina' dei nastri di contorno dei *kymatia* lesbii degli architravi. Nella cornice del tempio essi oltre a mostrare sequenze e riempitivi tipici di età flavia<sup>113</sup>, presentano puntuali consonanze con la decorazione della *Domus Flavia* sul Palatino<sup>114</sup>, così come la sequenza delle modanature nella sottocornice ripete quella del tempio di Venere Genitrice<sup>115</sup> e del Foro di Nerva<sup>116</sup>, d'altra parte canonica per l'epoca<sup>117</sup>.

Ancora, si osserva una marcata predilezione per gli effetti chiaroscurali: i profondi contorni a trapano, la puntinatura delle nervature centrali, infine il piano di fondo dell'astragalo fortemente arretrato creano efficaci effetti d'ombra. Non mancano accenti

---

<sup>108</sup> Comfort 1970, 810-811 Pucci 1977, 15 Soricelli 1987, 121-122

<sup>109</sup> Rizzo 1998, 828

<sup>110</sup> Soricelli 1993, 50, foto a destra

<sup>111</sup> Bisi Ingrassia 1977, 84-85, tipo VIII B; Bailey 1980, B II

<sup>112</sup> De Angeli 1992, 153-154.

<sup>113</sup> Sul tipo di *kyma*: Leon 1971, 257; Pensabene 1993, 70-72, nn. 64-65;

<sup>114</sup> Leon 1971, tav. 113,1.

<sup>115</sup> Leon 1971, tav. 50, 1-2.

<sup>116</sup> Leon 1971, tav. 51.3.

<sup>117</sup> De Angeli 1992, 154

classiceggianti nelle modanature lisce dei lacunari degli architravi del portico e nelle trabeazioni dell'ordine interno del tempio.

In linea con esperienze flavie l'impiego del capitello composito della *porticus*: il processo di definizione del tipo, com'è noto, si conclude con la realizzazione dell'arco di Tito dove assume la sua veste canonica. Il capitello cumano, il cui disegno, come si è detto dipende dalla necessità di un adattamento, pur mostrando all'interno dei motivi decorativi caratteri peculiari dell'epoca, quali le frecce del *kyma* ionico, l'astragalo con perle biconvesse, nonché la vegetalizzazione del canale delle volute, non è esente da alcuni attardamenti pre-flavi, quali il solco di trapano della *secunda folia* che raggiunge la base e non si interrompe all'altezza delle foglie inferiori<sup>118</sup>, nonché l'assenza del motivo degli steli che emergendo dalle corone acantine si intrecciano intorno alle rosette. L'inserzione del motivo delle bacellature che concludono il rivestimento del *kalathos*, non comune, è documentato da un capitello dalla *Domus Flavia*, che vi associa un echino a foglie di alloro di chiara allusione augustea, e che come il nostro presenta una notevole contrazione in altezza<sup>119</sup>.

Gli architravi a tre fasce con modanature intermedie decorate, conclusi superiormente da una gola rovescia sono documentati nel Foro di Augusto e diventano canonici in età flavia, imponendosi nelle trabeazioni sia di grande che di piccolo modulo<sup>120</sup>.

La sima delle cornici, sia del portico che del tempio, è scolpita da un *Blattkyma* acantiforme, che nel portico mostra l'ulteriore vegetalizzazione della punta di dardo trasformata in una foglia dai contorni frastagliati<sup>121</sup>. Anche questo motivo, di ascendenza giulio-claudia<sup>122</sup>, trova ampia diffusione in epoca flavia, come dimostra l'impiego nel tempio del Divo Vespasiano<sup>123</sup>, nel Foro di Nerva<sup>124</sup>, nella *Porticus* degli Dei Consenti<sup>125</sup> e ancora ad Ostia nella cornice del tempio dell'Ara Rotonda dove l'intaglio delle trabeazioni risponde a tendenze del gusto di età domiziana<sup>126</sup>.

La scelta dei partiti architettonico-decorativi mostra una disinvolta integrazione di motivi attinti ad esperienze già note e riferibili ad esempi di architettura aulica proto-

---

<sup>118</sup> Sull'uso flavio di interrompere il solco all'altezza della foglia sottostante cfr. Pensabene 1973, 217; Idem 2002, 205-207.

<sup>119</sup> Freyberger 1990, 34-36, n.81, Taf. IX b

<sup>120</sup> De Angeli 1992, 152, con. bib.

<sup>121</sup> Leon 1971, *Scherenkymation* tipo E, 264.

<sup>122</sup> Leon 1971, 264, Taf. 112,3

<sup>123</sup> Leon 1971, p. 264, tav. 53.1.

<sup>124</sup> Leon 1971., tav. 120.1.

<sup>125</sup> Wegner 1957, p. 54, fig. 1a; Pensabene 1984, cat. 116-120, fig. 82; Mattern 2001, 168, cat. I.45, tav. 31.5.

<sup>126</sup> Pensabene 2002, 200-204, fig. 7.

imperiale, e puntuali riferimenti a creazioni che si collocano nella seconda metà del I sec. d.C.

La decorazione interna della cella con edicole in marmi policromi impostate sull'alto zoccolo della parete, rimanda con formula sensibilmente semplificata agli interni del tempio di Apollo Sosiano, dove il sontuoso doppio ordine ripeteva il motivo della nicchia con la variante del timpano triangolare o curvo<sup>127</sup>; anch'esso augusteo è il disegno dell'abside di fondo, replica puntuale delle absidi conclusive dei portici laterali del Foro di Augusto<sup>128</sup>. L'architrave a due fasce di tradizione tardo-repubblicana viene ancora impiegato per piccoli edifici in età augustea e tiberiana<sup>129</sup> e come le cornici del medesimo ordine e la corona della cornice del portico presenta modanature lisce, quasi una citazione classicistica nel fastoso ridondare degli ornati vegetali.

Il prospetto del tempio riproduce in larga misura quello ricostruito da I. Gismondi per il *Templum Pacis*<sup>130</sup>, soprattutto nella peculiare soluzione della cella che sovrasta con il suo volume il pronao, novità architettonica di tutto rilievo specie in considerazione della rigida applicazione di canoni codificati in ambito sacrale. Secondo la medesima logica compositiva la cella risulta esterna al circuito dei portici, benché nel *Templum Pacis* venga integrata in un sistema di costruzioni destinate a funzioni civili<sup>131</sup>.

Altrettanto innovativa la definizione dell'interno, che sfrutta le possibilità offerte dal cementizio, di cui i Campi Flegrei vantavano da sempre il primato delle sperimentazioni, per proporre una soluzione ibrida con pronao classico a soffitto piano che introduce alla cella voltata. L'amplificazione dello spazio sull'asse pronao-cella intensifica l'effetto sacralizzante dell'interno, accentrato sull'abside come asse di convergenza ottica e luminosa, il cui impiego è già documentato nel Tempio di Venere Genitrice nel Foro di Cesare con questa specifica valenza simbolica, mutuata da un uso noto in ambiente greco ellenistico, particolarmente ricercato in aree di influenza lagide<sup>132</sup>. Tenendo conto dei pochi esempi di coperture conservati o ricostruibili con certezza, dobbiamo attendere la costruzione dell'*Hadrianeum* per un ritrovare nell'architettura templare una cella coperta con volta a botte<sup>133</sup>, mentre dal punto di vista della elaborazione concettuale il progetto di un tempio che prevede lo sfondamento del soffitto piano della cella, sensibilmente

---

<sup>127</sup> De Nuccio 2002, 146 (rielaborazione da Viscogliosi 1996).

<sup>128</sup> Bauer 1988, in part. 187-188, figg. 78-80, con bib. prec.

<sup>129</sup> Leon 1971, 179.

<sup>130</sup> Gros 2001, 239, fig.256.

<sup>131</sup> LTUR IV 69 s.v. Pax, templum (F. Coarelli); La Rocca 2001, 195-207; Rizzo 2001, 234-243.

<sup>132</sup> Gros 1967; La Rocca 2001, 188.

<sup>133</sup> Come rileva Ward-Perkins i templi furono gli ultimi edifici ad essere dotati di volte: Ward-Perkins 1974, 62.

sormontante il cielo del pronao, precede direttamente quello del Pantheon<sup>134</sup>. La soluzione comporta alcune forzature quali la difficoltà di creare un rapporto armonico fra la decorazione esterna della cella ed il pronao, difficoltà ulteriormente complicata dal circuito dei portici e dai relativi punti di attacco ai fianchi del tempio, ma che si spiega con una deliberata concentrazione dell'interesse visivo sulla fronte, rispetto al quale i volumi esterni non svolgono alcun ruolo. Non avrebbe altra ragion d'essere la scelta di rivestire il pronao di marmo solo all'interno del peribolo porticato, lasciando il prosieguo dei lati con un semplice strato di cocciopesto. Ciò impone peraltro di immaginare il relativo alzataio completato dal punto di innesto in corrispondenza dei lati della cella con un rivestimento in stucco a imitazione del marmo. Le stesse paraste laterali che conservano l'altezza del colonnato, sviluppando una larghezza molto maggiore dei fusti liberi, impediscono di ricostruire basi e capitelli di congrue proporzioni, che in ogni caso risulterebbero assai più grandi della serie del pronao, sicché è assai plausibile che fossero trattate da semplici nervature del paramento.

La soluzione prevista dal prospetto colonnato, che insiste con i suoi basamenti sugli ultimi gradini della scalinata del pronao, è la medesima utilizzata a Roma nel Tempio del Divo Vespasiano, dove si sono rilevati altri adattamenti resi necessari dalla ristrettezza dello spazio disponibile<sup>135</sup>. Anche a Cuma è plausibile la medesima origine funzionale del progetto, che costituisce un'evidente forzatura dei rapporti volumetrici tradizionali.

Di notevole interesse architettonico il prospetto esterno dell'edificio, nel quale si dispiega una composizione fortemente connotata dai valori plastici dell'insieme, in primo luogo nella sequenza degli alti plinti che prevedono un aggetto delle semicolonne di 2/3.

La soluzione ricostruttiva proposta si avvale di quel *Theatervorm* di lunga tradizione nell'architettura romana, largamente impiegato anche nella realizzazione degli archi trionfali<sup>136</sup>, che nel nostro caso integra coerentemente l'ordine paratattico del colonnato con la tripartizione degli ingressi. Escludendo una trabeazione continua, che risulterebbe eccessiva rispetto alla lunghezza della facciata, e per la stessa ragione una serie di colonne libere, sembra plausibile proporre dei coronamenti unitari per le aperture degli ingressi, intervallati da colonne libere. Anche in questo caso è l'architettura 'trionfale' ad offrire i confronti più calzanti: l'Arco di Tito con il fornice delimitato da pilastri su cui imposta l'archivolto inquadrato da semicolonne su alti plinti, i piloni con semicolonne libere

---

<sup>134</sup> Ward- Perkins 1974, 80-86; Gros 2001, 190-196; un recente contributo monografico in De Angelis d'Ossat 2002.

<sup>135</sup> De Angelis 1992, 125, con bib., dove si osserva che gli intercolumni laterali del pronao del Tempio del Divo Vespasiano sono più stretti di quelli frontali; Gros 2001, 181.

<sup>136</sup> Gros 2001, 314-315.

angolari ed infine l'attico sommitale, offre puntuali soluzioni integrative ai resti conservati<sup>137</sup>. Tenendo conto della scelta dell'ordine composito per il portico interno, non è ipotesi peregrina quella dell'impiego dello stesso ordine per il prospetto esterno, come il confronto appena proposto suggerirebbe.

La notevole sporgenza delle semicolonne è documentata per la prima volta nel Colosseo<sup>138</sup> e risponde al gusto diffuso in epoca flavia, in tutte le espressioni delle arti decorative, per aggetti e sottosquadri che movimentano le superfici con forti effetti chiaroscurali.

Lo stesso *Forum Pacis*, come mostra la *Forma Urbis*<sup>139</sup>, prevedeva il motivo delle colonne ad aggetto lungo la parete speculare al tempio, di cui però non conosciamo l'articolazione in alzato. La sperimentazione della semicolonna libera sembra già documentata da un conio monetale per un arco trionfale neroniano<sup>140</sup>, mentre è appena il caso di rammentare le pareti del Foro Transitorio, canonico esempio dell'uso coloristico del colonnato. Benché abbia dato origine a letture opposte e a proposte di restituzione inconciliabili, il celebre sesterzio di Domiziano raffigurante uno straordinario edificio a tre piani<sup>141</sup> resta non solo un documento, ancorché in traducibile, degli esiti quasi onirici dell'architettura flavia, ma costituisce una testimonianza ancorata alla certezza documentaria dell'uso di prospetti fantasiosamente articolati, in cui il formulario classico si ricompone in un ordito innovativo e quasi provocatorio. D'altra parte, com'è noto, si è ipotizzata un'identificazione dell'ardimentosa architettura con la *Domus Flavia*<sup>142</sup>, i cui resti sul terreno hanno finora sollevato insormontabili problemi di ricostruzione, e nessuna soluzione condivisa, ovvero con il *Templum Gentis Flaviae*<sup>143</sup>.

Gli ampi finestrone che si aprono ai lati dell'ingresso centrale, connotando ulteriormente l'aula simmetrica al tempio come ambiente autonomo, la cui maggiore altezza rendeva necessarie fonti di luce aggiuntive, hanno un interessante confronto nella facciata della Curia di Brescia<sup>144</sup>, che pur inglobata in costruzioni successive mostra ancora la bella serie di ampie finestre con interessanti frammenti della decorazione marmorea originaria. Oltre alla primaria destinazione funzionale di queste componenti architettoniche, esse costituivano con tutto il ricco apparato decorativo di fasce e cornici un ulteriore motivo di animazione delle pareti.

---

<sup>137</sup> Pfanner 1983, in part. 25-29.

<sup>138</sup> Gros 2001, 368-369.

<sup>139</sup> La Rocca 2001, 194, fig. 15

<sup>140</sup> Gros 2001, 78.

<sup>141</sup> Giuliani 1977, 93, fig.2;

<sup>142</sup> Giuliani 1977.

<sup>143</sup> Torelli 1987, 567-572; per il *Templum Gentis Flaviae* v. Paris 1994; Dąbrowa 1996; Turcan 2000; .

<sup>144</sup> Brescia Romana 1979, 98-102.



Infine le fontane, con il loro significato decorativo e cultuale, non tutte previste dal progetto originario, dovevano costituire un elemento di grande impatto scenografico. Le prime due scaturivano da bocche poste immediatamente al di sotto delle finestre e fiancheggiavano l'ingresso centrale; la seconda coppia realizzata con il medesimo sistema di messa in opera fu sistemata in un secondo momento ai lati della scala di accesso al tempio. Questa insistita presenza dell'acqua che ha un suo specifico significato cultuale ricorrendo frequentemente nei templi dedicati alla celebrazione imperiale<sup>145</sup>, con il suo ancestrale richiamo all'elemento primordiale pare riproporre a Cuma il motivo di una natura partecipe già rappresentato nel giardino di rose del *Templum Pacis*<sup>146</sup>.

---

<sup>145</sup> Un interessante confronto ostiense sullo stesso orizzonte cronologico: Pensabene 2002, 205

<sup>146</sup> v. infra

## TIPOLOGIA ARCHITETTONICA

L'assetto planimetrico che configura il complesso monumentale è quello di un tempio entro recinto porticato. Il *temenos* assume la rilevanza architettonica di una *porticus* a tre bracci che chiude in facciata l'area su cui prospetta il pronao dell'edificio di culto, isolandolo dalla vista e dal tessuto edilizio circostante. La scansione interna dello spazio risponde ad una precisa tripartizione distribuita sull'asse longitudinale: un ampio vestibolo accessibile da tre ingressi la cui autonomia funzionale è sottolineata dalla pavimentazione in marmi policromi; una corte scoperta; il tempio su podio. Così definito nelle sue partizioni fondamentali esso richiama immediatamente, pur su scala sensibilmente ridotta, il modello per eccellenza delle piazze porticate di età imperiale: il Foro di Augusto.

Le riflessioni scaturite dall'analisi dei recenti sondaggi archeologici hanno infatti dato corpo all'ipotesi che il tempio di Marte Ultore, scenograficamente emergente dal fondo dello spazio porticato, abbia un corrispettivo simmetrico in un edificio basilicale, indiziato da un terzo, minore emiciclo, cui necessariamente ne corrisponde uno simmetrico, oltre le due absidi centrali<sup>147</sup>. Elemento questo che conferirebbe un accento nuovo al significato della composizione architettonica chiarendo i termini di una dinamica progettuale che, come sempre, si articola in recuperi e innovazioni. La novità costituita dall'impianto di uno spazio monumentale di plurime valenze ideologiche espresse attraverso una straordinaria profusione di risorse nell'impiego di materiali e di apparati decorativi, si imposta su uno schema planimetrico di consolidata tradizione applicativa, quale quello dei Fori tripartiti di età tardo-repubblicana<sup>148</sup>. Questi ultimi, disegnati ex novo soprattutto nelle città di nuova fondazione e rispondenti ad un modello già accreditato sia sul piano architettonico-urbanistico che ideologico-culturale, sono frutto di un fenomeno di '*imitatio Urbis*', progressivamente normalizzatosi nella piazza rettangolare porticata sui cui due lati corti prospettano rispettivamente il *Capitolium* e la Basilica.

L'emiciclo rintracciato nei nuovi scavi del Foro di Augusto costituirebbe dunque l'elemento conclusivo laterale di un edificio basilicale peraltro già noto altrove in questa specifica formulazione planimetrica<sup>149</sup>. L'ulteriore rinvenimento nell'area del Foro di un'epigrafe che menziona un '*beneficium duarum Antoniarum*', in via d'ipotesi messo in

---

<sup>147</sup> La Rocca 2001, 184-195; Rizzo 2001, 232-233.

<sup>148</sup> La Rocca 1998, in part. 155-158; v. anche le recenti puntualizzazioni in La Rocca 2004, 237-238.

<sup>149</sup> La Rocca 2001, 192-193.

relazione con una '*basilica Antoniarum duarum*' nota da altra iscrizione, fornisce ulteriori elementi a riscontro di tale ricostruzione<sup>150</sup>.

Le absidi della basilica furono poi tagliate in seguito agli interventi edilizi avviatisi da età flavia, circostanza che potrebbe attribuire alla planimetria del tempio cumano, priva di tali articolazioni, non tanto il significato di una semplificazione dovuta alla riduzione di scala, quanto la riproduzione dell'assetto che il Foro di Augusto andava assumendo in quegli anni.

L'elemento che ulteriormente connota il Foro di Augusto, mutuato già dal Foro di Cesare e che diviene caratteristica precipua dei successivi Fori imperiali, è il deciso isolamento di questo spazio di rappresentanza concluso dai muri perimetrali, che conferisce all'insieme l'assetto di uno spazio gravitante sul luogo di culto, quale che fosse la pluralità di funzioni cui la stessa piazza assolveva, concettualmente assai lontano da quello di spazio internamente coordinato, ma aperto, variamente fruibile sia dal punto di vista dell'ossequio alla divinità poliade che per quanto attiene alle attività connesse alla ordinaria amministrazione cittadina, segno qualificante i fori tradizionali.

Il culto decretato a Marte Ultore contiene in sé i tratti determinanti nell'impiego successivo del tipo architettonico e soprattutto la sintesi dei valori politico-religiosi che sarà chiamato a trasmettere. Nel Foro di Augusto con la celebrazione del *princeps* legittimato nel suo ruolo di *divi filius* dalla protezione sovrumana del dio vendicatore si istituiscono infatti i presupposti per quello che diventerà culto personale dell'imperatore e per le forme architettoniche specifiche di cui si rivestirà tale spazio sacro. Se infatti la celebrazione del padre adottivo poté avvalersi della compartecipazione divina con la consacrazione del tempio a Marte, il Foro di Augusto si qualificò come luogo di culto dinastico, percorrendo le tappe di un processo già avviato da Cesare nel suo Foro, dedicato a sua volta a *Venus*, progenitrice della *Gens Iulia*. Fino a questo punto il messaggio conservava forme allineate alla tradizione, per la quale l'omaggio all'imperatore vivente, almeno a Roma, non poteva esplicitamente spingersi oltre la venerazione al suo Genio, pur nella pluralità delle diverse connotazioni, quali *Numen* e *Fortuna*<sup>151</sup>. L'osservanza alla tradizione si esprimeva abitualmente nelle forme architettoniche di semplici sacelli, concettualmente e strutturalmente risalenti al modello del larario domestico, diffusi

---

<sup>150</sup> La Rocca 2001, 193-194, fig.14

<sup>151</sup> Torelli 1998, 248; id. 1982, 62-63.

ovunque sul territorio dell'impero e via via sempre più pervasivi degli spazi pubblici<sup>152</sup>, come autorevolmente documenta la Basilica vitruviana<sup>153</sup>.

Il superamento dei limiti imposti dalla religiosità tradizionale trova rapidamente spazi di espressione legittima prima nelle province orientali dell'impero, già avvezze alla prassi del culto divino tributato ai sovrani ellenistici, estendendosi poi anche in Occidente con l'esclusione della capitale<sup>154</sup>, dove tali iniziative, subordinate all'assenso dell'imperatore, non potevano essere accolte. Fuori dall'Urbe il lealismo delle classi dirigenti e i propositi di ascesa sociale di famiglie di origine non aristocratica ma di sicura base economica trovano rapidamente nelle iniziative edilizie atte a celebrare il culto dell'imperatore, una esauriente opportunità di espressione secondo meccanismi già impliciti dell'istituzione dei collegi degli *Augustales*, affidati a membri di estrazione libertina che nell'amministrazione del culto per il Genio di Augusto istituito nel 7 a.C.<sup>155</sup>, venivano integrati a pieno titolo nella compagine sociale e nel contempo, insigniti del prestigio di una carica sacerdotale, potevano ambire ad ulteriori momenti di promozione sociale.

La progressiva sacralizzazione della persona dell'imperatore si compie definitivamente con la divinizzazione post-mortem, prassi inaugurata da Augusto per il suo predecessore, e materializzata nella consacrazione del tempio del Divo Giulio; la venerazione per l'imperatore defunto rapidamente si afferma quale garanzia di legittimità dinastica, caricandosi di volta in volta di specifici portati politici e culturali riflessi nelle forme monumentali di autorappresentazione della dinastia regnante e nella corrispettiva risposta delle classi dirigenti.

Non sorprende che il lessico architettonico adottato per la celebrazione del culto imperiale sia stato direttamente mutuato da modelli greco-orientali già connessi al culto personale dei sovrani ellenistici<sup>156</sup>, dipendenza questa che inevitabilmente si confonde con il generale processo di ellenizzazione delle forme architettoniche avviato dalla tarda repubblica, che vede il diffuso impiego della *porticus* nelle sue molte possibili varianti nella monumentalizzazione urbana in atto.

Sono stati ripetutamente richiamati quali antecedenti dei Fori imperiali, e specificamente di quelli di Augusto e Cesare, i quadriportici costruiti a Roma nel corso del II sec. a.C.<sup>157</sup>,

---

<sup>152</sup> Torelli 2005, 124; tra le recenti acquisizioni della ricerca archeologica cfr. Marin 2001;

<sup>153</sup> Vitr., V, 1, 7; Nünnerich-Asmus 1994, 99-100; 104-106

<sup>154</sup> Hänlein-Schäfer 1985, in part. 39-68; per Roma: 19-21; Pensabene 1994, passim.

<sup>155</sup> Coarelli 1988, 75-80.

<sup>156</sup> Cfr. Schmid 2001, in part, 113 con bib. cit.;

<sup>157</sup> Analisi dei modelli tardo-ellenistici in Kyrieleis 1976; da ultimo La Rocca 2001, 184 -186, passim.

così come è indubbio il nesso tipologico con i grandi complessi santuariali del Lazio<sup>158</sup> che importarono dalla Grecia il modello del tempio al centro di un *temenos* monumentalizzato. Ma è il mutato rapporto planimetrico fra l'edificio di culto e l'area sacra su cui prospetta a segnalare la nuova semantica del complesso architettonico, che ne farà il modello accreditato per la celebrazione della maestà imperiale: il tempio sul fondo dell'area *inaugurata*, fuoco di convergenza degli assi ottici che si conclude nell'abside della cella, genera una sintassi innovativa e di larga fortuna.

Del fatto che il programma ideologico inscritto in quello monumentale fosse stato recepito senza particolari ambiguità abbiamo una testimonianza più tarda nell'editto su tavola emanato ad Alessandria nell'anno 92, laddove si precisa essere il testo replica di un originale affisso '*in Caesareo magno*'. Grazie ai precisi riferimenti topografici contenuti nella disposizione è stato possibile identificare il *Caesareum magnum* nel Foro di Cesare, che proprio in quegli anni era oggetto modifiche con un importante ampliamento ad Ovest<sup>159</sup>. Ciò che appare significativo è che il termine, all'epoca comunemente applicato in alternativa ad *Augusteum* agli edifici espressamente dedicati al culto imperiale, abbia in questo momento designato il Foro in un documento ufficiale, esplicitandone senza remore il suo autentico contenuto ideologico.

Tra gli esempi di precoce applicazione del tipo edilizio, proprio a Cuma si realizza in età giulio-claudia il cd. tempio con portico, complesso prospettante sul Foro ma nel contempo isolato dalla piazza grazie alla *porticus* che lo recinge<sup>160</sup>. Il tempio ad abside, i muri perimetrali animati da nicchie curve e rettilinee propongono uno schema planimetrico 'forense'<sup>161</sup> mutuato dal modello augusteo. La letteratura archeologica più recente ha proposto la rilettura di diversi complessi architettonici rinvenuti nelle città vesuviane che mostrano caratteristiche compositive ricorrenti e che, sulla scorta di specifici dati contestuali, risultano essere deputati al culto imperiale.

Essi ripropongono lunghi spazi porticati introdotti da vestiboli variamente articolati e conclusi dalla *aedes* destinata alla celebrazione del culto. È evidente che accanto ad assetti planimetrici analoghi intervengono significative distinzioni negli alzati e nell'arredo

---

<sup>158</sup>Gros 2001, 149-154; P. Pensabene, *Il tempio della Gens Septimia a Cuicul (Gemila)*, in *L'Africa Romana*. Atti del IX Convegno di Studio, Nuoro 13-15 dicembre 1991 (Sassari 1992), p.794 ss.

<sup>159</sup>Chioffi 1991-92, 157-161 con bib.

<sup>160</sup>Il monumento, anch'esso incluso fra gli obiettivi di ricerca del Progetto *Kyme*, attualmente in corso di studio, fu messo in luce negli anni '70: Bertoldi 1973, 38-42; la tecnica edilizia e alcuni la certi di pitture lo ascrivono ad età giulio-claudia; cfr. Gasparri *et alii* 1996, 48-50.

<sup>161</sup>Non è privo di significato il fatto che erroneamente la planimetria del tempio sia stata inserita nel lavoro del Gros come quella del Foro di Cuma: Gros 2001, 253, fig.279.

scultoreo e pittorico, quest'ultimo raramente apprezzabile per cogliere prestiti non meno pregnanti<sup>162</sup>. Pompei dispone nell'area del foro di ben tre spazi dedicati al culto imperiale, due dei quali, di epoca augustea e accertate realizzazioni dell'evergetismo municipale, risultano apparentati dalla medesima articolazione interna: l'edificio di Eumachia di cui ci è pervenuta epigraficamente la nomenclatura degli spazi architettonici che lo compongono e il cd. Tempio di Vespasiano, riconosciuto come tempio del *Genius Augusti*<sup>163</sup>. Nella dedica dell'edificio di Eumachia si è riconosciuta l'eco di un modello architettonico, la *Porticus Liviae*<sup>164</sup> la cui dedica ad Augusto da parte di Livia in unione col figlio mirava in ultima istanza a celebrare il ruolo di Tiberio in un momento di incertezza politica determinato dal rapido imporsi sulla scena di Lucio e Gaio Cesari. L'analisi condotta da M. Torelli che si è avvalsa di ogni elemento documentario disponibile permette di leggere il corrispettivo pompeiano in tutte le sue implicazioni politiche religiose e sociali locali. Tuttavia, tenendo pur fermo il presupposto modello architettonico costituito dalla *Porticus Liviae*, che purtroppo il frammento della *Forma Urbis* non restituisce nella sua completezza, è possibile rintracciare ulteriori echi dell'architettura augustea nella scansione assiale delle componenti planimetriche dell'edificio di Eumachia. Il *chalcidicum*, la *porticus* e la *crypta* menzionati dall'iscrizione dedicatoria<sup>165</sup> si allineano all'edera finale secondo lo schema tripartito proposto in forma solennemente monumentalizzata dal Foro di Augusto, di cui è ulteriore, esplicita menzione la galleria dei *viri inlustres*.

Anche il tempio dedicato al *Genius Augusti* replica la stessa tripartizione, benché il vestibolo e la *aedes* non siano collegati da un portico, ma in una versione semplificata esso sia sostituito da un sistema a parete di lesene inquadranti finte edicole<sup>166</sup>.

Ad Ercolano la cd. Basilica, il cui impianto è pure di età augustea, mostra un'analoga soluzione planimetrica. I referenti architettonici del complesso sono stati recentemente riconosciuti sia nei *Saepta*<sup>167</sup> che nei ginnasi<sup>168</sup>, in ambedue i casi modelli rievocativi non tanto di una specifica funzionalità quanto di un'atmosfera culturale. Ma anche in questo caso su tali richiami sembra aver agito l'influenza esercitata in quegli anni da un modello così incisivo nell'immaginario collettivo quale il Foro di Augusto, la cui interferenza, sulla base di quanto oggi possiamo apprezzare, agisce a diversi livelli come l'arredo scultoreo

---

<sup>162</sup> vedi il caso paradigmatico di Ercolano: Pesando 2003, 334-337; Torelli 2005, 125-132, passim.

<sup>163</sup> Torelli 1998, 245-249, passim.

<sup>164</sup> Torelli 1998, 251-262 e passim, con bib., in part. Dobbins 1996.

<sup>165</sup> Torelli 1998, 251.

<sup>166</sup> Torelli 1998, con. bib. prec., passim

<sup>167</sup> Pesando 2003.

<sup>168</sup> Torelli 2005, 131-134

dell'edificio di Eumachia documenta. La recezione di un modello così impegnativo su scala sensibilmente ridotta comporta significative varianti nelle singole componenti, dipendenti in primo luogo dalla disponibilità economica della committenza, ma anche da specifiche esigenze contingenti che avranno dettato di volta in volta il programma architettonico-decorativo e gli accenti peculiari di ciascuna creazione monumentale.

In età flavia il modello di tempio con portico viene riproposto con particolare enfasi monumentale nel *Templum Pacis*, complesso di culto compreso nell'area dei Fori imperiali, e ad esso ideologicamente connesso<sup>169</sup>, ma che, com'è noto, assunse il titolo di Foro solo in età tardo-antica, quando evidentemente le sue originarie funzioni amministrative e civili erano decadute in favore di quelle mercantili<sup>170</sup>. Il tempio prospetta sulla piazza antistante con il solo pronao inserito nella sequenza colonnata del portico, di cui conserva la medesima quota pavimentale, emergendo per le maggiori dimensioni dell'ordine architettonico. La cella retrostante era collegata ad una serie di altri edifici che costituivano da un punto di vista funzionale un momento non secondario: sedi di una biblioteca e della prefettura urbana, dove fu poi affissa la *Forma Urbis* affiancavano alla funzione religiosa del *templum* quella squisitamente amministrativa<sup>171</sup>, in linea con le attività giudiziarie svolta nel Foro di Augusto certo più marcatamente rispondenti al carattere sacro del luogo<sup>172</sup>.

Disponiamo di dati certi sul *Claudianum*, il tempio sul Celio eretto in onore del divo Claudio per volontà di Agrippina e ricostruito dopo un incendio da Vespasiano<sup>173</sup>. La realizzazione di un tempio al centro di un piazzale porticato si inserisce però all'interno di sistematiche scelte progettuali, come emerge dal contemporaneo impiego in area provinciale della medesima tipologia architettonica.

Tre complessi di culto di notevole impegno monumentale, funzionalmente destinati alla celebrazione dinastica si qualificano come vaste aree porticate su cui prospetta la *aedes*: il *Capitolium* di Brescia<sup>174</sup>, il tempio di culto imperiale di *Conimbriga* in Lusitania<sup>175</sup> ed il tempio di *Aventicum* noto come santuario del *Cigognier* nella *Gallia Belgica*<sup>176</sup>. Il primo, di cui è nota la dedica di Vespasiano, vede ancora dibattuta la sua ufficiale destinazione

---

<sup>169</sup> LTUR IV, 68, s.v. Pax, templum (F. Coarelli); Gros 2001, 238-239, fig. 256; Rizzo 2001, 234-243; La Rocca 2001, 195-211, con bib. prec.

<sup>170</sup> Isager 1976, 67; La Rocca 1998, 151-152, con n.7; Rizzo 2001, 243.

<sup>171</sup> Gros 2001, 238-239. La questione delle funzioni del *Templum Pacis* è stata riaffrontata recentemente in La Rocca 2001, 203, 206-207.

<sup>172</sup> Carnabuci 1996.

<sup>173</sup> Suet., Vesp., IX, 1; Gros 2001, 181, 179, fig. 187.

<sup>174</sup> Brescia Romana 1979, 48-87 con bib. prec.; Frova 1990, Rossi 2002.

<sup>175</sup> Étienne 1985, 14; Alarçao-Étienne 1977, 93-94; Alarçao-Étienne 1979, 884.

<sup>176</sup> Étienne 1985 con bib. prec.

culturale e conserva nella relativa letteratura il titolo di *Capitolium* pertinente alla suo primitivo impianto repubblicano identificandosi comunque, per concorde asserzione degli studiosi, come un tempio di culto imperiale<sup>177</sup>. Ricalcando una pianta più antica con triplice o quadruplici cella<sup>178</sup>, esso presenta un pronao esastilo raccordato alla facciata retrostante sensibilmente più ampia, sporgente con ali laterali; anche in questo caso tempio e portici fruiscono della stessa quota di calpestio. Puntuali citazioni si rilevano nel santuario del *Cigognier*, eretto in concomitanza con la deduzione di una colonia flavia, nella disposizione del pronao che scavalcando i portici e lasciando alla cella una posizione defilata impone il suo prospetto come elemento di massima convergenza del fuoco ottico, e nella impostazione sul medesimo piano, anche qui rialzato, del tempio e dei portici. Un progetto analogo è alla base del Foro di *Conimbriga*, dove il disegno della *porticus* e del tempio da essa racchiuso si estende a comprendere anche la piazza cittadina obbedendo ad un piano urbanistico concepito contestualmente alla creazione del municipio di età flavia e dove il culto forense coincide con quello imperiale<sup>179</sup>.

Non stupisce che tale indirizzo progettuale si manifesti con tale enfasi in epoca flavia, quando agisce una stringente esigenza di legittimazione istituzionale e l'uso di opportuni di modelli finalizzati al sostegno della propaganda dinastica diviene necessario strumento di governo per una *Gens* giunta all'impero dopo una guerra civile, '*obscura illa quidem ac sine ullis maiorum imaginibus*'<sup>180</sup>. D'altra parte le specifiche finalità politiche della valorizzazione del culto imperiale nelle province, promossa da Vespasiano, consistono anche nel favorire l'autocoscienza di una diretta partecipazione all'impero, aspetto qualificante dell'avvenuta romanizzazione<sup>181</sup>.

Non va poi sottaciuto il valore espressamente politico delle forme architettoniche di cui si rivestivano i santuari provinciali, dove il *conventus* delle comunità locali assicurava la propria adesione alle logiche della romanizzazione e l'autorità imperiale garantiva la propria numinosa presenza nei momenti nodali della vita sociale. Anche nelle province infatti questi complessi di culto dovevano prestarsi a funzioni civili oltre che religiose, come si evince da una testimonianza epigrafica più tarda, datata al 135 d.C. e relativa al santuario di *Mars Mullo*, nel territorio dei *Riedones*, dove il culto alla divinità locale e

---

<sup>177</sup> Sulla questione da ultimo Rossi 2002, 217, n.1, con riferimenti precedenti; sulla progressiva sovrapposizione del culto alla triade capitolina con quello dinastico cfr. Gros 2001, 186

<sup>178</sup> *Brescia Romana* 1979, 48

<sup>179</sup> Etienne 1985, 6-7 ; Gros 2001, 186

<sup>180</sup> Suet., Vesp., I, 1

<sup>181</sup> Fishwick 1987, 147, 299-300. Sul culto imperiale durante il regno di Vespasiano 295-300.



quello all'imperatore erano amministrati dallo stesso *flamen*. È qui espressamente menzionata una *basilica templi*<sup>182</sup>, localizzata nella *porticus triplex* del tempio<sup>183</sup>.

Il successo di una tipologia ormai codificata dal linguaggio architettonico si rileva ancora, nello stesso ambito cronologico, in un secondo santuario gallo-romano dedicato a *Mars Mullo* e al culto imperiale<sup>184</sup>, realizzato in più fasi fino alla completa monumentalizzazione progettata agli inizi del II secolo d.C. L'antica cella circolare è inserita in una classica peristasi preceduta dal pronao e dalla relativa rampa di accesso<sup>185</sup>, mentre il peribolo è trasformato in un quadriportico scandito da una fitta serie di nicchie quadrangolari e articolato sul fondo da un'ampia esedra semicircolare che accoglie il tempio. Il contenuto celebrativo della dinastia regnante sembra ormai inscindibile da una tipologia edilizia di grande impatto architettonico e urbanistico, di cui peraltro non va sottovalutata la polivalenza funzionale.

---

<sup>182</sup> AE 1969-70, 405 a

<sup>183</sup> Etienne 1985, 17

<sup>184</sup> Gruel – Brouquier Reddé 2003, 45

<sup>185</sup> Gruel – Brouquier Reddé 2003, 63

## IPOTESI DI IDENTIFICAZIONE DEL COMPLESSO

L'ambito cronologico al quale riconducono i dati stratigrafici e i frammenti della decorazione scultorea, unitamente alle caratteristiche precipue della tipologia architettonica ci permettono di collocare la realizzazione del monumento in età flavia e di individuarne la specifica destinazione sacrale a complesso di culto dinastico.

Ciò nonostante è opportuno riesaminare un interessante passaggio della storia degli studi sul monumento e inerente la sua identificazione, che fa capo ad una nota iscrizione visibile nel XVIII secolo nell'atrio del Convento dei Cappuccini a Pozzuoli, oggi dispersa. L'epigrafe riporta la notizia di due fondamentali interventi, tra loro collegati, della munifica *Gens* dei Luccei, già ben nota a Cuma per simili iniziative di evergetismo con le quali ebbe modo di distinguersi nella classe dirigente municipale durante la prima età imperiale<sup>186</sup>.

Si tratta innanzitutto del ripristino dei '*sacra Demetros*', ovvero del culto di *Demeter*, ad opera di due membri della famiglia, Cn. Lucceio padre e figlio, cui segue il restauro del tempio della dea, di quanto lo circondava, nonché del portico, di cui si assunsero l'onere due donne della *Gens*, *Lucceia Polla* e *Lucceia Tertulla* figlie di Cneo, ragionevolmente lo stesso Cneo padre poco prima menzionato<sup>187</sup>. Fin qui la fonte epigrafica, riguardo alla quale è opportuno ricordare che i medesimi personaggi sono ricordati da altre iscrizioni per analoghe pubbliche benemerienze<sup>188</sup>.

Non è il caso di soffermarsi sull'interesse che riveste tale iscrizione, che è possibile collocare agli inizi dell'età imperiale basandosi sulla ricostruzione dello stemma gentilizio dei Luccei<sup>189</sup>, così ricca di dati su un momento cruciale nella storia urbanistica della città.

Si tratta infatti del 'ripristino' di un culto antico, ben documentato dalle fonti relative alla storia della colonia greca, evidentemente caduto per qualche tempo in oblio, il cui recupero lungi dall'essere attualizzato attraverso l'assimilazione alla corrispondente divinità del *pantheon* romano, Cerere, viene invece riproposto in tutta la sua valenza antiquaria così fortemente evocatrice della più antica e gloriosa storia della città, della sua 'gremità'. A livello meno immediato, i '*sacra Demetros*' richiamano poi uno specifico

---

<sup>186</sup> Sul'evergetismo municipale: Camodeca 1982, 121; Camodeca 1991a, 67; Camodeca 2000, 112-113.

<sup>187</sup> CIL X, 3685: CN.CN.LVCCEL[PATE]R.ET.FILIVS. PR  
SACRA.DEMETR[OS. RE]STITVERVNT  
LVCCEIA.CN.F.POLLA.QVI[RINI ET LVC]CEIA.CN.F.  
TERTVLLA. PIA.GALLI/  
AEDEM.DEMETROS..ET.QVAE.CIRCA[EAM AEDEM SV]NT.  
ET PORTICVS .P.S.RESTITVERVNT

<sup>188</sup> cfr. Camodeca alla nota 1.

<sup>189</sup> Un'altra iscrizione cita un pretore Cn. Lucceius con data consolare 7 d.C., CIL X, 3697

culturale certo non sovrapponibile a quello della Cerere romana ma saldamente ancorato alle sue origini eleusine<sup>190</sup>.

Non manca poi di suscitare interesse l'accento alla configurazione architettonica del luogo di culto su cui intervennero *Polla* e *Tertulla*, trattandosi di specifiche pertinenze dell'*aedes Demetros*: è definito esplicitamente un portico, mentre meno perspicuo è il riferimento a quanto vi 'era intorno'. Già il Beloch, accorpendo una serie di altre testimonianze epigrafiche sui Lucei nonché una base iscritta firmata da Isidoro di Paro, rinvenuta nei pressi della Masseria, concludeva dovesse quest'ultima identificarsi con il tempio di Demetra<sup>191</sup>.

Quando all'inizio degli anni '70 fu messo in luce un tempio circondato da portici prospiciente il lato meridionale del Foro di Cuma, l'epigrafe del Convento dei Cappuccini fu immediatamente messa in relazione con l'evidenza archeologica appena recuperata, e si ipotizzò così che il cd. Tempio con Portico andasse identificato con il tempio di Demetra<sup>192</sup>. Il rinvenimento nell'area della Masseria del Gigante di un nuovo 'tempio con portico' impone dunque un riesame della questione alla luce della documentazione attualmente disponibile.

Il culto di Demetra, considerata da Velleio Patercolo divinità archegete di Cuma, è documentato in epoca tardo-arcaica in relazione alle vicende di Aristodemo; la concubina Xenocrite era stata infatti insignita del prestigioso sacerdozio della dea grazie al ruolo decisivo svolto nell'abbattimento del tiranno<sup>193</sup>.

Un'ipotesi di localizzazione del tempio cumano, successiva a quella Bertoldi, è stata proposta da M. Pagano, che al culto di Demetra ritiene fosse destinato il cd. Tempio di Giove posto sulla terrazza superiore dell'acropoli della città<sup>194</sup>. Più recentemente tale identificazione è stata decisamente respinta<sup>195</sup>, tuttavia alcune peculiarità della planimetria ne impongono il riesame nello contesto di questa ricerca.

L'edificio, che fu riportato alla luce nel corso di scavi condotti negli anni '20<sup>196</sup>, presenta una platea in blocchi di tufo, suddivisa in senso longitudinale da quattro filari paralleli che delimitano cinque vani di sostruzione. Tale platea con il relativo sistema di fondazione è

---

<sup>190</sup> Su cui Chirassi Colombo 1981

<sup>191</sup> Beloch 1890, 165

<sup>192</sup> Bertoldi 1973

<sup>193</sup> Vell. Pat., I,4,1; Valenza Mele 1981, 121 -123

<sup>194</sup> Pagano, 1987, 79-91.

<sup>195</sup> Carafa 1999, 104-106

<sup>196</sup> A. Maiuri, NSc 1928, 181; id. 1934, 226-231; Boehringer, AA 1928, 176; Technau, AA 1930, 381.

quanto resta di un impianto originario<sup>197</sup>, generalmente ascripto ad epoca arcaica<sup>198</sup>, su cui si sono susseguite diverse fasi edilizie di età romana e tardo-antica. I resti attualmente visibili conservano in buona parte la configurazione architettonica assunta dal tempio in età protoimperiale, caratterizzata da una cella allungata e tripartita in opera mista, circondata da una fila di pilastri in laterizio che scandiscono sui lati una doppia navata, mentre sulla fronte si dispongono in tre file di quattro elementi ciascuna. Il complesso era poi circondato da un peribolo in opera reticolata che si apriva ad Est con tre porte, delimitate in facciata da semicolonne.

Si tratta quindi, anche in questo caso, di un edificio sacro racchiuso da un peribolo porticato, la cui datazione alla prima età imperiale<sup>199</sup> coincide con quella dell'epigrafe relativa ai restauri del tempio di Demetra.

Le fonti relative ai luoghi di culto consacrati a Demetra, prima fra queste Pausania<sup>200</sup>, risultano volutamente oscure circa le loro precipue caratteristiche, obbedendo al perentorio divieto di divulgare notizie sui riti che si svolgevano all'interno<sup>201</sup>, sicché siamo solo informati dell'esistenza di un alto muro che impediva anche solo la vista dell'area predisposta ai 'sacra'. Ciò nonostante non sono mancate accurate analisi delle fonti letterarie ed archeologiche volte a rintracciare le modalità di insediamento degli edifici di culto sia nella Grecia propria che nelle colonie con risultati talora palesemente contraddittori, come dimostrano le posizioni del Bequignon e del Graf<sup>202</sup>, secondo i quali Demetra è ora una divinità tipicamente acropolica ora esclusivamente extramuranea. E' forse necessario prescindere dai tentativi di individuare modelli onnicomprensivi per osservare all'interno del fenomeno eventuali specificità culturali e quindi corrispettive varianti anche rispetto alla posizione dei santuari.

E' indubbio che i luoghi di culto demetriaco nella Grecia propria siano molto spesso dislocati su alture prossime alla città, così come immediato risulta in questo caso il richiamo al santuario eleusino, sia per la posizione che per gli occasionali riferimenti ad un *temenos* in muratura e ad un luogo di raccolta dei fedeli<sup>203</sup>.

---

<sup>197</sup> Contra Carafa 1999, 105-106.

<sup>198</sup> Terrecotte architettoniche, di cui è nota una generica provenienza dall'area, datate ad epoca arcaica, fanno risalire a questo orizzonte cronologico l'impianto del tempio cfr. Scatozza 1971.

<sup>199</sup> Pagano 1987, 81-82.

<sup>200</sup> Béquignon 1958

<sup>201</sup> v. Paus. I, XIV, 3

<sup>202</sup> v. supra.

<sup>203</sup> Béquignon 1958, 149 passim

Nel contempo, una recente rassegna delle evidenze archeologiche relative ai luoghi di culto extraurbani di età arcaica in Magna Grecia ha evidenziato la presenza di una decina di santuari dedicati a divinità femminili ctonie o della fertilità agraria; nella metà dei casi è stato possibile identificare la divinità come *Demeter* talora associata a *Kore*<sup>204</sup>.

Sembrerebbe in questi casi di poter individuare un più marcato richiamo al carattere agrario e tesmoforico della dea, e nel contempo alla funzione di presidio del territorio notoriamente svolta dai santuari extraurbani coloniali<sup>205</sup>.

L'ipotesi di identificazione del santuario di Demetra nel tempio sull'acropoli si fonda invece sul carattere più spiccatamente eleusino del culto cumano, cui potrebbe riferirsi la celebre *Regina Vasorum*, l'*hydria* campana rinvenuta a Cuma, oggi all'Ermitage, con scene relative ai Misteri Eleusini<sup>206</sup>.

Non va poi trascurato il valore documentario di due sculture femminili cumane: l'una, certamente una statua ritratto, è stata rinvenuta purtroppo acefala nell'area della Masseria del Gigante<sup>207</sup> (tav. XXVIII, 1-2), l'altra, una statua postuma di Plotina oggi al Louvre<sup>208</sup>, giunse in Francia attraverso la collezione Campana proveniente anch'essa da Cuma. Ambedue ripropongono l'iconografia della *Kore* eleusina, mentre la statua di Plotina, di dimensioni superiori al vero, che rappresenta la diretta assimilazione della defunta alla divinità, ha come ambito cronologico e ideologico di riferimento quello del principato di Adriano, i cui stretti rapporti con Eleusi pubblicizzati dalla doppia iniziazione ai Misteri, sono ben noti<sup>209</sup>.

L'edificio, così come ci è noto per la fase romana, con la sua planimetria del tutto anomala rispetto alle formulazioni canoniche del tempio italico, può essere funzionalmente inteso come l'*oîkos* ovvero il *μέγαρον* della dea, circondato da ampi porticati destinati ad accogliere i fedeli, ma preclusi alla partecipazione dei non iniziati dal peribolo che li circonda.

Che tale soluzione abbia già un precedente in epoca preromana è del tutto plausibile, non solo per il conservatorismo proprio degli spazi sacri<sup>210</sup>, ma anche in considerazione del fatto che i setti longitudinali di sostruzione dovevano certamente coincidere con la disposizione della peristasi e che in definitiva andrebbe postulata per l'età imperiale una

---

<sup>204</sup> Leone 1998, 26

<sup>205</sup> Maddoli 1988, 128, passim; Graf 1983, 165-166.

<sup>206</sup> Gabrici 1913, 696 ss, tavv. 101-102; Pagano 1987, 88, n.32.

<sup>207</sup> v. infra

<sup>208</sup> Kersauson 1996, 90-91, n.33

<sup>209</sup> Kienast 1959-60; Clinton 1989.

<sup>210</sup> Anche in Carafa 1999, 106, ove si propone l'ipotesi di un rifacimento augusteo che avrebbe mutato la conformazione architettonica del tempio, se ne rileva la assoluta difformità rispetto alla prassi consuetudinaria.

sostanziale variazione del solo alzato perimetrale, difficilmente giustificabile come pura variante architettonica, priva tra l'altro di specifici confronti tipologici e formali coevi<sup>211</sup>.

Esclusa dunque l'ipotesi di identificazione del complesso della Masseria con il tempio di Demetra menzionato dalle fonti epigrafiche, e riconoscendo nel tempio acropolico il miglior candidato a sede del culto della dea tenendo conto del profilo cronologico e tipologico emerso dall'analisi del monumento, è possibile riconsiderare un'epigrafe rinvenuta a Baia nel 1785<sup>212</sup> in cui si menziona una riunione dell'*ordo decurionum* avvenuta a Cuma '*in templo Divi Vespasiani*'<sup>213</sup>.

Il lungo documento, datato al 1° giugno dell'anno 289, si riferisce all'elezione di un nuovo sacerdote della *Mater Deum Baiana* e attesta l'esistenza nell'area del Castello di Baia di un tempio di Cibele, noto anche da un altro frammento di epigrafe<sup>214</sup>. A tali testimonianze va aggiunta la comprovata esistenza del sodalizio dei *dendrophori* menzionato da due epigrafi. La prima di esse, mutila, proviene dalla stessa Baia<sup>215</sup>, l'altra, integra, fu rinvenuta con buona probabilità a Cuma, come lo stessa Mommsen rilevava<sup>216</sup>. I *dendrophori*, corporazione di addetti alla fornitura del legno<sup>217</sup>, celebravano annualmente la mitica trasformazione di Attis in pino portando in processione un albero nel tempio di Cibele il giorno dell'equinozio di primavera; anche la loro presenza sul territorio lascia intravedere uno stretto rapporto con Cuma, in un caso per il luogo di rinvenimento dell'albo, datato all'anno 251 d.C., che elenca ben 87 membri del sodalizio, nell'altro, privo di riferimenti cronologici, per la presenza fra i *dendrophori* di un *Lucceius Victor*, un *Lucceius Aemilian(us)*, un *Lucceius Felix*, forse liberti dei *Luccei* cumani o loro discendenti.

In questo stesso contesto territoriale il sacello degli Augustali di Miseno vede in età flavia un importante intervento che, sebbene ancora non chiarito rispetto agli eventuali rifacimenti strutturali<sup>218</sup>, circostanza che non permette di leggere appieno il significato della sua planimetria di sacello con portico, comporta la non trascurabile dedica di tre statue ai membri della famiglia imperiale. Oltre a rappresentare quanto meno una risposta

---

<sup>211</sup> Le eventuali variazioni nell'articolazione interna della cella, cui si accenna in Carafa 1999, 106, non costituirebbero una innovazione significativa nell'organizzazione architettonica dell'edificio.

<sup>212</sup> CIL, X, 3698; Sgobbo 1977, 299-301.

<sup>213</sup> Sul significato di *templum* come spazio cinto da portici contenente la *aedes* cfr. Castagnoli 1984, in part. 4-5.

<sup>214</sup> Anecchino 1931, Sgobbo 1977, 300-301

<sup>215</sup> CIL X, 3700, Sgobbo 1977, 316-317

<sup>216</sup> CIL X, 3699, ibid.

<sup>217</sup> Cumont s.v. *Dendrophori*, in RE, V, 1, 1903, col. 216-219; sull'aspetto soteriologico del culto cui afferiva la corporazione: Sfameni Gasparro 1985; 97 n.68; 74 n.56; 102; Salamito 1990.

<sup>218</sup> Pensabene 2000a, 9

locale al programma di consolidamento del culto imperiale promosso dai Flavi, in questo caso cronologicamente ascrivibile al principato domiziano, il ruolo degli augustali sembra confermare una trama di rapporti di tipo cultuale che coinvolge territorialmente Baia, Cuma e Miseno, sul piano religioso la *Mater Deum*. Due iscrizioni frammentarie paiono ulteriormente deporre in questo senso. La prima rinvenuta a Miseno nei pressi del sacello degli Augustali, menziona la dedica da parte di un membro del collegio di un'ara alla *Mater deum* collocata però a Cuma, per i *dendrophori* baiani<sup>219</sup>; la seconda epigrafe, questa volta ritrovata a Baia e purtroppo gravemente danneggiata<sup>220</sup> menziona una dedica da parte dell'Augustale Crisanto a Cuma, nonché un COLLE[gium?/.....] BAIAN[...] che la lacuna intermedia potrebbe nuovamente identificare come quello dei dendrofori.

Per quanto frammentaria, si tratta dunque di una serie coerente di testimonianze certamente relative al culto di Cibele ad esclusione dell'ultima, per la quale è possibile solo avanzare un'ipotesi; culto localizzato a Baia, e forse reduplicato a Cuma<sup>221</sup>. All'interno di questa trama documentaria si inserisce poi un antico rapporto del culto con la dinastia flavia, preservatosi secoli dopo la sua estinzione, di cui è prova la sede prescelta dai decurioni cumani per tenervi una deliberazione relativa al sacerdozio di Cibele e che non sembra potersi interpretare se non come osservanza di un'antica consuetudine risalente ai remoti legami istituiti in loco dallo stesso Vespasiano con il culto metroaco.

I dati finora esaminati paiono offrire un plausibile fondamento all'identificazione del complesso messo in luce nella Masseria del Gigante con il tempio cumano del divo Vespasiano, secondo una proposta già avanzata da S. Adamo Muscettola<sup>222</sup>. La tipologia dell'edificio non solo ripresenta in forme particolarmente sontuose un *Augusteum* di età flavia, ma ne costituisce la più esplicita formulazione tipologica, riproponendo in dimensioni ridotte la planimetria del Foro di Augusto. L'ampiezza del vestibolo con la sua ricercata decorazione pavimentale e nel contempo l'assenza delle caratteristiche di un *chalcidicum*, in primo luogo l'autonomia strutturale del complesso che annulla l'esigenza

---

<sup>219</sup> Borriello-D'Ambrosio 1979, 134-135, n.132, fig.278, Miseno, località Sarparella, epigrafe frammentaria in due pezzi:

AUG(vsti) SACRVM/ MATRI DEUM/ M(arcvs ) ANTONIVS FAVSTV[S]/AVGVSTAL(is) CVMIS/ DENDROPHORIS BAIANIS ARA[M]/ P(ecvnia) S(va).

<sup>220</sup> Borriello-D'Ambrosio 1979, 91-92, n.59, fig. 160, Baia, epigrafe frammentaria: [...] SA[CRVM?.....]VS CHR[ISANTUS / AVGUST]ALIS CV[MIS].../....COLLE[.../.....] BAIAN[.../....]D(ecreto) D(ecvriovm) SA[CRVM?.....]VS CHR[ISANTUS / AVGUST]ALIS CV[MIS].../....COLLE[.../.....]

BAIAN[.../....]D(ecreto) D(ecvriovm)

<sup>221</sup> Pesando 2000.

<sup>222</sup> Adamo Muscettola 2000, 89, n.39

di un elemento di cerniera con l'area circostante<sup>223</sup>, si prestano all'identificazione di un'aula con funzioni, che sul modello augusteo potremmo definire 'basilicali', e che dunque può aver accolto, forse per specifiche deliberazioni, le riunioni del senato locale.

In senso più ampio, l'intero complesso avrebbe potuto svolgere funzioni collegate all'amministrazione cittadina, in linea non solo con una casistica crescente nei municipi di età imperiale che registra il progressivo decentramento delle attività amministrative, ma anche con le nuove polivalenti destinazioni funzionali degli stessi Fori imperiali.

La stessa dislocazione urbanistica, arretrata rispetto al Foro, ma servita da un percorso *ad hoc* che converge sulla piazza antistante il complesso, ne esalta la monumentalità proporzionalmente all'autonomia.

---

<sup>223</sup> Recentemente la tipologia architettonica del *chalcidicum* è stata oggetto di diversi contributi analitici: Gros a 2001-2002; Torelli 2003; id. 2005.



## PROGRAMMA POLITICO E IDEOLOGICO DEL COMPLESSO DI CULTO

Dopo l'analisi delle evidenze emerse dallo scavo e la ricostruzione architettonica del monumento che ne ha riproposto le peculiarità strutturali e decorative, si impone dunque una riflessione sul significato di un progetto di tale impegno monumentale, rilevante su almeno tre piani d'intervento: estensione del complesso; incidenza sull'assetto urbanistico preesistente; qualificazione delle maestranze impegnate. Tale riflessione deve necessariamente prendere le mosse dagli esordi della storia imperiale di Cuma, nell'intento di ridisegnare la trama di un percorso ideologico all'interno del quale è maturata tale volontà progettuale; è in questa prospettiva di lettura che il monumento antico si arricchisce, per quanto possibile, di quei valori contestuali storici, culturali, urbanistici che possono in parte restituircene il significato originario.

La rassegna delle fonti tardo-repubblicane e imperiali, in effetti ben poco consistente, tratteggia il profilo di una vita cittadina di tono contenuto, rispetto al quale si impongono prepotentemente nelle testimonianze letterarie di vario tenore le lussuose ville d'ozio, i ritiri privilegiati; sono questi ad attrarre e confondere inesorabilmente Cuma nell'immaginario letterario flegreo, cosicché fra le righe si faticano a ricostruire, sia pure sommariamente, i tratti ordinari che qualificano il centro urbano ed il suo territorio al di là della peculiare funzione residenziale, nonostante la sua rilevanza sul piano mito-storico induca a rimandi assidui. I ricchi proprietari di ville costiere potevano contare per il loro mantenimento sulle rendite dei *fundi* nell'*ager campanus*<sup>224</sup>

Se l'apprezzamento di Giovenale per il vino cumano<sup>225</sup> richiama i ben noti prodotti delle viticulture campane, più specifica appare la menzione di cavoli e cipolle coltivati in loco e celebrati da Columella<sup>226</sup>, benché scarsamente traducibile sul piano dell'incidenza sull'economia locale; mentre sono documentate anche da analisi paleobotaniche colture di vite accanto a quelle di frumento<sup>227</sup>, va certo inserito fra le attività di sussistenza lo sfruttamento delle risorse offerte dall'area palustre a Nord della città<sup>228</sup>. Più indicativa è invece l'insistenza delle fonti circa l'attività manifatturiera di figline impegnate nella produzione di svariate specie di recipienti ceramici, sulla cui identificazione, rispetto ai rinvenimenti archeologici, la critica non è concorde. Sembra tuttavia possibile riconoscere

---

<sup>224</sup> D'Arms 1977, 354-355

<sup>225</sup> Iuv., Sat., IX, 56-58

<sup>226</sup> Columella, X, 127-129

<sup>227</sup> *vitis vinifera* e *tritium aestivum*: Stefaniuk et alii 2003, 421

<sup>228</sup> Traina 1989, 686-687.

alcune produzioni fini da mensa, quali i *cumani calices* ricordati da Varrone<sup>229</sup>, come pure la presenza in loco di un atelier di terra sigillata che realizza anche vasellame a rilievo, questo archeologicamente documentato<sup>230</sup>, mentre la '*cumana*' (*scil.* patina o patella) andrebbe plausibilmente identificata con la produzione da cucina cd. 'a vernice rossa interna' che pare coprire un amplissimo arco cronologico senza sostanziali variazioni tipologiche<sup>231</sup>, qualificandosi come un prodotto molto richiesto, verosimilmente anche esportato.

Alla munifica gens cumana dei Lucei è poi stata attribuita una produzione di lucerne con bollo LVC, che conforterebbe il quadro della locale industria ceramica fin qui delineato<sup>232</sup> sotteso dal profilo commerciale piuttosto che spiccatamente agrario, già ipotizzato per le origini di Cuma e in realtà molto dibattuto<sup>233</sup>.

Quanto alle infrastrutture portuali, elemento saliente nell'economia di un abitato costiero, le indagini in corso da parte dell'équipe francese nel settore litoraneo della città volte alla localizzazione del porto di Cuma hanno ricostruito un panorama paleoambientale di tipo lagunare che mal si concilia con le esigenze geomorfologiche di tale tipo di apprestamento, e se per l'età arcaica disegnano un riparo costiero, pur di difficile accesso, per l'età augustea consentono di ipotizzare non più che un attracco, funzionale forse ad attività di pesca<sup>234</sup>, certo non accostabile ai bacini portuali di Miseno e del *Portus Iulius*<sup>235</sup> che nei decenni finali della repubblica si andavano predisponendo a scopi militari, sfruttando ben più favorevoli profili della costa<sup>236</sup>.

Ai nostri fini interessa rilevare che il *Portus Iulius* che originariamente a pieno titolo ricadeva in territorio cumano<sup>237</sup>, conclusisi gli scontri fra Ottaviano e Sesto Pompeo, fu rapidamente convertito a funzioni commerciali, come documentato dalla costruzione di *horrea*, ma altrettanto rapidamente venne raggiunto e surclassato dalla concorrenza del

---

<sup>229</sup> Varr., Men., 114

<sup>230</sup> Soricelli 1982 con bib.

<sup>231</sup> Pucci 1975; Chiosi 1996; ambedue con bib. prec.

<sup>232</sup> De Caro 1974

<sup>233</sup> Castagnoli 1977, 45-46: osservazioni che hanno conservato validità anche alla luce delle recenti ricerche.

<sup>234</sup> Brun *et alii* 2000, 152-154; Stefaniuk *et alii* 2003, 431-432; per le ipotesi precedenti l'avvio delle indagini del progetto Kyme: Paget 1968

<sup>235</sup> in funzione dal 37 a.C.: Cass. Dio XLVIII, 49,2-51

<sup>236</sup> L'ipotesi del Paget (Paget 1968) che ritenesse di aver individuato il bacino portuale di Cuma a Sud dell'Acropoli è stata smentita dal rinvenimento in quell'area di strutture identificate come il tempio di Iside: Caputo 2000.

<sup>237</sup> Cass. Dio XLVIII, 50,1

porto di *Puteoli* del quale divenne un'estensione<sup>238</sup>. Si ritiene anzi che il *Portus Iulius* con i bacini del Lucrino e dell'Averno ai quali era stato direttamente collegato grazie al taglio degli istmi previsti dal grandioso progetto di Agrippa, sia stato annesso a *Puteoli* con la deduzione coloniarie neroniana, che, teste Tacito, ricevette lo *ius* e il *cognomentum* di colonia, e dunque un effettivo beneficio territoriale<sup>239</sup>. A comporre sia pure con le cautele imposte dalla frammentarietà della documentazione il quadro della consistenza territoriale che dagli albori del *sinus cumanus*<sup>240</sup> era andata drasticamente riducendosi, va tenuto conto del confine con Literno, localizzato in prossimità del monte Gaudio e del lago di Licola<sup>241</sup>, indicazione su cui convergono anche dati epigrafici di II-III secolo<sup>242</sup>, e che quindi, data la natura paludosa dei luoghi, di fatto coincide con il percorso settentrionale delle mura almeno dal punto di vista della redditività agricola dei suoli, e ancora, già per l'età augustea, della cessione degli estremi margini meridionali dell'*ager campanus* sottratti a Capua e attribuiti alla *Colonia Augusta Puteoli*<sup>243</sup>. Se il limite sud-occidentale dell'*ager campanus* correva a tre miglia da Cuma<sup>244</sup> se ne desume che la disponibilità fondiaria fosse limitata a questa ristretta superficie.

La concessione dell'autonomia amministrativa a Miseno, poco dopo la sua elezione a base della flotta imperiale<sup>245</sup> segna un'ulteriore grave decurtazione del territorio, di cui Baia resterà estrema propaggine al confine meridionale<sup>246</sup>.

Di questa scarsa consistenza territoriale potrebbe leggersi un riflesso nella controversa questione della deduzione augustea menzionata nel *liber coloniarum*<sup>247</sup>. La scarsa disponibilità di terre, unita alla volontà da un lato di non sconvolgere assetti preesistenti, dall'altro di stabilire un ulteriore vincolo personale, potrebbe essersi tradotta nella distribuzione agraria a piccoli gruppi di veterani, e quindi nella conservazione dello stato di *municipium* documentato per Cuma ancora in età imperiale<sup>248</sup>.

I dati di cui disponiamo insomma corroborano perfettamente le menzioni di una Cuma '*quieta*' e '*vacua*' a dire rispettivamente di Stazio e Giovenale, peculiarità tuttavia da

---

<sup>238</sup> Gialanella 1993, 83-85

<sup>239</sup> Ibid.; Zevi 1987, 65-67, ove si ricorda anche che il *Cumanum* di Cicerone, in quanto ubicato sul Lucrino, documenta per l'epoca la pertinenza del lago a Cuma.

<sup>240</sup> Eratostene apud Strab., I, 42, 212; Steph. Byz., s.v.

<sup>241</sup> Sacchi 2002, 50

<sup>242</sup> Camodeca 2002-2003, 287

<sup>243</sup> Camodeca 2002-2003, 288

<sup>244</sup> Sacchi 2002, 49

<sup>245</sup> Camodeca 1991, 40; Keppie 1984, 80; Camodeca 2004, 97, nota 53

<sup>246</sup> Sgobbo 1977, 284-285; Castagnetti 2004, 136: nella lex libitinaria Baia è esplicitamente menzionata come confine del territorio cumano e nettamente distinta dal territorio cittadino.

<sup>247</sup> Lib. Col. 232. 10L: '*Cumis, muro ducta colonia, ab Augusto deducta. Iter populo debetur ped. LXXX. Ager eius in iugeribus veteranis pro merito est adsignatus iussu Claudii Caesaris*'.

<sup>248</sup> Camodeca 1991, 34; da ultimo Camodeca 2004, 91-92 con bib.

intendersi non quali testimonianze di un decadimento già avviato sul volgere del I secolo, quanto piuttosto come tratti specifici di una vita cittadina estranea alle convulsioni e al sovraffollamento di cui soffriva la capitale<sup>249</sup>, e in questo senso decisamente alternativa anche alla vicina Pozzuoli. La vitalità di Cuma è del resto indirettamente richiamata dalle ripetute menzioni di *'peregrini'* nella *lex libitinaria*, e dalla necessità di regolamentare più circostanze della loro permanenza in città<sup>250</sup>.

Per lo stesso Stazio Cuma è *'antica'*, ed è in questo nostalgico *'veteres Cymas'*, evidentemente un *topos* risalente quanto meno a Columella<sup>251</sup>, che va individuata la dimensione sentita come più appropriata, quella che in età imperiale viene percepita come la più consona alla città. La sua rilevanza tutta scritta nel passato si traduce nel presente nell'altissimo rango assicurato come sacrario della preistoria di Roma, teatro e custode dei più antichi vaticinii, monumento alle patrie memorie e come tale presidio delle sorti future.

Il rilancio politico del plurisecolare sistema mitico-culturale, volto a legittimare attraverso la celebrazione delle origini della *Gens Iulia* la persona del *divi filius*, poeticamente realizzato nell'Eneide con i salienti accadimenti cumani del VI libro<sup>252</sup>, non poteva compiutamente esprimersi senza il consueto apparato ideologico presupposto e veicolato dagli interventi di monumentalizzazione. È noto nelle grandi linee il rinnovamento dell'Acropoli con l'area santuariale del tempio di Apollo<sup>253</sup> e del cd. tempio di Giove; lo stato pur frammentario delle conoscenze lascia intravedere la scelta di programmi figurativi pienamente allineati ai modelli dell'*Urbs* e talora la loro recezione in risposta alle logiche del *consensus* dall'élite municipale: ne è un caso esemplare il gruppo di *Eros e Psiche*, rinvenuto in giacitura secondaria nell'area del Foro, che estrapola il motivo della *Tellus* del rilievo dell'*Ara Pacis*, richiamata con immediata perspicuità dalla decorazione a racemi vegetali dispiegati sulla roccia, per riproporre in forma abbreviata il modello ideologico e iconografico più articolato ed esteso della capitale<sup>254</sup>. La dedica ad Apollo da parte di un esponente dell'aristocrazia locale appartenente alla *Gens* dei Luccei, conclude l'esemplare sintesi della dinamica politico-ideologica attivata dalla propaganda augustea.

---

<sup>249</sup> Stat. *Silv.*, IV, 3, 65; Iuv., *Sat.*, III, 2, è del resto questo il contesto della satira

<sup>250</sup> Castagnetti 2004, 137-138

<sup>251</sup> Columella, X, 129

<sup>252</sup> Rimando al saggio sui luoghi Virgiliani relativi a Cuma: Paratore 1977

<sup>253</sup> Gallo 1985-1986; Pagano 1992; Pesando 2000

<sup>254</sup> Zanker 1989, 331-332, fig. 245 a, b.

L'élite municipale emersa dalle recenti indagini prosopografiche (il cumano *C. Cupiennus Libo* è *familiaris* di Augusto)<sup>255</sup>, avrà sostenuto lo sforzo richiesto dal rinnovamento edilizio e il cui concorso era necessario presupposto alle iniziative imperiali<sup>256</sup>.

Per rimanere nell'ambito delle citazioni figurative che rimandano alla Roma augustea, non possiamo tralasciare la pittoresca testimonianza del Capaccio a proposito del citato rinvenimento di sculture del 1606: *'Appresso là era una gran camera c'havea i pareti con la crusta di marmo, e con colonne di mezzo rilievo scannellate, con le più belle foggie di rami, di frondi intessute, con certi animalucci, o mosche o formiche, o lucertole, una più meravigliosa dell'altra, una Cicada che precorre col muso per una picciola sistula di sette canne, e tante altre vaghezze, che per gustarne bisognerebbe vederne.'* Si tratta evidentemente di una decorazione a bassorilievo che ripete, anche qui, il motivo vegetale dell'*Ara Pacis* con tutti i richiami alla vitale serenità della natura, metafora della *felicitas temporum* che essa implicava<sup>257</sup>. Una cospicua serie di frammenti di lastre con motivo a meandro che il *kyma* naturalistico della cornice ascrive al medesimo ambito cronologico, disseminati nell'area della Masseria del Gigante, trovano puntuale confronto nelle fasce marcapiano del Foro di Augusto, benché il motivo, anch'esso veicolo di significati pluristratificati, trovi largo impiego nella decorazione architettonica augustea con varianti relative alle cornici delle fasce e alla composizione delle svastiche<sup>258</sup>.

Parimenti indicativo sembra allo stato attuale delle conoscenze l'ingente sforzo di monumentalizzazione dell'area pubblica della città, dove in coincidenza cronologica si dispiegano interventi di rifacimento, tutti contraddistinti dall'impiego di rivestimenti pregiati in marmo o a imitazione di questo, come gli stucchi che incamiciano i colonnati di tufo, in palese emulazione della capitale.

L'adesione alle logiche del consenso dell'élite municipale è poi segnatamente espressa dal propagarsi del culto imperiale, come documenta l'alta datazione del cd. Tempio con Portico prospiciente il lato meridionale del foro di Cuma, l'unico fronte della piazza, insieme al lato Ovest, attualmente del fuori terra.

L'incidenza del favore imperiale verso Cuma si innestava nel solco delle celeberrime vicende che, protagonisti Ottaviano e Sesto Pompeo, qui si erano svolte durante la guerra civile, e che avevano visto il territorio cumano, nell'ambito di un più vasto coinvolgimento dei Campi Flegrei, oggetto di impegnativi interventi di ingegneria militare

---

<sup>255</sup> Camodeca 1982, 121; Camodeca 2000, 112-114, 119; Camodeca 2001, 149-155

<sup>256</sup> Pensabene 2002, 185

<sup>257</sup> Zanker 1989, 192-197.

<sup>258</sup> Polito 2003.

atti a sostenere la logistica della guerra navale. La portata di questa effettiva ristrutturazione del territorio e dei suoi puntuali addentellati storici è stata dettagliatamente ricostruita, mentre ciò che interessa rilevare in questa sede è l'eccezionale esito celebrativo dei fatti in questione, costituito dalla ricostruzione di un tratto del portico meridionale di Cuma e di quello settentrionale, non sappiamo per quale estensione, con fregi decorati da un repertorio figurativo militare e navale<sup>259</sup>, e che dunque vede già stabilito in età triumvirale un rapporto privilegiato fra il principe e la città.

La critica archeologica più recente, con alcuni decisivi contributi, ha rintracciato negli innumerevoli interventi edilizi di età flavia nella capitale un puntuale programma ideologico, storicamente conosciuto nei suoi precipui orientamenti, ma che recuperato sul terreno mostra un'enfasi davvero sorprendente<sup>260</sup>.

È nota la necessità impostasi a Vespasiano di consolidare la propria legittimità istituzionale che mostrava alcuni punti deboli: l'aver raggiunto il fastigio dell'impero dopo una guerra civile e la troppo recente cooptazione nei ranghi senatori. La prassi seguita per accreditare il nuovo corso, ai nostri occhi del tutto scontata dato il valore esemplare che assunse dal piano contingente a quello storico, fu quella di stabilire ed esaltare una parentela ideologica e morale con gli *optimi principes* che lo avevano preceduto, rinunciando col pragmatismo e la saggezza che le fonti gli attribuiscono a costruirsi una genealogia divina che non avrebbe potuto guadagnarsi la necessaria credibilità.

Di qui un piano di interventi che senza reticenze collocano l'edilizia monumentale con tutti i suoi annessi decorativi e d'arredo, nel solco di quella augustea, vuoi sul piano formale, vuoi su quello ideologico, come mostra a titolo di esempio la realizzazione del progetto già augusteo di un anfiteatro al centro della città, '*ut destinasse compererat Augustum*'<sup>261</sup>. Sui conii monetali compare già nel 69 d.C. Marte Ultore, ma poco più tardi le coniazioni ripropongono pedissequamente tipi augustei<sup>262</sup>. Non meno rilevanti per l'immediato e deliberato parallelismo con le iniziative augustee nel campo dell'edilizia e dell'ideologia religiosa, gli interventi sul Palatino nell'area dei Templi di Apollo e Vesta<sup>263</sup>.

Il vespasiano *Templum Pacis*, rinunciando alla dedica alla divinità tutelare, si richiama espressamente alla personificazione celebrata nell'*Ara Pacis*, e forse la destinazione a

---

<sup>259</sup> Capaldi 2001, 29-49.

<sup>260</sup> Torelli 1987; Sommella-Migliorati 1991, 304-309.

<sup>261</sup> Suet., Vesp., 9, 1; sull'argomento cfr. Isager 1976.

<sup>262</sup> Isager 1976, 65.

<sup>263</sup> Cecamore 1994-95.

giardino che grazie alle recenti indagini si è potuto identificare, è funzionale all'immagine già nota di una natura compartecipe e rappresentativa dei benefici di *Pax*.

Il processo si attua sempre sul duplice piano del richiamo al 'classico' precedente augusteo e della proposta di contenuti propri, se non autenticamente innovativi, come palesa in tutta evidenza la ritrattistica vespasiana, che accanto ad un filone minoritario, di tipo 'idealizzato' secondo la consuetudine accreditata dalla lunga esperienza classicistica giulio-claudia, impone con prepotente crudezza una versione realistica, erede della tradizione tardo-repubblicana e meglio confacentesi alla propria estrazione familiare dal medio ceto italico<sup>264</sup>.

Dopo il breve principato di Tito, allineato a quello paterno, Domiziano impone una svolta che per quanto attiene al nostro discorso polarizza nel senso di una dispotica autocelebrazione le premesse vespasiane. L'ossequio ai predecessori e specificamente ai riconosciuti referenti politici giulio-claudi di Vespasiano è sostituito dalla sistematica appropriazione di spazi, modelli, logiche culturali, che contrappongono al venerato *status quo* l'esaltazione della *Gens Flavia* attraverso ricercati effetti monumentali<sup>265</sup>.

Trasferite su suolo cumano queste logiche, esse paiono assumere caratteri ancora più perspicui, tenendo conto dello specifico portato ideologico della storia locale.

Se, come appare dalle analisi condotte, dobbiamo a un progetto vespasiano l'impianto del Tempio della Masseria, l'adozione su scala ridotta della planimetria del Foro di Augusto pone il committente (o ispiratore) nel solco di una trasparente continuità. Quale che sia poi il ruolo svolto sul piano funzionale dal tempio consacrato al divo Vespasiano, non può essere sottovalutato il rapporto istituito con il culto di Cibele, che oltre ad avere assunto nella politica religiosa flavia un ruolo cardine sul fronte dell'osservanza ai culti aristocratici nazionali, esalta a Cuma la sua specifica radice troiana, come dea tutelare di Enea alla caduta di Troia<sup>266</sup>, evocata a Roma nella sua ipostasi aniconica, la pietra nera di Pessinunte, nel 204<sup>267</sup>. La *Magna Mater* si fa così garante del personale nesso culturale cumano degli imperatori flavi, ancora una volta speso in favore di una reduplicazione parallela alla ricostruzione genealogica augustea.

D'altra parte sembra emergere a Cuma in età flavia la reiterazione puntuale di un piano di politica religiosa già messo in luce ad Ercolano e Pompei, e di cui si colgono i puntuali riferimenti alle iniziative della capitale, dove i referenti culturali del programma politico

---

<sup>264</sup> Paladini 1981, 618-622; Hölscher 1992, 295.

<sup>265</sup> Torelli 1987; Hölscher 1992, in part. 296-297.

<sup>266</sup> Verg., Aen., 2, 693-697; Bömer 1964, in part. 142.

<sup>267</sup> Liv., 29, 14, 8.

vespasiano sono Iside e Cibele<sup>268</sup>: seguendo questa falsariga l'individuazione di una fase flavia del probabile Iseo cumano<sup>269</sup> si specchia nel ruolo assunto dal culto di Iside Augusta dopo il trionfo giudaico, contestualmente ai rapporti istituiti da Vespasiano con il Serapeo di Alessandria. Il nesso profondo che lega Vespasiano e la *Gens Flavia* al culto di Cibele è stato rilevato ed analizzato in tutti i suoi complessi risvolti politici ed ideologici<sup>270</sup> che si rispecchiano nella capillare azione di propaganda attuata al cospetto della divinità tutelare. Una ulteriore esemplificazione è offerta dalla recente rilettura dell'affresco della cd. Basilica di Ercolano, riconosciuta come probabile *Augusteum*. Nel rifacimento flavio esso celebra il riconoscimento di Telefo da parte di Ercole e la metaforica allusione al contenuto propizio dell'avvicendamento dinastico seguito alla tirannide neroniana avverrebbe appunto alla presenza della *Magna Mater*, come è stata reinterpretata la figura cd. di Arcadia<sup>271</sup>.

La rivitalizzazione del culto metroaco, d'altra parte, si propone come puntuale allineamento alle scelte programmatiche dei predecessori idealmente assunti da Vespasiano a propri diretti ispiratori politici, Augusto e Claudio<sup>272</sup>. Ambedue infatti, com'è stato ampiamente sottolineato, avevano promosso il culto della *Magna Mater* con interventi di rilievo<sup>273</sup>. L'interesse per Cuma, sul cui suolo si celebra dunque sia il rapporto diretto della *Gens* con la preistoria mitica di Roma attraverso il personale favore per il culto metroaco, che quello stabilito sul fronte di una parentela ideale con Augusto, poté forse anche costituire un'implicita azione di rivalsa nei confronti di Capua che durante la guerra civile fra Vespasiano e Vitellio aveva parteggiato per quest'ultimo<sup>274</sup>.

Capua avrebbe subito proprio in questo momento la decurtazione del territorio meridionale in favore dell'antagonista Pozzuoli<sup>275</sup>, mentre la successiva valorizzazione del percorso costiero che per volontà di Domiziano metteva Cuma in diretta comunicazione con l'*ager campanus* e con l'Appia e quindi con *Puteoli* costituì per Capua un ulteriore fattore di indebolimento.

L'apertura della via *Domitiana* il cui accesso a meridione della città fu monumentalizzato con il taglio del monte Grillo e la realizzazione del fornice dell'Arco Felice<sup>276</sup> e forse, in

---

<sup>268</sup> Adamo Muscettola, 1994

<sup>269</sup> Caputo 1991, 169-172; De Caro 1994; contra Gigante 1995; Caputo 2000.

<sup>270</sup> ibidem

<sup>271</sup> Gury 1991; Pesando 2003, 337

<sup>272</sup> Adamo Muscettola 1994, 91-92 con bib.

<sup>273</sup> Bömer 1964, 138-140; Sfameni Gasparro 1985, 57-58 e n.133; Mattern 2000.

<sup>274</sup> Liv., XXXIV, 45, 1

<sup>275</sup> Carella 2002, 302-303

<sup>276</sup> Longobardo 2004; vedi anche le recenti indagini sulla Domitiana nei tratti del percorso che interessano Cuma: D'Onofrio 2002, passim.



linea con quanto avveniva nell'Urbe, il rinnovamento del *Capitolium*<sup>277</sup>, dimostrano che il grande disegno vespasiano aveva conservato la sua attualità anche con l'avvento di Domiziano.

---

<sup>277</sup> Lo studio del monumento è affidato ad un progetto di Dottorato attualmente in corso. L'analisi del capitello superstite rinvenuto durante gli scavi del 1938 lo colloca cronologicamente fra età tardo-domiziana e primo traiana: E. Nuzzo, *Frammenti di marmo. Tradizione e innovazione nel linguaggio architettonico di Cuma*, a.a. 2001-2002, Università degli Studi di Napoli 'Federico II', Dottorato di ricerca in Archeologia della Magna Grecia, XV ciclo, 215-218.

## DUE PROPOSTE DI ATTRIBUZIONE ALLA CELLA DEL TEMPIO

L'architettura dell'edificio, alla luce dei documenti di cui disponiamo sembra rispondere ad una logica e ad un modello planimetrico di chiara matrice vespasiana. L'*Augusteum* progettato dal primo imperatore flavio avrebbe celebrato ancora una volta gli illustri antenati politici nella logica di una filiale assimilazione della casa regnante. Le citazioni augustee potrebbero non essersi limitate alla già impegnativa pretesa di emulazione del Foro, ma essersi riproposte nell'arredo scultoreo o in particolari decorativi oggi scomparsi. Nel senso di un'ipotesi ricostruttiva fondata sulla plausibilità di questi rimandi si può ritenere che un cospicuo gruppo di lastre marcapiano decorate a meandro con quadrato e bugna centrale<sup>278</sup>, e definite da uno *scherenkymation* augusteo<sup>279</sup>, rinvenute disseminate in tutta l'area della Masseria, a partire dai primi livelli di interro<sup>280</sup>, possa essere attribuito alla decorazione dell'edificio (all. IX).

La quantità dei frammenti rinvenuti, peraltro in ottimo stato di conservazione, e l'ormai documentata capillare distribuzione delle calcare tardo-antiche, che nel Foro di Cuma vennero impiantate su ciascun monumento antico, rende poco plausibile l'ipotesi che le lastre provengano da un edificio vicino.

Se invece pertinenti al tempio, esse sarebbero state reimpiegate dopo una precedente collocazione in un monumento augusteo, forse proprio l'edificio distrutto per realizzare il complesso flavio. Spingendo oltre la congettura, e tenendo conto delle dimensioni delle lastre di rivestimento della cella del tempio ricostruite sugli allineamenti dei fori per grappe, se ne può proporre una collocazione lungo le pareti interne.

Un'ultima proposta di attribuzione all'apparato scultoreo del tempio riguarda la statua di culto imperiale. Un piede colossale nudo ritrovato durante i lavori di sottofondazione del forno antistante la Masseria fra vario materiale marmoreo ridotto a piccola pezzatura e verosimilmente preparato per la calcara, presenta una completa finitura della superficie ad eccezione del tallone, che conserva una sporgenza aggiuntiva con tracce di scalpellatura. Il frammento apparteneva dunque ad una statua seduta con una gamba avanzata ed il piede sporgente dalla base alla quale era fissato con la sola parte posteriore. Lo schema iconografico cui il modesto reperto può essere riferito è quello del Giove in trono,

---

<sup>278</sup> Leon 1971, 279, tipo A.

<sup>279</sup> Leon 1971, 262, tipoB; Ganzert 1988, 120-121, Kat. 20

<sup>280</sup> Gli strati di giacitura dei frammenti, fra cui il riempimento del condotto fognario del cortile, sono comunque anteriori all'impianto della calcara.

utilizzato nella statuaria imperiale a partire da Augusto e gradualmente adottato per la rappresentazione dei *divi principes*<sup>281</sup>. Dalla rassegna sul tipo statuario emerge un quadro di diffuso impiego dello schema in età giulio-claudia, con minori attestazioni in età flavia ed una assoluta occasionalità per le epoche successive.

L'ipotesi di identificazione del complesso con il Tempio del Divo Vespasiano deve quindi rendere conto della dedica all'imperatore defunto e divinizzato. Di un attardamento nella conclusione dei lavori testimonia la variante di progetto relativa alle pavimentazioni, alle balaustre del pronao, che pur comportando una non canonica organizzazione dei rivestimenti sono eseguite con le medesime tecniche adottate in precedenza, e alle fontane, nonché la stessa decorazione architettonica che si attesta su formule tardo-flavie e che il riferimento epigrafico, che menziona solo Vespasiano, anteporrebbe alla morte di Tito.

Il cantiere del complesso della Masseria opera in un momento cruciale dal punto di vista dei fermenti innovativi che permeano sia la ricerca sulle architetture che dei partiti decorativi. In questa prospettiva acquistano il significato di una sperimentazione ancora non pienamente risolta dalla pratica delle maestranze artigiane le incertezze esecutive e le aporie strutturali rilevate nel corso della trattazione. È questo infatti l'ambito cronologico in cui va definendosi nella capitale la tipologia canonica del capitello composito, messo in opera nel portico a costo di qualche forzatura dei rapporti proporzionali previsti dagli elementi costitutivi della colonna, ma anche l'assoluta novità del progetto architettonico del tempio si inserisce all'interno di un lungo percorso che andava gradualmente sperimentando le possibilità di impiego del cementizio.

Se infatti il linguaggio classicistico giulio-claudio aveva posto insuperabili limiti formali all'esplorazione di tali potenzialità, la svolta attuata già in età neroniana schiude nuovi orizzonti alla creazione architettonica, che sfruttando le opportunità offerte dalla tecnica del cementizio poteva attingere a soluzioni compositive fino a quel momento irrealizzabili. Nel Tempio della Masseria, abbandonata la concezione architettonica dell'edificio come unità plastica, si giunge a scomporre disorganicamente le classiche componenti del podio, del pronao e della cella, ora con l'incongruo accostamento di rivestimenti diversi, ora con il ritmo difforme delle colonne libere del pronao e delle paraste laterali della cella, nella logica di una percezione visiva del complesso concentrata esclusivamente sulla facciata, concepita come quinta ottica, e di una innovativa valorizzazione degli spazi interni<sup>282</sup>.

---

<sup>281</sup> Liverani 1994, 168-170

<sup>282</sup> Ward-Perkins 1974, 59-104, in part. 63.

Si può dunque affermare che tale realizzazione architettonica compendi i motivi salienti della ricerca di età flavia, sia nel campo della progettazione strutturale e della tecnologia edilizia, che in quello della decorazione architettonica, nel cui rinnovamento le botteghe del tempo erano intensamente impegnate; le conquiste di questa ricerca sono applicate ad una tipologia planimetrica di altissimo significato ideologico e che verrà all'epoca diffusamente impiegata, qui replicata nella massima aderenza al modello ispiratore, rappresentato dal Foro di Augusto. Il progetto, che nella fedeltà al disegno augusteo rimane attualmente senza confronti, ne attesta la precocità rispetto ad altre consimili realizzazioni di età flavia, conformemente alla dedica che, come abbiamo osservato, menziona il solo Divo Vespasiano, mentre il protrarsi dei lavori, documentato dalle due diverse fasi costruttive e da valutazioni di carattere stilistico, ha dotato il monumento di un apparato decorativo aggiornato ad esiti più tardi del processo di innovazione dei partiti architettonici e dei relativi ornati.

## LE SCULTURE RINVENUTE

Nell'area della Masseria sono state rinvenute numerose sculture frammentarie; il pessimo stato di conservazione, sia per quanto riguarda la deliberata riduzione a pezzame, che per lo stato di disgregazione delle superfici, dipende dalla destinazione dei marmi alla calcara. Non è possibile determinare l'originaria collocazione delle statue, la cui pertinenza all'arredo del complesso resta incerta.

### **Torso di satiro** (tav. XXVII, 1-2)

h 0.55

Marmo bianco a grana fine. Tracce di integrazioni applicate in antico.

Torso di piccolo satiro, replica inversa del satiro in riposo attribuito a Prassitele.

La scultura ripropone nello schema dell'*'Anapauomenos'* un satiro in età infantile, di cui rimane appena qualche traccia della nebride che ricade sulla spalla sinistra.

Com'è noto, le repliche del tipo sono state suddivise in tre gruppi rispetto alla distanza dal tronco d'albero cui il satiro si appoggia. L'inclinazione del pube e l'accentuata flessione laterale del torso sembrano ricondurre l'esemplare cumano al primo gruppo<sup>283</sup>, che presenta la distanza maggiore fra corpo e sostegno. Secondo le acquisizioni della critica più recente, tale accentuazione della ponderazione originaria appartiene ad una variante copistica.

Il trattamento delle superfici, in cui è evidente la ricerca di modulati trapassi di piano, la morbida e plastica resa della sinuosa postura del torso, oltre all'apparente assenza dell'uso del trapano nei pochi resti della nebride inducono a circoscrivere la datazione al I sec. d.C.

### **Frammento di statua femminile panneggiata** (tav. XXVIII, 1-2)

h 1.00

Marmo bianco a grana fine

Privo della testa, spezzata e non lavorata a parte e delle braccia lavorate a parte; conservata fino alle ginocchia.

La scultura, di dimensioni al vero, rappresenta una donna vestita di tunica e stola. Stante sulla gamba sinistra, con la destra leggermente flessa, la figura è avvolta in un himation elegantemente panneggiato che aderisce al corpo, copre le spalle e si avvolge in due fasci

---

<sup>283</sup> Agnoli 2002, 95-99, I.23, in particolare 98; Raeder 2000, 58-60, n.9, in particolare 58-59

di pieghe sopra il petto e in vita. Anche le braccia, piegate in avanti, sono avvolte dal mantello che dall'avambraccio sinistro ricade lungo la gamba, mentre il fascio di pieghe inferiore, trattenuto sul fianco, forma un caratteristico nodo. La testa perduta non era lavorata a parte, tuttavia l'abbigliamento con tunica e stola visibile sotto il mantello, qualificando il soggetto come matrona romana ci permette di riconoscere una scultura iconica. L'andamento della frattura lungo il lato posteriore del collo consente di aggiungere che il capo si presentava velato.

Del tipo statuario è nota una replica nella statua in bronzo rinvenuta nel teatro di Ercolano, con ritratto non pertinente di Agrippina minore<sup>284</sup> che, oltre ad una diversa resa delle pieghe del panneggio, tutte uniformemente eseguite col medesimo rilievo, presenta un'ulteriore differenza nell'atteggiamento del braccio destro, più alto e scostato dal busto con la mano intenta a trattenere il velo.

L'impostazione complessiva della scultura mostra una chiara dipendenza dal tipo della 'Kore degli Uffizi', replica di un modello tardoclassico riconosciuto su un rilievo raffigurante la triade eleusina<sup>285</sup>, che potrebbe corrispondere al simulacro creato da Prassitele per il celebre santuario; ad ambito prassitelico conduce anche il confronto con la base di Mantinea con Muse<sup>286</sup>.

La Kore di Cuma presenta una significativa variante nella posizione del braccio destro, nell'originale sensibilmente sollevato a reggere la fiaccola, attributo della dea, e qui aderente al corpo e piegato in avanti. La variazione del movimento comporta poi una diversa distribuzione dei fasci di pieghe che nel tipo 'Uffizi' si incrociano sul petto, mentre nel nostro esemplare, quello inferiore si abbassa in vita accompagnando l'abbassarsi del braccio destro.

Ulteriori rapporti possono stabilirsi con il tipo di Kore 'Sofia-Kos', affine al precedente, in particolare nella disposizione dello *himation* sulle spalle e intorno al braccio destro abbassato<sup>287</sup> e nel trattamento posteriore del panneggio che fascia accuratamente ambedue i gomiti<sup>288</sup>.

Potremmo dunque riconoscere una *Umbildung* di età romana, che nel chiaro rimando ad ambito cultuale eleusino precisa la caratterizzazione del soggetto quale offerente, espressa

---

<sup>284</sup> Museo Archeologico Nazionale di Napoli, n. inv. 5612; Lahusen-Formigli 2001, 131-132, n.73, erronea la numerazione dell'immagine corrispondente che deve intendersi la n.74.

<sup>285</sup> Güntner 958, 11. Un'ulteriore variante del tipo statuario molto vicina all'esemplare cumano per il trattamento del panneggio intorno alle braccia è riconoscibile in una statuetta da Kos, proveniente dal tempio di Demetra e identificata dall'iscrizione, ibidem, 958, 12; Todisco 1993, 134, cat. 286; per una rassegna delle repliche v. Filges 1997, 257-261

<sup>286</sup> Latini 2002, 82; Filges 1997, 56-57

<sup>287</sup> cfr. in particolare il rilievo eleusino del Louvre, n. inv. MA 752; Filges 1997, 254, cat.59

<sup>288</sup> Museo di Kos, n. inv.42; Filges1997, 253, cat.52

dal gesto degli avambracci portati in avanti e dal capo velato. La riformulazione del tipo statuario avrebbe dunque trovato impiego nella realizzazione di statue iconiche di devote o sacerdotesse della dea, come documentato dai due esemplari superstiti.

La cura per la resa naturalistica dei particolari, gli effetti chiaroscurali ottenuti con un moderato uso del trapano, utilizzato soprattutto nella definizione delle linee di contorno, la resa volumetrica nella diversificata composizione delle pieghe del panneggio, inducono ad una datazione nell'ambito del I sec. d.C., verosimilmente nei decenni centrali.

È opportuno ricordare che un'ulteriore, rilevante testimonianza scultorea cumana di matrice eleusina è offerta da una replica del tipo 'Kore degli Uffizi', confluita nella collezione Campana ed ora al Louvre<sup>289</sup>. La statua, anch'essa iconica, rappresenta Plotina, moglie di Traiano; le braccia sono parzialmente integrate ma l'avambraccio destro, meno sollevato della Kore degli Uffizi, come vari esemplari del tipo<sup>290</sup>, propone lo stesso movimento della figura sul rilievo di Eleusi e presumibilmente i medesimi attributi della fiaccola e della patera<sup>291</sup>. Le dimensioni della scultura, superiore al vero, provano che si tratta di una statua ritratto postuma, ascrivibile dunque ad età adrianea, quando furono decretati per l'Augusta onori divini, qui tradotti nella diretta assimilazione alla dea attraverso l'adozione di un tipo canonico di Kore.

La recente identificazione di un importante intervento di ristrutturazione dell'ingresso al tempio di Apollo sull'Acropoli, realizzato in età adrianea, pur nella frammentarietà della documentazione, rientra nella medesima temperie culturale di valorizzazione dei venerandi culti della Grecia arcaica e classica promossa dall'imperatore<sup>292</sup>.

### **Torso di statua di Diana** (tav. XXVIII, 1)

La testa è spezzata e non lavorata a parte

h 0.89

larg. 0.45

Marmo bianco

Sono pertinenti: un piede destro con alto calzare; un cane accovacciato, frammentario, su un frammento di base (0.40 x 0.25)

---

<sup>289</sup> Kersauson 1996, 90-91, n.33.

<sup>290</sup> Filges 1997, 258, cat. 76, 77.

<sup>291</sup> Filges 1997, cat. 59

<sup>292</sup> Camodeca 2001, 155-161

Si tratta di una creazione classicistica avvicinabile al sottogruppo Vaticano-Madrid<sup>293</sup> dal quale si distingue per il chitone manicato e le braccia abbassate, mentre il tipo presenta il chitone senza maniche e il braccio destro alzato a prendere una freccia dalla faretra.

La lavorazione semplificata del panneggio, i cui effetti coloristici si devono a un disinvolto ed efficace impiego di trapano, inducono a proporre una datazione in età severiana.

**Frammento di piede femminile destro** (tav. XXVII, 3)

lung. 0.26

larg. 0.12

h. 0.10

Marmo bianco

**Frammento di seno sinistro** (tav. XXVII, 4)

h 0.26

larg. 0.12-0.13

Marmo bianco calcinato

I due frammenti potrebbero appartenere alla stessa scultura.

Il seno vestito di un leggero chitone con il braccio sinistro alzato ed il piede destro coperto in parte dalla ricaduta del panneggio possono essere pertinenti ad una replica inversa dell'Afrodite tipo 'Louvre-Napoli'<sup>294</sup>. L'accento ad una cintura che stringe il chitone subito sotto il petto può identificare una variante dell'Afrodite 'Louvre-Napoli', il cd. tipo Mantova<sup>295</sup>.

**Frammento di mano sinistra che sorregge il panneggio** (tav. XXIX, 2)

lung. 0.17

larg. 0.20

Marmo bianco a grana fine

**Frammento di braccio panneggiato** (tav. XXIX, 3)

lung. 0.43

larg. 0.25

Marmo bianco a grana fine

**Frammento di spalla femminile pertinente a statua iconica** (XXVIII, 4)

h 0.44

larg. 0.51

Marmo bianco a grana fine

---

<sup>293</sup> Simon 1981, 804, 24, 24a

<sup>294</sup> Sul tipo statuario v. Brinke 1996.

<sup>295</sup> Delivorrías 1984, 37, 248; per la ponderazione vedi anche la *Charis* del Palatino, ibidem, 36-37, 246



**Frammento di statuetta (gamba di barbaro) (tav. XXIX, 1)**

h 0.19

larg. 0.07

Marmo bianco a grana fine

## **PARTE SECONDA**

### **L'ABBANDONO. VICENDE TARDOANTICHE DEL TEMPIO DELLA MASSERIA DEL GIGANTE NEL CONTESTO STORICO- ARCHEOLOGICO CUMANO**

Con una missiva del 5 marzo 1218 papa Onorio III affidava la diocesi di Cuma all'arcivescovo di Napoli *'donec ad illum statum in proventibus et in habitantium numero reducatur, ut suo proprio valeat gaudere pastore'*<sup>296</sup>.

Gli auspici del papa non ebbero seguito e le sue parole restano così a suggellare la fine della millenaria storia di Cuma quale sede riconosciuta di un abitato. La *'civitas cumana quae propter inhabitantium malitiam civitatis nomen amiserat, et latrocinantium locus, et malorum omnium sentina effecta...'*<sup>297</sup> stretta d'assedio un decennio prima dalla truppe di Gotfrido di Montefusco ne era uscita definitivamente prostrata. L'inconsistenza numerica ed economica dell'insediamento pareva ormai tale da non richiedere la presenza dell'autorità religiosa, estremo presidio della modesta comunità che sopravviveva sull'antica rocca di Apollo.

Da quel momento infausto per le sorti dell'abitato, la piana di Cuma è rimasta per secoli protetta dai campi, dai boschi l'altura dell'Acropoli, così sottratte ai rovinosi effetti della persistenza abitativa, altrove deflagrati soprattutto nell'ultimo secolo.

Ma le vicende dell'abbandono della città rimontano molto più indietro nel tempo e videro un primo decisivo momento di discontinuità nello spopolamento della città bassa a vantaggio dell'Acropoli. I tratti salienti di questa dinamica sono ampiamente noti, ma le metodiche di ricerca e gli obiettivi di indagine presupposti all'epoca dei vecchi scavi cumani privano le osservazioni su questi fenomeni della loro interna articolazione cronologica e fattuale. Lo scavo archeologico della Masseria del Gigante, in quanto complesso architettonicamente conchiuso e dislocato nel cuore della città antica, si offre come primo *specimen* stratigrafico di una storia urbana che dopo i fasti alto e medio-imperiali vive una lunga fase di destabilizzazione e riorganizzazione, prima del definitivo abbandono.

Lo scavo dell'interro comprendente l'area dei portici e della corte su cui prospetta il tempio ha restituito una sequenza stratigrafica successiva alla defunzionalizzazione dell'edificio in quanto luogo di culto e relativa al suo sfruttamento come cava di materiali da reimpiego.

I primi livelli di interro giacciono infatti sugli strati di allettamento delle pavimentazioni completamente asportate, ad eccezione di qualche sporadico lacerto. La frequentazione dell'edificio a questo esclusivo scopo comporta una scarsissima presenza di materiali ceramici, il cui reperimento è dovuto evidentemente a fenomeni del tutto occasionali e non

---

<sup>296</sup> Calvino 1969,53

<sup>297</sup> *Translatio Sanctae Iulianae*, 882

ad attività stanziali. Ciò nonostante l'estensione della superficie interessata ha permesso di individuare alcuni contesti, accorpati in fasi cronologiche fondamentali.

La prima attività di spoliazione interessò verosimilmente tutti i rivestimenti dell'edificio, mentre gli alzati erano ancora integri. La cronologia, non direttamente documentata, è anteriore ai primi strati di oblitterazione dei piani di calpestio, i cui materiali convergono verso una datazione tra la fine del V e gli inizi del VI secolo<sup>298</sup>.

Soccorre, nei termini di una riflessione sul disuso degli edifici di culto pagani e in generale sulla tutela degli edifici pubblici nella tarda antichità, la legislazione in merito raccolta nel *Codex* di Teodosio. È stato da tempo rilevato che la chiusura dei templi decretata nel 346 d.C. e poi nuovamente legiferata nel 391 d.C. è stata preceduta e soprattutto seguita dalla promulgazione di una lunga serie di norme volte a conservare il decoro urbano e a garantire la sicurezza degli edifici pubblici vietando gli interventi di manomissione degli stessi, nonché ogni genere di superfetazioni edilizie<sup>299</sup>. Nella stessa logica di controllo, anche le nuove funzioni cui dovevano essere destinati i templi pagani erano in linea di principio normate dall'autorità, mentre colpisce l'insistenza con cui, moltiplicandosi i divieti di ogni sorta di pratica pagana, si ribadisce la volontà di specifica tutela degli edifici di culto. È del tutto evidente che tali reiterati proclami nascondono una prassi avversa che si mirava a contrastare, e che chiama in questione fattori specifici relativi a situazioni economiche, sociali e ambientali particolari<sup>300</sup>. In ogni caso è di non poco rilievo, come vedremo, rispetto ai dati di cui disponiamo per Cuma, la costituzione del 407/408 d.C. con cui veniva demandata ai vescovi l'autorità di far applicare la legge relativa alla destinazione ad uso pubblico dei templi, che nel contempo venivano privati delle pubbliche contribuzioni<sup>301</sup>. Se infatti per quest'epoca può essere attendibilmente ipotizzata a Cuma la presenza del vescovo<sup>302</sup>, vi si può intravedere l'innestarsi di un rapporto tra autorità religiosa e territorio che sappiamo già ben strutturato nei suoi caratteri peculiari dal secolo precedente con le donazioni costantiniane di *fundi, massae e possessiones* dalla *res privata* imperiale alle chiese locali<sup>303</sup>, ma di cui non sempre si conoscono le connotazioni locali. Cronologicamente la produzione legislativa inerente l'obbligo di preservare l'integrità degli edifici templari si dispone lungo tutto il IV secolo

---

<sup>298</sup> v. infra discussione sui frammenti ceramici rinvenuti e relativa cronologia.

<sup>299</sup> C. Th., XVI, 10,4; XVI, 10, 11; citati con tutti i provvedimenti relativi ai culti pagani e ai relativi edifici in Cantino Wataghin 1999, 741-749

<sup>300</sup> Cantino Wataghin 1999, 716-718

<sup>301</sup> Ibidem; Cod. Th., XVI, 10,19

<sup>302</sup> v. infra.

<sup>303</sup> Savino 2005, 26-47.

per giungere almeno alla metà del V<sup>304</sup>, plausibile *terminus post quem* per la prima fase di spoliazione del nostro edificio, che vede l'asportazione del materiale edilizio immediatamente riutilizzabile. L'evidenza archeologica dimostra inoltre che la spoliazione dei rivestimenti era spesso finalizzata al solo riuso delle grappe di metallo, la cui ricerca comportava talvolta spropositate opere di distruzione.

I livelli di abbandono delle strutture edilizie osservati sia nella Masseria che nelle aree circostanti sono caratterizzati da matrici limo-sabbiose relative a fenomeni di tipo alluvionale che in età tardo-antica interessarono il centro urbano producendo un graduale interro dell'area urbana. Il Foro della città, posto alla quota più bassa della pianura, subì per primo gli effetti di questi fenomeni essendo stato rapidamente colmato fino alla quota dei portici circostanti e percorso da una nuova viabilità, che, annullate le funzioni originarie della piazza, la percorreva in varie direzioni. Ampi tratti di battuti realizzati con notevole impegno tecnico, ne documentano quote e orientamenti<sup>305</sup>.

Il complesso della Masseria, in posizione più elevata, fu raggiunto in un secondo momento dai limi che scivolando dalle alture ad oriente della città andavano ad impaludare la pianura, ed il deposito di questi strati, che evidentemente all'esterno aveva già raggiunto spessori considerevoli, segna una prima, netta cesura nella frequentazione dell'edificio. Le attività di spoliazione cessano e nel circuito del tempio, al riparo dei portici settentrionale e meridionale vengono deposte due tombe, addossate ai muri perimetrali. Per necessità dettate dalla conservazione delle strutture, solo la prima orientata Ovest-Est, è stata scavata: la fossa di deposizione, tagliata nel massetto di preparazione del pavimento, era rivestita sul fondo di tegole; la copertura era costituita dagli stessi frammenti del massetto appoggiati a spiovente lungo la fondazione del muro perimetrale del portico; assente qualunque elemento di corredo.

Il fenomeno delle deposizioni dislocate nel cuore dell'area monumentale della città, allineato ad una prassi ampiamente documentata in età tardo antica in tutti centri urbani<sup>306</sup>, è accompagnato dal coevo occultamento di ben quattro tesoretti monetali ritrovati nelle terme del Foro. Il termine cronologico più basso è offerto da monete vandale

---

<sup>304</sup> Costituisce una soluzione di continuità rispetto ai contenuti del tutto omogenei delle norme promulgate il decreto di distruzione ed esaugurazione dei templi pagani del 435 d.C. letto dalla Cantino Wataghin come imposizione di una pratica esorcistica: Cantino Wataghin 1999, 710-711.

<sup>305</sup> Sono in corso di scavo estensivo i battuti qui menzionati, con le relative stratigrafie relative a ripetuti rifacimenti; una prima notizia in Gasparri 1996, 52.

<sup>306</sup> Oltre alle evidenze pubblicate nelle specifiche edizioni di scavo, una interessante rassegna è emersa nel seminario di archeologia cristiana edito in RAC, 63, 1987 377-387; più recentemente v. Brogiolo-Cantino Wataghin 1998. Diversi contributi hanno esaminato i dati emersi a questo riguardo negli scavi di Roma: Meneghini-Santangeli Valenzani 1993; iidem 1995; iidem 2000; Santangeli Valenzani 2001, 269-271.

emesse tra il 484 e il 496 d.C., che assicurano per una data non molto successiva, non solo l'assoluto disuso del grande complesso termale, ma anche una frequentazione meno che occasionale<sup>307</sup>. I tardi interventi edilizi osservati all'interno delle strutture devono quindi essere collocati in un momento anteriore<sup>308</sup>. Le cronologie di chiusura dei diversi gruzzoli nascosti nelle terme accompagnano i drammatici decenni durante i quali l'Italia meridionale fu sottoposta alle ripetute incursioni gotiche e vandale. Queste interessarono direttamente l'*ager campanus*, facilmente raggiungibile grazie alla sua efficiente viabilità<sup>309</sup> e Cuma, a sua volta perfettamente collegata all'Appia dalla via Domitiana<sup>310</sup> e direttamente a Capua dall'antica *Cumis-Capua*<sup>311</sup>, dovette essere tragicamente investita dalle scorrerie che provarono duramente la Campania, flagellata nel contempo dalla pestilenza del 467 d.C. e colpita nel 472 d.C. dalla violenta eruzione del Vesuvio cd. di Pollena<sup>312</sup>.

Il momento decisivo nell'innescarsi della dinamica del progressivo impaludamento dell'area forense è documentato dai modi e tempi in cui si determina il tracollo delle infrastrutture urbane deputate allo smaltimento delle acque pluviali e reflue.

L'osservazione dei riempimenti del condotto fognario del Tempio della Masseria e del grande collettore ad Ovest del complesso ha messo in evidenza che non solo gli impianti andarono in disuso perché colmi di detriti, ma che si ricorse all'impiego di elementi delle decorazioni architettoniche di marmo degli edifici prospicienti per contenerne la periodica tracimazione. Il tracollo dei condotti fognari determinò l'impossibilità di gestire gli effetti delle alluvioni, che dovettero determinarsi per l'insorgere di cambiamenti climatici quali la *Piccola Età Glaciale Altomedievale*, che comportò un abbassamento della temperatura,

---

<sup>307</sup> M. E. Mariconda, *Le terme del Foro a Cuma: un inedito monumento della Campania romana*, tesi di Laurea a.a. 1991/92, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 206-210: i dati numismatici e le cronologie riportate sono esito di una ricerca condotta da G. Miraglia. I tesoretto: 112 monete chiuse da emissioni di Valentiniano III (425-455); II tesoretto: trovato nel locale N/O angolo N/E: 190 monete chiuse da emissioni di Leone I (457-479); III: tesoretto: 409 monete chiuse da emissioni vandale (484-496) IV tesoretto: 36 monete chiuse da emissioni di Teodosio II 408-450. Il terzo e il quarto sono stati rinvenuti nel locale N/E angolo S/O; sul rinvenimento degli ultimi tre v. pratica ASSAN C 27/4 bis.

Un altro tesoretto scoperto nel 1932 nel cd. Antro della Sibilla, chiuso da monete di Giustiniano I e Baduela (541-552) ed evidentemente occultato poco prima dell'assedio di Narsete, è meno indicativo circa la frequentazione della città bassa: Miraglia 1986, 235-239.

<sup>308</sup> Caputo 1991, 173-175 data le strutture al VI secolo sulla base delle tecniche edilizie.

<sup>309</sup> Savino 2005, 79-86

<sup>310</sup> Longobardo 2004, 281-284

<sup>311</sup> Amalfitano *et alii* 1990, 275; D'Onofrio 2002, 139-140

<sup>312</sup> Savino 2005, 85-86; Colucci Pescatori 1986, 135

un significativo aumento della piovosità ed una conseguente crisi ambientale determinata da trasporto e accumulo di detriti<sup>313</sup>.

Il livello cronologico restituito da un sondaggio effettuato nel riempimento del collettore, in corrispondenza di un tombino di ispezione ubicato fra il portico meridionale del Foro e il percorso di accesso al complesso della Masseria, è documentato da forme ceramiche ricostruibili, quasi esclusivamente relative a sigillate D e C e ad un *excursus* che copre il IV sec. d.C. Tenendo conto dell'assenza delle classi sicuramente attestate a Cuma per il V secolo<sup>314</sup> e di forme di sigillata più tarde<sup>315</sup>, nonché dello stato di conservazione dei reperti, dalle fratture nette e non fluitate, si può proporre una datazione del riempimento molto vicina all'epoca di produzione delle forme attestate.

Sappiamo che nel 324 d.C., in coincidenza con l'innalzamento della provincia Campania alla *consularitas*, viene ripristinato per iniziativa di Costantino l'antico acquedotto augusteo che serviva, fra le altre *civitates* menzionate dall'epigrafe commemorativa, anche quella cumana<sup>316</sup>. Si può ragionevolmente supporre fino a quest'epoca una sostanziale tenuta delle infrastrutture urbane, benché il contesto monumentale offra qualche motivo di cautela. Allo stato attuale delle ricerche, il IV secolo vede infatti spegnersi nell'area del Foro ogni testimonianza di interventi pubblici: i documenti di cui disponiamo, limitati a testimonianze epigrafiche, si arrestano al secolo precedente con il conferimento dell'onore di una biga nel Foro decretato dall'*ordo* ad un personaggio emerito<sup>317</sup> e con l'elezione di un sacerdote addetto al culto di Cibele<sup>318</sup>, svoltasi nel tempio del divo Vespasiano.

Resta sempre suggestiva, benché comporti un ulteriore innalzamento cronologico di questo 'trend' negativo l'ipotesi di riconoscere in Cuma la città di filosofi caduta in rovina che Plotino, secondo Porfirio<sup>319</sup>, voleva far rinascere in Platonopolis<sup>320</sup>.

Che l'apprezzamento dei fenomeni relativi alla vitalità urbana si confronti con una realtà pluriforme di cui raccogliamo occasionali relitti è esempio classicamente 'archeologico' quello documentato dalle sepolture. È interessante ricordare che mentre

---

<sup>313</sup>I cambiamenti climatici ed i loro effetti sulle aree antropizzate sono stati rilevati da osservazioni geologiche: cfr. Amato *et alii* 2002, 91

<sup>314</sup> mancano allo stato attuale frammenti di ceramica del tipo classificato in Cotton 1979 come '*colour coated*' e dipinta, certamente circolanti a Cuma nel V sec. d.C.

<sup>315</sup> la forma Hayes 61 è documentata solo nel tipo A e forse transizionale (tavv. XXXIV-XXXV)

<sup>316</sup> AE 1939, 151; da ultimo Savino 2005, 24-25.

<sup>317</sup> Così è datata dal Mommsen: CIL X, 3702, *litteris sec. III. Cumis rep. In vinea prope amphiteatrum a. 1876, extat in amphiteatro*

<sup>318</sup> CIL X, 3698, v. supra.

<sup>319</sup> Vita Plot.2

<sup>320</sup> Pugliese Carratelli 1980, 440-442; idem 1984, 246; Savino 2005, 220, n.376.

l'area a Nord della città, occupata da mausolei cronologicamente distribuiti tra la tarda repubblica e il medio impero, continua ad essere utilizzata con funzioni necropoliche fra III e VI secolo per modeste tombe a fossa<sup>321</sup>, un rinvenimento risalente ai primi decenni dell'800, il cui contesto pare essere andato del tutto dimenticato, attesta quanto meno la presenza una diversa committenza. A meridione della città si mise infatti in luce un sepolcro ipogeo contenente un sarcofago monumentale lavorato ad altorilievo, prodotto sul finire del III secolo (tav. LXIV, 2)<sup>322</sup>.

La notevole qualità del sarcofago, la cui ricca decorazione figurata narra il mito di Pelope ed Oinomaos, traduce infatti le richieste di un ceto altolocato e lascerebbe intravedere una diversa o alternativa dislocazione delle aree funerarie per quest'epoca, lungo il tratto della Domiziana che in uscita dall'Arco Felice conduceva a Pozzuoli. Secondo la testimonianza del De Jorio la breve pianura che costeggia il lago d'Averno lungo il suo margine superiore era disseminata di tombe *'con qualche sepolcro di fabbrica ancora'*<sup>323</sup>, alludendo forse a mausolei. A sepolture tarde sulla stessa terrazza fa pure riferimento il Beloch<sup>324</sup>, né è priva di suggestioni la destinazione funeraria della maestosa terrazza protesa sulle acque che nascondevano l'antica porta dell'Ade, quasi un preannuncio della breve e imminente rinascenza pagana.

Al silenzio documentario che avvolge la città bassa nel secolo successivo, fa riscontro sull'acropoli ben altra vitalità: l'autorappresentazione della classe dirigente pare qui esprimersi secondo le formule consuete, come attesta una base di statua in travertino in onore del *vir clarissimus Virius Turbo, consularis Campaniae*<sup>325</sup>, presente con lo stesso titolo a Capua<sup>326</sup>; il *vir clarissimus* nonché *praefectus urbi Fabius Titianus* scioglie un voto intorno alla metà del secolo<sup>327</sup>. Due ritratti di età tetrarchica, uno dei quali ritrovato nella cripta romana precipitatovi dall'acropoli con l'intero costone di roccia minato

<sup>321</sup> Brun *et alii* 2000, 145-152; Malpede 2002, 77-84; eadem 2005, 204; eadem 2005 a, 67-72.

<sup>322</sup> Misure: m 0.60x 2.18; Museo Archeologico Nazionale di Napoli, n.inv. 6711. Il rinvenimento ebbe luogo nella masseria di un certo R. Miramont, posta su una terrazza a Nord del lago d'Averno. Il Ruggiero pubblica in proposito due documenti riferendosi in un caso alla località Arco Felice, nell'altro al lago d'Averno, sembra senza cogliere il riferimento delle due notizie alla medesima scoperta: Ruggiero 1888, 162-163; ASSAN, inv. Sangiorgio, suppl. marmi n.2463: verb. 12 marzo 1857 acquisto; Guida Ruesch, 660: acquistato il 12 marzo 1857; Sichtermann-Koch, 56, n.58, tavv. 144,1; 145-146

<sup>323</sup> De Jorio 1822, 102

<sup>324</sup> Beloch 1890, 172

<sup>325</sup> AE 1978, 115: VIRIVS TVRBO V C / CONS(VLARIS) CAMP(ANIAE) CVRAVIT; Pagano 1992, 306.

<sup>326</sup> CIL X, 3868

<sup>327</sup> AE 1893, 124 ILS 8983

[F]ABIVS TITIANVS V C XV vi[R S(ACRIS FACIVNDIS)]/ CONS(VL) ORD(INARIVS) ITERVM PRAEF[ECTVS] / VRBI / VOTVM LIBENS S[OLVIT]

Secondo AE si data secondo il consolato al 337; Camodeca 2001, 161, con nota 45: datata poco dopo il 350, si inserirebbe nel clima del revival pagano. Sul ruolo del *praefectus urbi* in questo momento cfr. Savino 2005, 21



durante l'assedio di Narsete<sup>328</sup>, l'altro, proveniente dallo scavo della Torre Bizantina che presidiava l'Acropoli, appartenevano a statue onorarie pertinenti al medesimo contesto pubblico<sup>329</sup>.

Le due teste costituiscono altrettanti, significativi esempi dell'arte aulica del tempo, ricorrendovi i caratteri più qualificanti delle nuove correnti artistiche che interessano la ritrattistica.

La prima scultura<sup>330</sup> (tav. XXX), eseguita grazie alla rilavorazione di una testa più antica e compromessa da varie lacune, era preparata per l'inserzione in una statua. Mostra un volto caratterizzato da un'ampia calvizie, mentre i capelli sulle tempie e la barba, cortissimi secondo la consuetudine degli imperatori militari, sono nettamente delimitati e lavorati a colpi di scalpello. L'attenzione è attratta dalla zona degli occhi, ampi, leggermente obliqui, dalle palpebre pesanti e marcate da un netto profilo. I bulbi oculari sporgenti, le amplissime iridi incise, conferiscono al personaggio un'aura di grande autorevolezza, accentuata dalla fronte corrugata e inarcata. Nelle guance incavate, le labbra sottili e strette, il disegno delle rughe nasolabiali, frontali e agli angoli degli occhi, si avverte l'insistita predilezione per un linearismo concentrato ed essenziale, organizzato secondo una razionale selezione degli elementi espressivi fondamentali.

---

<sup>328</sup> Maiuri 1949.

<sup>329</sup> Museo Archeologico Nazionale di Napoli, nn. inv. 150219; 150195. Recentemente il primo dei due ritratti è stato ancora, erroneamente, attribuito alla collezione Farnese (Sirano 2005, 287-288, con bib. prec.) riproponendo una consolidata tradizione di studi di cui è opportuno ripercorrere i passaggi salienti, a partire dall'edizione del Delbrueck. Lo studioso accostava a due monete raffiguranti Severo II, caratterizzato da una capigliatura uniformemente distribuita di cui è perfettamente visibile l'attacco sulla fronte, un ritratto a tutto tondo di cui non si fornivano né foto né numero di inventario, indicato solo da una generica collocazione nei magazzini del Museo Archeologico Nazionale di Napoli (Delbrueck, 1932, 122, T. 59, 1-2).

Di qui si è avviata una tradizione arricchitasi di particolari non documentati che fa capo a L'Orange (L'Orange 1930, 30, 116, n. 29, Abb. 73) e R. Calza (Calza 1972, 181, n. 98, tav. 61, 196): la testa, ora identificata dal numero di inventario, che rappresenta un uomo palesemente calvo, proverrebbe da Casal Rotondo sulla via Appia e sarebbe appartenuta alla Collezione Farnese. Escludendo una provenienza farnesiana per assoluta mancanza di documentazione in tal senso (salvo casi eccezionali e notissimi non si conosce la provenienza archeologica dei pezzi della celebre raccolta), frutto evidentemente di una confusione con i molti ritratti farnesiani conservati nei depositi del Museo, la documentazione inventariale del pezzo, secondo cui si tratta di una testa rinvenuta durante gli scavi della cripta romana, resta senz'altro la più credibile, mentre rimane sconosciuto il ritratto che il Delbrueck aveva associato alla moneta di Severo II. L'esistenza di fotografie anteriori al 1930, data di rinvenimento indicata sull'inventario, non stupisce: si tratta infatti della data di conclusione dei lavori, durati circa un quinquennio (Maiuri 1983, 205). Secondo le notizie riportate dall'inventario, il ritratto in questione, insieme ad altre teste ritrovate nella cripta, fu immesso nel museo solo nel 1945, quando probabilmente i dati specifici di rinvenimento erano andati perduti.

<sup>330</sup> Museo Archeologico Nazionale di Napoli, n. inv. 150219 (v. supra).

Non casualmente il ritratto è stato accostato ad un gruppo di sculture fortemente apparentate sul piano stilistico e formale, in cui M. Bergmann ha riconosciuto i tratti salienti della nuova temperie artistica<sup>331</sup>.

Il secondo ritratto<sup>332</sup> (tav. XXXI, 1), anch'esso rilavorato su una testa più antica, è caratterizzato dal volto allungato, capigliatura e barba conservano un discreto volume e sono trattati a fitte incisioni; gli occhi grandi e con l'iride innaturalmente ingrandita dirigono lo sguardo verso l'alto, mentre la bocca è lievemente dischiusa. La fronte corrugata conferisce un'espressione assorta, mentre le ampie sopracciglia, eseguite con solchi paralleli obliqui, risolvono la resa in un motivo decorativo, secondo una cifra stilistica ben documentata per l'epoca<sup>333</sup>. Se nel primo ritratto si può cogliere come intento prioritario quello di rappresentare una personalità volitiva e autorevole, qui sembra di potersi osservare la pacata concentrazione di un uomo di pensiero, espressa attraverso un formulario iconografico di antica tradizione<sup>334</sup>.

Lo spoglio delle testimonianze superstiti ci restituisce inoltre il nome di un senatore italico, il *curator rei publicae Domitius Severianus*, impegnato in questo caso nel ripristino di un impianto termale a *Liternum*, che assomma contemporaneamente le curatele di Capua, Literno e Cuma, documentando peraltro la stretta convergenza di Cuma su questo comparto sub regionale<sup>335</sup>. L'élite locale è rappresentata anche dai ricchi possidenti di estrazione senatoria come Simmaco<sup>336</sup>, che disponevano di proprietà nella zona, significativamente non destinate al *fructus* ma alla *delectatio*.

Come si è detto, il valore documentario dei reperti scultorei ed epigrafici fin qui raccolti emerge dal confronto con il parallelo silenzio dell'area forense; restano finora privi di sicuri agganci cronologici i numerosi interventi edilizi di consolidamento leggibili lungo tutto il fronte meridionale: le aperture ridotte con nuovi setti murari sbrigativamente

---

<sup>331</sup> Bergmann 1977, 140-141, n.551; v. anche Meischner 1981, 45, dove è citata nella rassegna degli esempi di ritrattistica proto-tetrarchica.

<sup>332</sup> Museo Archeologico Nazionale di Napoli Sirano 2005, 288.

<sup>333</sup> Ad es. il Massenzio di Stoccolma, Meischner 1986, 234, fig. 14.

<sup>334</sup> cfr. i confronti ateniesi citati in Sirano 2005, 288.

<sup>335</sup> Eph. Ep. VIII 456= ILS 5693: NSc 1885,80; Bull.Inst. 1885,13; Savino 2005, 262; 282. Sul *curator rei publicae* Sentio Marso, la cui carica è datata nella seconda metà del IV secolo e sul cumulo delle curatele cfr. Camodeca 1980, 482-483 con n.128; 487, n.146; Cuma, Capua e Literno rientravano nelle antiche e discusse competenze dei *quattuorviri praefecti Capuam Cumas*; la disamina più completa della questione in Sartori 1977.

<sup>336</sup> Simm., Ep. 2,4 (383 d.C.): *Ubi e Cumano navem solvimus paene albente caelo, maiore ope remigum quam ventorum favore Formianum litus accessi: iam sol meridiem fregerat*; Savino 2005, 42 (Villa per delectatio).

addossati a rivestimenti marmorei, anche a discapito dell'architettura originaria; i contrafforti sistemati lungo i muri perimetrali: interventi rigorosamente uniformati dalla medesima tecnica costruttiva in vittato. In via d'ipotesi queste opere di consolidamento potrebbero essere messe in rapporto con gli effetti del terremoto menzionato dal *Chronicon* geronimiano del 346 d.C.<sup>337</sup>, e con l'acutizzarsi di una crisi che le modalità dei rifacimenti, ben poco attenti alla cura dell'*'ornatus'* e piuttosto obbedienti ad una logica di stretta necessità, lasciano intravedere.

Riprendendo le fila del discorso circa l'ipotesi di uno sfaldamento dell'assetto urbano la cui documentazione materiale è offerta dal disuso delle fognature e dall'innescarsi di un processo di irreversibile impaludamento della città bassa che coinvolse in primo luogo l'area del foro, posta alla quota più bassa del pianoro urbano, è ancora l'acropoli a mostrare i segni del cambiamento.

Com'è noto, in un'epoca non precisabile sulla base di dati archeologici, ma che sulla base di criteri di plausibilità viene abitualmente collocata fra V e VI secolo<sup>338</sup>, i due maggiori templi dell'acropoli furono trasformati in chiese cristiane. Conformemente alle dinamiche abitualmente avviate nei centri urbani sopravvissuti alla tarda antichità, la vita della *civitas* si riorganizza intorno ai nuovi luoghi di culto che se, come in questo caso, sedi di diocesi, si definiscono nel tempo come centri amministrativi.

Una serie di testimonianze letterarie ed agiografiche, nessuna delle quali, per loro stessa natura, di sicura interpretazione, convergono nell'indicare a Cuma la precoce formazione di una comunità cristiana. Il *'Pastore'* di Erma, testo apocalittico del II secolo redatto nella consueta forma criptica delle visioni sembra già per quest'epoca riferirsi ad una chiesa locale gerarchicamente organizzata<sup>339</sup>; non offrono dati cronologicamente puntuali le notizie su due martiri venerati a Cuma, Massimo e Giuliana, le cui intricate e talora contraddittorie vicende biografiche svoltesi fra III e IV secolo<sup>340</sup>, hanno però come referente geografico, concordemente indicato dagli agiografi, Cuma. Le loro spoglie, in ambedue i casi rinvenute in circostanze straordinarie, sarebbero state quindi trasferite nella città dove avrebbero trovato definitiva sepoltura e la venerazione della comunità. La notizia secondo cui Massimo, detenuto nelle carceri cumane avrebbe ricevuto la visita del

---

<sup>337</sup> discussione della cronologia rispetto alla creazione della nuova provincia del Sannio in Savino 2005, 299-305, dove si discute di un possibile abbassamento della data del sisma agli anni '60 del secolo.

<sup>338</sup> Christern 1966/67; id. 1977, 216-224. Da ultima, con bib. prec., Kauffmann 2002, 51.

<sup>339</sup> Lanzoni 1927, 207; Calvino 1982-83, 6-8

<sup>340</sup> Il martirio di S. Giuliana, secondo una *Passio* nota a Beda, sarebbe avvenuto sotto Massimiano: Calvino 1982-83, 10; quello di S. Massimo fra la fine del III s. e l'inizio del IV: Lanzoni 1927, 207-208 senza una sicura base documentaria; Calvino 1969, 41.

vescovo Massenzio<sup>341</sup> anticiperebbe inoltre l'istituzione di una diocesi al IV secolo rispetto alla lista canonica che inaugura la serie dei vescovi cumani con Adeodato nell'anno 465<sup>342</sup>. Se queste tradizioni hanno un comune fondamento quanto meno nell'esistenza di una *ecclesia* locale, è ragionevole pensare ad una rapida appropriazione dei templi sull'Acropoli non appena la legislazione ingiunse la chiusura dei templi pagani, opzione suggerita non solo dalle accresciute esigenze del culto, che peraltro, come documentato dalle *domus ecclesiae*, per lungo tempo non si avvale di spazi specifici<sup>343</sup>, ma anche dal contestuale processo di abbandono degli edifici pubblici della città bassa.

La conformazione architettonica del cd. Tempio di Giove con le sue cinque navate e la sequenza di archi girati sulla peristasi è a tal punto sovrapponibile a quella delle basiliche paleocristiane così come essa andò gradualmente configurandosi<sup>344</sup>, che fino all'accurata analisi del Christern<sup>345</sup> si ritenne frutto della risistemazione tardoantica. Il culto ivi tributato a S. Massimo, che secondo una delle due *Passiones* che ne ricordano il martirio era stato decapitato a due miglia da Cuma e sepolto nella '*via caballaria*'<sup>346</sup>, fu sottratto all'oblio dei secoli da un'epigrafe tombale, oggi nuovamente perduta, appartenuta ad una delle molte tombe ricavate nello stereobate del tempio<sup>347</sup>. Nel testo infatti, secondo la lettura dell'editore, il dedicante si pone sotto la protezione del Santo<sup>348</sup> secondo la prassi della sepoltura *ad sanctos*<sup>349</sup>, ben documentata nell'edificio di culto, la cui pavimentazione è disseminata di *formae*, alcune delle quali ancora non scavate.

Dobbiamo ricorrere ad una fonte molto più tarda, la *Translatio Sanctae Iulianae*, redatta da un testimone dei fatti narrati nel 1207, per ricostruire alcuni interessanti aspetti del culto martiriale celebrato nella basilica cui i pochi lacerti di strutture post-classiche sopravvissuti possono riferirsi.

Secondo la cronaca<sup>350</sup>, pochi mesi dopo la conclusione dell'assedio guidato da Gotfrido di Montefusco un manipolo di religiosi guidati dal vescovo cumano Leone, temendo per la sorte delle reliquie e per la loro possibile sottrazione, dopo averne decisa la traslazione a Napoli, raggiunse a Cuma la '*ecclesiam B. Maximi Martyris*'. Una volta sul luogo, il

---

<sup>341</sup> Lanzoni 1927, 210;

<sup>342</sup> Calvino 1969, 40-41.

<sup>343</sup> Nestori 1999.

<sup>344</sup> in particolare Guidobaldi 2004, 246-250.

<sup>345</sup> Christern 1966/67; l'autore ritiene che solo la cella del tempio fosse stata adibita al culto, cfr. 240-241.

<sup>346</sup> Lanzoni 1927, 209

<sup>347</sup> Maiuri 1934, 225, n. 2; Maiuri rist. 1981, 125: '*Nello scavo fra le macerie dell'ultima distruzione si raccolse una bella lapide che ricorda S. Massimo protomartire della Chiesa cumana*'.

<sup>348</sup> Calvino 1960.

<sup>349</sup> Carletti 1997, 157-158

<sup>350</sup> *Translatio Sanctae Iulianae*, 882-884.

gruppo entrò senza preventive soste in un ‘*mausoleum ex marmore*’ dove le spoglie del santo, accuratamente custodite, furono raccolte fra lo sprigionarsi di effluvi miracolosi. Alla luce dello scrupoloso resoconto che, benché non scevro da un’aura portentosa, sembra attenersi alla reale sequenza dei fatti, risulta plausibile identificare il mausoleo descritto dalla fonte con la struttura absidata tardoantica addossata all’ingresso della basilica, per la quale non sono state avanzate finora puntuali proposte di lettura<sup>351</sup>, la cui destinazione a luogo di culto martiriale è ben caratterizzata in primo luogo dalla stessa abside, diffusissimo segno distintivo delle tombe ‘privilegiate’ nei cimiteri paleocristiani<sup>352</sup> ed elemento architettonico sacralizzante per eccellenza, ma anche dalla posizione di rilievo occupata dal piccolo ambiente rispetto all’ingresso alla basilica che esso fiancheggia. Sembra poi ulteriormente indicativo il fatto che l’edificio abbia l’ingresso rivolto a Sud, e sia esso stesso posto a Sud dell’ingresso alla basilica, seguendo una tradizione che privilegiava la dislocazione dei sepolcri martiriali a meridione, luogo della luce, da cui si attende simbolicamente la salvezza<sup>353</sup>. Gli atti della *Translatio* procedono nella narrazione della pia impresa riferendo che i partecipanti ‘*foderunt interius et invenerunt aliud mausoleum*’, sicché escludendo che ‘*interius*’ si riferisca al primo mausoleo, bisogna ritenere che il secondo monumento sepolcrale si trovasse più all’interno rispetto alla chiesa stessa. Qui, nell’angolo sud-occidentale, esisteva un altro luogo venerato, i cui ruderi presentano gli aspetti tipici delle *memoriae* martiriali e della forza attrattiva che esse esercitavano sulle altre sepolture in ragione della credenza, rapidamente diffusasi nelle comunità cristiane, che i martiri fossero individui dall’escatologia già compiuta<sup>354</sup>. La sepoltura presso una tomba venerata equivaleva, com’è noto, ad una richiesta di intercessione e ad una speranza di riscatto dei peccati, prassi che dovette farsi così pressante da richiedere gli insistiti richiami di S. Agostino e Gregorio Magno al valore autenticamente salvifico della preghiera<sup>355</sup>. Le strutture attualmente visibili consistono infatti in un’abside di muratura piena contenente una *forma*, eccezionalmente rivestita di malta signina<sup>356</sup>, cui si addossano altre quattro sepolture con orientamenti perpendicolari fra loro; tali evidenze possono a buon diritto essere identificate come il secondo mausoleo menzionato dall’anonimo, dove furono recuperati i resti di un *puer* protagonista di un miracolo compiuto da S. Massimo e,

---

<sup>351</sup> Amalfitano *et alii* 1990, 286: se ne ipotizza la funzione di *martyrium*.

<sup>352</sup> Deichmann 1993, 61.

<sup>353</sup> Deichmann 1993, 90.

<sup>354</sup> Deichmann 1993, 60.

<sup>355</sup> Cantino Wataghin-Lambert 1998, 107.

<sup>356</sup> Sui rivestimenti di signino nelle sepolture privilegiate cfr. Cantino Wataghin-Lambert 1998, 108.

all'interno di un loculo di marmo, le reliquie di S. Giuliana. Comunque vada interpretato il racconto dell'anonimo cronachista, se ne evince che le reliquie dei due santi erano venerate nella medesima basilica, il che esclude che S. Giuliana sia stata titolare del culto nella chiesa insediatasi nel tempio di Apollo sulla terrazza inferiore dell'Acropoli<sup>357</sup>.

Il cd. tempio di Giove, trasformato in basilica cristiana, fu dotato di una vasca battesimale interamente realizzata con materiali di spoglio: la vasca circolare servita all'interno da tre gradini è rivestita di lastre reimpiegate<sup>358</sup>; sul fondo fu riutilizzata una base circolare di marmo bianco di cui si può intravedere lo sguscio di un toro, finora sfuggita all'attenzione degli studiosi, ed erroneamente interpretata come una lastra recante una sbazzatura circolare centrale per l'alloggio di una colonnina<sup>359</sup>; si tratta invece della consueta scalpellatura per l'anathyrosis. mentre con minuti frammenti di lastre fu completata una piccola fascia di giuntura con l'attacco delle pareti. Una cisterna collocata in corrispondenza nella navata esterna meridionale e costruita su un alto basamento di muratura che la lasciava sensibilmente sollevata da terra, collegata da un condotto sotterraneo alimentava la vasca attraverso un foro perfettamente in asse ancora visibile sul fondo. L'acqua defluiva sfruttando il dislivello, secondo un sistema ampiamente usato in età romana, salvo il fatto che non essendo la cisterna alimentata da un acquedotto, doveva verosimilmente servirsi dell'acqua piovana. Attualmente della struttura si conserva solo il fondo rivestito di malta idraulica, manca completamente la copertura con i relativi annessi per l'approvvigionamento.

La realizzazione di un battistero è stata spesso, ragionevolmente, connessa alla funzione di basilica episcopale assunta cd. Tempio di Giove, a differenza della chiesa insediatasi nel tempio di Apollo che ne era sprovvista<sup>360</sup>; circostanza questa che va però disgiunta dal momento di istituzione di una diocesi e che può senz'altro averla preceduta, come l'esame degli scarni documenti pervenutici sembra indicare.

La ricerca più recente si è dovuta confrontare con l'assoluta assenza di dati di scavo relativi agli interventi degli anni '20-'30 del secolo scorso, non rilevati durante gli sterri che misero in luce i due templi maggiori dell'acropoli, orientati sostanzialmente al

---

<sup>357</sup> Diversamente in Arthur 2002, 88-89, dove senza specifiche argomentazioni si ipotizza una dedica dell'antico tempio di Apollo a S. Giuliana; Christern 1977, 223, pone invece la questione della dedica a S. Giuliana in termini problematici.

<sup>358</sup> Sul battistero del cd. tempio di Giove v. recentemente D'Antonio 2001, 1005-1011.

<sup>359</sup> Ibidem, 1007.

<sup>360</sup> Per quanto riguarda la vasca prossima al tempio di Apollo, non si tratta di un fonte battesimale come ipotizzato in D'Antonio 2001, 1006, ma di una fontana di età imperiale, già identificata in Pagano 1992, 307-308; lo dimostrano peraltro sia la tecnica costruttiva che le relazioni stratigrafiche con le strutture ad essa contigue.

recupero delle strutture greche e romane<sup>361</sup>. La testimonianza del Mazzella, nel XVI secolo, lascia supporre che cospicui resti relativi ai rifacimenti post-classici degli edifici di culto fossero sopravvissuti ancora a quell'epoca<sup>362</sup>: *‘dove fu la rocca d’Apolline, v’è una cappella d’Christiani, che per l’antichità è anco rovinata ne si vede cosa intiera, fuora che una caverna ornata a mano con uno bellissimo frontespicio, che dicevano...fosse la grotta della Sibilla. Ond’io volendo vederla vi entrai...e considerammo che fusse la propria grotta della Sibilla, si perché era una grotta assai ben adorna di colori, e di oro, che per tutto si vedevano, come anco da Scrittori viene confermato...’*.

Se dunque nel corso delle operazioni di scavo non si contemplò alcuna forma di documentazione, precludendo la possibilità di circostanziare per questa via il fenomeno del riuso dei templi pagani, sicuro momento di svolta nel concomitante processo di riaggregazione dell’abitato sull’Acropoli, percorsi di ricerca alternativi possono permettere di individuare all’interno del macrofenomeno alcune precisazioni rispetto ai modi e ai tempi in cui si attuò.

Dal riesame di rare notizie edite, sostanzialmente limitate alla menzione di occasionali rinvenimenti, integrate dalla documentazione d’archivio, si individua infatti un piccolo gruppo di reperti, qui di seguito presentati, in parte provenienti dall’area occidentale dell’Acropoli, in parte riferibili al medesimo contesto archeologico alla luce di considerazioni sui contenuti specifici. La localizzazione topografica dei rinvenimenti si è potuta avvalere di un rilievo del Monte di Cuma e delle relative adiacenze redatto nel 1886 (tav. LVIII)<sup>363</sup>.

1.

DIS MANIBVS

C. IVLIO EVPLI . LIB

HERMAE . TVRAR

AGATHANGELVS . LIB

---

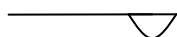
<sup>361</sup> Che anche prima di questi interventi si potessero applicare ad uno scavo una prassi attuativa e documentaria scientifici è provato a Cuma stessa dalla bella relazione del Maraglino; cfr. Maraglino 1906.

<sup>362</sup> Mazzella 1586, 169-170.

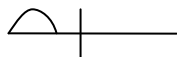
<sup>363</sup> ASSAN VI C 6, 14 ; la pianta comprende le immediate propaggini dell’acropoli e precisa i limiti della proprietà catastali. L’intestazione, ‘Masseria del Monte di Cuma’ e la caratterizzazione della vegetazione all’interno dei relativi confini indica chiaramente che si tratta della proprietà reale del Monte di Cuma affidata in colonato. Queste precisazioni, e i limiti dei terreni pertinenti alla masseria hanno fornito i necessari riscontri alle notizie sui rinvenimenti.

ET . LICINIA . NAIS

VXOR



In latere destro:



Il frammento di epigrafe funeraria<sup>364</sup> contiene la dedica al liberto Hermas il cui soprannome parlante ‘*turarius*’ ne ricorda l’attività di venditore di incensi. Ciò che attribuisce all’epigrafe uno straordinario interesse documentario è l’intestazione DIS MANIBUS contrapposta alla iscrizione laterale che riporta una croce monogrammatica con il rho reduplicato. Come recenti analisi condotte sul corpus delle epigrafi vaticane hanno messo in evidenza, un piccolo numero di iscrizioni cristiane rechi ancora la formula pagana, estesa o abbreviata, che, perduto l’originario significato religioso, conserva una valenza giuridico-prescrittiva, finalizzata esclusivamente alla tutela del sepolcro e a garantire la sua inviolabilità<sup>365</sup>.

La croce monogrammatica o staurogramma, così come la croce decussata si diffonde dopo la Pace della Chiesa e diviene un elemento ricorrente del formulario epigrafico. Sembra che la sua apparizione sia lievemente più tarda e più rara, tendendo a scomparire dopo il V secolo<sup>366</sup>. L’iscrizione laterale del *signum Christi*, la ripetizione del rho e l’insolita posizione distesa ricorda i numerosi casi documentati in catacombe, in cui la reiterazione del monogramma sulla malta di chiusura dei loculi è stata interpretata come sigillo di protezione della sepoltura<sup>367</sup>.

2.

Hic reqVIESCIT IN PACE

VSVNICUS PATRI

qVI VIXIT ANSPLm

mensES IIII ET DIES XII ////

depEST X//// K////

<sup>364</sup> Eph. Ep., CIL Supplementum, VIII, Cumae, 446: Cumis (Crisci diede al Mommsen)

<sup>365</sup> Caldelli 1997, in particolare 186; Carletti 2003, 75-76.

<sup>366</sup> Mazzoleni 1997, 166

<sup>367</sup> Carletti 1998, 53-55



.....AV/////

Epigrafe funeraria cristiana frammentaria rinvenuta su Monte di Cuma<sup>368</sup>; la dedica al figlio [...]US reca l'aggiunta UNICUS PATRI , espressione amorevole dello speciale legame parentale.

La formula *depositus* con la data di deposizione ha il suo momento di maggior diffusione nel V secolo, secondo lo spoglio delle epigrafi vaticane<sup>369</sup>, così come *'in pace'* rientra nella documentazione epigrafica cristiana all'indomani delle conversioni di massa del IV secolo<sup>370</sup>.

3.

TIVS . SEX . L .

ACHUS

Frammento di epigrafe rinvenuto sul Monte di Cuma<sup>371</sup> nel fondo di Casa Reale. Il personaggio menzionato è un liberto ; come nell' epigrafe successiva la sigla L(ibertus/a) è seguita dal soprannome.

4.

FVRIA . ə L .

CHELIDO

Frammento di epigrafe<sup>372</sup> riferito a Furia liberta della patrona Gaia<sup>373</sup>, soprannominata 'rondine'.

L'area di rinvenimento del frammento non è ben precisata, tuttavia il riferimento al confine con il bosco reale indica le pendici occidentali più basse del Monte di Cuma.

5.

DIS MANIB

T. FLAVIO

---

<sup>368</sup> Eph. Ep., CIL Supplementum, VIII, Cumae, 454: trovato sul monte di Cuma dal colono Vincenzo Autorino; NSc 1887, 411

<sup>369</sup> Carletti 1997, 150-151

<sup>370</sup> Carletti 1999, 21-23

<sup>371</sup> NSc 1887, 411: rinvenuta dal colono Vincenzo Autorino sul Monte di Cuma

<sup>372</sup> NSc 1887, 410: da un rapporto del Sogliano risulta trovata fra il confine del bosco reale di Licola e quello della proprietà Correale nel territorio cumano; si tratta di una lastra di travertino alta m 0.24 larga 0.36.

<sup>373</sup> Sul significato del segno epigrafico che precede L(iberta), e sul suo scioglimento in *Gaiae liberta*, cfr. Calabi Limentani 1973, 156

CASTRENSI.

DORYPHORVS. P

FIL PISSIMO

Nel 1886 in un fondo posto ‘alla falda occidentale del Monte di Cuma’ affidato al colono della Masseria della proprietà reale, si rinvennero un’epigrafe<sup>374</sup> ed un sarcofago<sup>375</sup>. Nell’archivio Storico della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta è stato possibile reperire l’apografo dell’iscrizione sul relativo supporto, già descritto nella notizia del rinvenimento, e che risulta essere una stele di tipologia classica, con timpano e acroteri, urceolo e patera scolpiti sui fianchi (tav. XXXII). L’iscrizione che reca l’intestazione agli dei Mani, menziona il dedicante Doriforo di chiara origine libertina, come attestano il grecanico come nome unico, e il defunto figlio, che, insignito dei *tria nomina*, doveva essere invece avanzato nella gerarchia sociale.

Non sappiamo in quale relazione topografica sia stato rinvenuto il sarcofago, che grazie all’accurata descrizione è stato possibile identificare fra i marmi ritenuti di ignota provenienza del Museo Archeologico Nazionale di Napoli<sup>376</sup> (tav. XXXI, 2).

Si tratta di un sarcofago strigilato con i due pannelli simmetrici convergenti sulla decorazione centrale che rappresenta una porta a battenti semiaperta, inquadrata da un’architettura a colonne con trabeazione, timpano e acroteri<sup>377</sup>. Nel nostro caso l’edicola centrale è sostenuta da colonne con capitelli a forma di dado (forse non conclusi?), mentre agli angoli del sarcofago sono scolpiti due pilastrini con capitelli corinzi. I battenti della porta sono scompartiti da tre riquadri ciascuno; a sinistra dall’alto si distinguono una

---

<sup>374</sup> Eph. Ep., CIL Supplementum, VIII, Cumae, 448: *columna marmorea rep. in monte Cumano*; NSc 1886, 457: Rinvenuto in un fondo posto alla falda occidentale del Monte di Cuma, cippo funerario di forma rettangolare con zoccolo modanato, su cui poggia una specie di pulvino. Sulle facce sono scolpiti urceolo e patera. Al centro e alle estremità dei pulvini dei rosoni.

<sup>375</sup> ASSAN VI C 6 n.10: sarcofago e lapide con iscrizione rinvenuta a Cuma nel 1886 nella Masseria sul Monte di Cuma di proprietà di Casa Reale (scavo Stevens) 1887.

[Il fittuario è Vincenzo Autorino, che senza autorizzazione della Real Casa permette a Stevens di eseguire scavi in detta masseria].

<sup>376</sup> NSc 1886, 457: ‘...il medesimo contadino ha rinvenuto una cassa, di un solo blocco di marmo bianco, che internamente misura m.1,92x0,46x0,47, ed esternamente m. 2,14x0,62x0,55. Il coperchio, anche di marmo è ridotto in frantumi. La faccia esterna della cassa è decorata negli angoli da due pilastri di ordine corinzio, nel mezzo da due pilastri dorici, i quali reggono un frontone con antefisse agli estremi. Nel fastigio sono due serpenti intrecciati; e nello spazio racchiuso dai pilastri dorici, è una porta a due valve, delle quali la destra è chiusa e la sinistra è semiaperta. Le porte sono divise in tre riquadri; in quello del centro è un’olla colma a ribocco, di cose che non si possono bene definire, forse frutti o fiori; negli altri due riquadri sono teste umane. Il resto dello spazio è decorato con baccellature serpeggianti, disposte in senso verticale, e simmetriche rispetto al mezzo. La scultura non è dell’epoca migliore.’

Identificato con MANN, foto D 111811, 2/11/90; il coperchio segnalato all’epoca del rinvenimento è andato perduto.

<sup>377</sup> Koch-Sichtermann 1982, 241-244; Haarløv 1977 139-149; segnalo anche il sarcofago a Palazzo Gabrielli Orsini: Wrede 1981, 236, Kat.116, Taf. 13.4

testina, un vaso con frutti, una seconda testina; a destra una protome leonina, un vaso con frutti, una protome leonina. Nel timpano, piuttosto che i serpenti descritti nel rapporto di scavo, è da vedersi una corona con nastri, motivo consueto nell'arte funeraria.

Come emerge dalla vasta rassegna di B. Haarløv, il motivo della porta semiaperta ha una lunghissima tradizione nel repertorio iconografico-simbolico funerario, documentata già sulle urne etrusche, come rappresentazione della porta dell'Ade che si schiude ad accogliere il passaggio del defunto. In età romana il motivo ricompare nel corso del III secolo su una vasta serie di sarcofagi strigilati, più raramente a colonne, che presentano talvolta alcune varianti aggiuntive della decorazione, arricchita in questi casi dalla presenza di figure ritratte laterali. Nella maggior parte dei casi i battenti della porta centrale recano motivi apotropaici e propiziatori, i più diffusi dei quali compaiono sul sarcofago cumano: protomi leonine, vasi di frutta, e teste di Gorgone. Il confronto con i numerosi esempi disponibili dimostra infatti che le testine scolpite sul battente sinistro dipendono da una rilavorazione delle originarie protomi gorgoniche; ne resta un accenno di chioma sulla fronte e una traccia dei serpenti avvolti sul collo. Il sarcofago è stato quindi reimpiegato in un contesto che rendeva necessaria questa modifica dell'apparato iconografico, malgrado l'esito figurativo dell'intervento non sia chiaramente interpretabile.

La decorazione prevista da questa serie di manufatti ben si prestava all'impiego per sepolture cristiane, come dimostra un sarcofago del Camposanto di Pisa in cui il portale mostra una serie di geni delle stagioni, motivo di significato ambivalente cristiano-pagano, mentre sul timpano compare una croce, per la quale rimane in dubbio se sia stata apposta al momento dell'esecuzione o piuttosto del riuso<sup>378</sup>. Altrettanto interessante per la commistione di motivi mutuati dalla tradizione pagana accanto alle nuove immagini simboliche cristiane, un sarcofago da Porto Torres, dove la consueta architettura centrale mostra il timpano con àncora centrale<sup>379</sup> sui cui spioventi sono distesi due cavalli marini; sui battenti della porta due agnelli simmetrici ed altrettante protomi gorgoniche<sup>380</sup>.

Il contesto archeologico di riuso del sarcofago cumano, topograficamente identificato con il fianco occidentale dell'Acropoli, ci è sia pur parzialmente rappresentato dai frammenti di epigrafi funerarie fin qui descritti. Parte delle iscrizioni si identificano con certezza come cristiane; con una sola eccezione, lacunosa del nome, si riferiscono a personaggi di origine servile, mentre i segni di appartenenza cristiana mostrano una certa

---

<sup>378</sup> Haarløv 1977, 146, n.25, fig.55, dove la questione non viene affrontata.

<sup>379</sup> sul motivo dell'àncora: Carletti 1999

<sup>380</sup> Haarløv 1977, 147-148, n.29, figg.59 a-b, propone di identificazione le testine come venti.

precocità del formulario e, nel caso della stele di T. Flavio Castrense, o la contestuale presenza di sepolture pagane, o l'uso di un manufatto di tradizione pagana per una sepoltura cristiana.

Le evidenze qui raccolte, dovute a rinvenimenti del tutto fortuiti, e dunque testimonianze occasionali dell'effettiva realtà archeologica, identificherebbero un'area cimiteriale autonoma rispetto alle necropoli rinvenute a settentrione della città, e dislocata in prossimità della basilica che si sostituì al cd. tempio di Giove, se non coincidente con questa. È poco probabile infatti, che i materiali siano stati deliberatamente trasferiti dalla sommità dell'Acropoli sulle pendici occidentali, ma la documentazione disponibile non permette allo stato attuale di formulare ricostruzioni più dettagliate. Si può avanzare invece l'ipotesi che a questa stessa area funeraria debba essere ascritto un ulteriore rinvenimento identificato dalla descrizione del giornale di scavo del settembre 1948. Durante uno sterro dell'area antistante il tempio di Apollo,<sup>381</sup> fra materiali disparati venne alla luce un '*frontoncino in tufo di Nocera con un grappolo d'uva fra due uccelli (misura cm 60 x 30)*'.

Del frammento resta purtroppo solo il timpano di una piccola stele che mostra nel campo triangolare due uccelli (colombe ?) che beccano l'uva, mentre sullo spiovente sinistro è accucciato un piccolo quadrupede<sup>382</sup> (tav. LXIV, 1). Il motivo decorativo, che rappresenta l'immagine simbolica cristiana<sup>383</sup> delle anime che aspirano alla vita eterna, unitamente alla funzione della stele, qualificano l'immagine come funeraria e ne suggeriscono la provenienza da un'area cimiteriale *sub divo*.

È ragionevole congettura che la formazione del cimitero paleocristiano coincida cronologicamente con la trasformazione dei templi dell'Acropoli in chiese. Il rapporto di reciproca dipendenza sembra quindi ancorare il fenomeno ad un momento posteriore al 350 d.C., epoca in cui viene redatta l'epigrafe di *F. Titianus*<sup>384</sup>, di chiaro contenuto pagano, ma non molto successivo al volgere del secolo successivo, come si evince dal formulario adottato nei testi e dall'estrazione servile del ceto sociale rappresentato, dunque vicino ai provvedimenti di chiusura dei templi pagani della fine del IV sec. d.C. Si potrebbe anzi ipotizzare che l'area cimiteriale preceda cronologicamente la pratica delle sepolture *ad sanctos*, subentrata con il trasferimento delle reliquie in un momento

---

<sup>381</sup> Archivio Storico della Sopr. Arch. di NA/CE, C 26/34 bis, n. di protocollo 67, datato 3 ottobre 1948 "Giornale di scavo dei lavori eseguiti dai 70 operai messi a disposizione dal Genio Civile dal 2/9/1948 al 26/9/1948

<sup>382</sup> inv. 233448, custodito presso l'*Antiquarium* della "Masseria del Gigante".

<sup>383</sup> Leon Dufour 1976, s.v. vite-vigna; s.v. colomba.

<sup>384</sup> V. supra

successivo alla consacrazione della chiesa, che come la prassi del primo cristianesimo attesta, doveva essere dedicata al Salvatore<sup>385</sup>.

Alla luce del quadro fin qui delineato si può meglio comprendere il lungo periodo di abbandono del tempio della Masseria, durante il quale si verificò il crollo degli alzati, che dovevano essere ormai privi di coperture, non essendone rimasta traccia fra gli accumuli di detriti; il portico Nord sembra essersi abbattuto repentinamente, benché ormai ridotto allo stato di rudere; nel contempo cede anche il pronao del tempio su cui si depositano ulteriori livelli pressoché sterili. Le prime tombe sono definitivamente sigillate dai crolli, mentre la sepoltura di un infante viene scavata fra detriti e addossata al lato nord della scalinata del tempio.

Su questo desolato panorama di rovine si apre l'ultima fase di frequentazione continuativa del complesso edilizio con l'impianto di una fornace per la calcinazione del marmo nell'angolo sud occidentale del portico meridionale.

I resti della struttura presentano una camera di cottura sub-circolare scavata nei materiali di crollo e rivestita di pezzame di tufo e vario materiale di risulta (frammenti di marmo, di laterizi); la camera di combustione, tagliata nel massetto dell'antica pavimentazione e nei sottostanti livelli, è dotata al centro del piano di un ulteriore incasso per la raccolta dei residui della combustione. L'imbocco della calcara, ricavato nel dislivello fra il piano dei portici e quello della piazza, era sormontato da un parallelepipedo di tufo che fungeva da architrave. La copertura doveva essere effimera, realizzata ad ogni ciclo di cottura con gli stessi detriti di cui era ingombra l'area.

L'attività di calcinazione comportò la quasi completa distruzione degli epistili che dovevano giacere in crollo, delle trabeazioni e di tutto il rimanente apparato architettonico decorativo in marmo; per facilitare lo smantellamento di quanto ancora si conservava nel tempio, la scala di accesso al pronao fu trasformata in un più agevole scivolo con zeppe di grossolano conglomerato cementizio. Nel contempo, l'innalzarsi dei livelli di limo comportò nuovi allagamenti anche all'interno del circuito murario: depositi giallognoli a finissima granulometria si addossano alla calcara e sono tagliati da fosse contenenti frammenti di marmo calcinato, scarichi di ripulitura dell'impianto.

---

<sup>385</sup> Pani Ermini 1989, 846-849. Restano per il momento privi di sicura cronologia i segni cristiani incisi nelle pareti le tombe scavate nella cripta romana: Caputo *et alii* 1996, 132, 136 (si propone una datazione al III-IV sec. d.C.) e le sepolture nel cd. antro della Sibilla, comunemente ascritte alla frequentazione cristiana: Malpede 2005, 199.

Lembi di piani battuti prodotti dal prolungato calpestio delle macerie, un ordinato e consistente accumulo di detriti sistemato lungo il modesto alzataio superstite del muro Nord, una serie di fosse circolari scavate nella pavimentazione del portico meridionale disegnano la tenue trama delle attività legate alla fase di 'rifunzionalizzazione' del complesso, durante la quale l'apparato architettonico decorativo del tempio scomparve.

Le indicazioni cronologiche offerte dai materiali ceramici, che date le modalità di deposito, ora frutto di una effettiva frequentazione (si accompagnano a resti di pasto e carboni), offrono un sicuro margine di attendibilità, collocano la ripresa delle attività nel complesso tra la fine del VI secolo e gli inizi del successivo, ed un protrarsi della frequentazione fino alla metà VII, sulla scorta di forme diagnostiche di sigillata che accompagnano un interessante repertorio di contenitori di tradizione esplicitamente alto-medievale.

La calcara impiantata nel complesso della Masseria, lungi dal costituire un episodio isolato, rientra in un capillare sistema di produzione della calce che interessa tutto il fronte meridionale del Foro e che certamente era distribuito sull'intera area monumentale<sup>386</sup>. In questo senso, anche la calcara rinvenuta a ridosso delle fortificazioni settentrionali, verosimilmente impegnata sul fronte dei prospicienti mausolei, andrebbe ascritta al medesimo orizzonte cronologico e produttivo<sup>387</sup>.

Anche l'organizzazione interna degli apprestamenti ne attesta una studiata sistemazione: nell'area della Masseria, contestualmente all'attività della calcara fu costruita lungo il portico meridionale, ormai distrutto, una volta liberato dalle macerie che verosimilmente dovevano ingombrarlo, una struttura coperta addossata al muro perimetrale, di cui restano i numerosi buchi di palo praticati nel pavimento, mentre un contrafforte in muratura eseguito con blocchi di tufo squadriati e legati da malta veniva addossato all'angolo sud-occidentale del circuito murario.

I capisaldi cronologici fin qui rilevati inducono ad accostare la ripresa della frequentazione alla conclusione delle vicende della guerra greco-gotica, che videro Cuma teatro di una delle ultime fasi del conflitto<sup>388</sup>. Gli interventi di consolidamento sull'antico circuito murario dell'Acropoli paiono infatti funzionali alle contingenti necessità di difesa che la tradizione degli studi ha da sempre individuato come causa primaria dell'abbandono

---

<sup>386</sup> Gasparri 1996, 53. Per la distribuzione e le modalità di sfruttamento degli edifici abbandonati è utile il confronto ostiense: Lenzi 1998.

<sup>387</sup> Una fornace per la calce è stata rinvenuta a ridosso delle fortificazioni settentrionali: Malpede 2002, 84; ead. 2005 a, 74.

<sup>388</sup> Agath., I, 8.

della pianura<sup>389</sup>. L'esame della documentazione emersa individua piuttosto, nelle circostanze relative al drammatico conflitto, il momento conclusivo di una vicenda localmente ben più articolata, sullo sfondo di accadimenti storici che videro abbattersi sulla Campania, nell'ampio contesto dell'Italia meridionale, la lunga catena di catastrofi naturali e belliche del V secolo.

La distribuzione del sistema produttivo della calce sembra obbedire ad una effettiva logica di pianificazione delle attività e non dipendere da iniziative estemporanee; risponderebbe dunque ad una riorganizzazione economica dell'abitato, di cui il metodico sfruttamento delle antiche vestigia monumentali ormai semisepolte è in questo caso l'aspetto archeologicamente più evidente ed economicamente più significativo. Ad una gestione centralizzata delle calcare induce a credere quindi anche la consistenza di una produzione che, finalizzata all'attività edilizia, doveva evidentemente prevedere una distribuzione non solo locale.

Non è superfluo ricordare che ancora per tutto il IV secolo la calce e il legname, insieme alle derrate alimentari, costituivano una contribuzione fiscale delle regioni suburbicarie, rispetto alla quale la Campania soddisfaceva gran parte del fabbisogno di Roma<sup>390</sup>. Il commercio della calce doveva quindi costituire una voce importante dell'economia regionale, le cui modalità di produzione mutano adeguandosi all'abituale prassi del tardoantico, con il riuso della materia prima, facilmente reperibile negli edifici abbandonati dell'antica area pubblica. Ben più arduo, a fronte delle scarse indicazioni dirette, è il tentativo di ricostruire la struttura politico-amministrativa cui tale attività economica faceva riferimento, in un ambito cronologico attraversato da continui fattori di destabilizzazione. La fine della guerra greco-gotica segnò infatti solo una pausa, peraltro breve, delle tensioni belliche in Occidente: alle porte si addensava la minaccia longobarda che non tardò a dilagare.

Nel 592 d.C. Napoli fu attaccata da Arechi ed Ariulfo, e non è improbabile, com'è stato proposto<sup>391</sup>, che anche Cuma e Miseno, la prima in quanto presidio fortificato campano,

---

<sup>389</sup> Fratta 2002, 72-73 con riferimento ad interventi di restauro posteriori all'assedio di Narsete a cura del prefetto della flotta Flavio Nonio Erasto; Malpede 2002, 85-86. Interventi di manutenzione del circuito murario della città bassa, ascritti al VI secolo, sono stati osservati durante le indagini effettuate dall'Istituto Universitario Orientale: Malpede 2005, 197. Sul castrum: Pani Ermini 1993-94, 198-199

<sup>390</sup> Savino 2005, 47-48

<sup>391</sup> Savino 2005, 130

così come Napoli, durante la guerra greco-gotica<sup>392</sup>, la seconda in via di organizzazione in *castrum*<sup>393</sup>, subissero delle incursioni.

Si può avanzare l'ipotesi che l'epigrafe funeraria rinvenuta sulla terrazza superiore dell'Acropoli<sup>394</sup>, in cui il defunto invocando la protezione di S. Massimo si definisce un napoletano impegnato nella difesa delle terre '*depopulatas a bardorum gentes*', sia da riferire proprio a questo frangente storico, in cui l'attacco, così come a Napoli, dovette essere respinto, divenendo per il pio milite motivo di orgoglioso ricordo, piuttosto che, come proponeva l'editore, alla posteriore conquista longobarda di Cuma nell'VIII secolo<sup>395</sup>.

Proprio sul finire del VI secolo, quando i nostri dati tornano a documentare una frequentazione del complesso, il contenuto di due epistole di Gregorio Magno ci informa sulla diocesi di Cuma: alla morte del vescovo *Liberius*, in mancanza nell'immediato di un successore, il vescovo di Miseno *Benenatus* viene nominato *visitor* della chiesa cumana<sup>396</sup>. Di lì a qualche mese, perdurando evidentemente le difficoltà di eleggere un nuovo vescovo di Cuma<sup>397</sup>, le due diocesi vengono temporaneamente unite, essendo confinanti, né '*peccatis facientibus tanta populi multitudo est, ut singulos sicut olim fuit habere debeant sacerdotes*' (!)<sup>398</sup>.

Il pontefice precisa inoltre che il vescovo avrà piena autorità, oltre che sull'ordinazione e promozione del clero, anche sul patrimonio delle due chiese che, per quanto riguarda Miseno doveva certo estendersi sul territorio, come presuppongono l'invio allo stesso Benenato di '*solidos...pro costruendo castro...*'<sup>399</sup> nonché l'esistenza di un locale monastero<sup>400</sup>.

---

<sup>392</sup> Proc., *Bell. Goth.*, I, 14; IV, 34.

<sup>393</sup> Greg., *Ep.*, IX, 121 (599, Febr.-Apr.)

Benenato vescovo di Miseno ha ricevuto '*solidos*' '*pro costruendo castro*'

Cfr. anche IX, 65 (598 Nov. Dec.) e in IX 53 (598 Nov.) dove si menziona un certo '*Vectani, castelli Misinatis comiti*'

<sup>394</sup> V. supra

<sup>395</sup> La datazione all'VIII secolo proposta da Calvino e abitualmente accolta si attiene infatti solo alla menzione dei longobardi e non alle caratteristiche paleografiche: Calvino 1960, 216.

<sup>396</sup> Greg., *Ep.*, II, 25 (Mart. 592).

<sup>397</sup> Il problema non fu risolto per molto tempo come documenta l'accorato invito del papa in un'epistola del 599: Greg., *Ep.*, IX, 142 (599 Mai): '*pariter etiam clerum plebemque Cumanae ecclesiae vel aliarum quae ei unitae sunt instantius commoneto, quatenus et ipsi omni mora dilationeque postposita aptum sibi eligere debeant sacerdotem ne diu, et tali praesertim tempore pastoris proprii sint regimine destitutae*'.

<sup>398</sup> Greg., *Ep.*, II, 44, (Iul. 592)

<sup>399</sup> cfr. supra

<sup>400</sup> Greg., *Ep.*, IX, 144, (599 Mai)



Non conosciamo la consistenza né la dislocazione del patrimonio della chiesa cumana, è tuttavia possibile ipotizzare che lo sfruttamento dell'area monumentale abbandonata ai piedi dell'acropoli rientrasse nelle competenze dell'amministrazione ecclesiastica.

Nel contempo la documentazione materiale, sia pure nell'evanido contesto della Masseria, che per la discontinuità e le finalità della frequentazione costituisce certo un osservatorio di entità limitata, parla di un'economia niente affatto 'ruralizzata': le importazioni di ceramica africana perdurano sino alla fine delle produzioni; la circolazione anforaria con le LRA, le Keay LII<sup>401</sup>, le anfore globulari con fondo umbonato, che lo stato frammentario, impedendone la ricostruzione, ci indica solo come coeve<sup>402</sup>, propongono un quadro economico ancora animato dai commerci transmarini.

A margine di un profilo dell'assetto territoriale che i diversi documenti fin qui presi in esame mostrano quanto mai articolato, e che sullo sfondo di eventi calamitosi di portata epocale riesce comunque a conservare e ad adeguare un'interna organizzazione produttiva ed economica, non sarà superfluo menzionare la nota apposta in calce ad un manoscritto del *De Trinitate* di S. Agostino, ove il titolare di una *possessio* nel territorio di Cuma, nell'anno 559, e dunque appena conclusa la guerra gotica, sottoscrive la sua opera di emendamento del testo<sup>403</sup>.

Senza voler incorrere in generalizzazioni, sembra ancora che a fronte di una indubitabile crisi del locale tessuto sociale, accompagnata dalla contrazione demografica cui alludono le epistole di Gregorio Magno<sup>404</sup>, non fossero venute meno attività esclusivamente speculative, come quelle sottese all'emendamento di un'opera teologica, che d'altro canto prefigura modalità della produzione culturale già pienamente medievali.

La frequentazione dell'antico complesso si interrompe in un momento che non oltrepassa il VII secolo. Un imponente deposito di terreno agricolo privo di inclusi ceramici segna una diversa destinazione dell'area; al momento non è possibile riferirsi a documentazione più estesa, mentre si dovrà tener conto della durata delle attività delle calcare del Foro per determinare l'ambito cronologico complessivo coperto dal funzionamento di tali impianti e dal sistema economico loro connesso. I dati emersi dalla ricerca più recente sulla vitalità economica del territorio limitrofo lasciano intravedere la

---

<sup>401</sup> UUSS 2.8181; 2.8184; 2.8261; 2.8244.

<sup>402</sup> Sui contenitori da trasporto africani e probabilmente mediorientali caratterizzati da questo tipo di fondo, pareti piuttosto sottili e corpo globulare, raggruppati intorno al tipo identificato come *Castrum Perti*, cfr. il contributo di L. Saguì: Saguì 1998, 315-317; inoltre: Murialdo 1994, 170-171.

<sup>403</sup> N. Cilento, in *Storia di Napoli*, II, 2, 529, 531: '*Emendaui ut potui imperatore domno Iustiniano . anno tricesimo tercio. Ind. VII. Kal. Iunias in provincia Campania . territorio cumano . in possessione nostra Acherusio*', in calce al fol. 193 del codice di Dijon, Bibl. Munic., Ms. 141 (Citiaux).

<sup>404</sup> Greg., *Ep.*, II, 44, (Iul. 592)

persistenza di traffici commerciali dispiegati su scala forse sovraregionale: la manifattura misenate di anfore vinarie denota per i secoli VII-VIII d.C.<sup>405</sup> quanto meno la produzione vitivinicola di un *surplus* destinato all'esportazione ed una conversione del porto da funzioni militari a commerciali<sup>406</sup> confermata anche dalla presenza negli scarichi accumulatisi nel sacello degli Augustali di contenitori anforari di provenienza africana ed egea databili fino al VII secolo<sup>407</sup>.

La coincidenza di queste evidenze con il pur modesto campionario circolato nell'area della Masseria permette dunque di sostenere che a fronte di un inequivocabile degrado delle strutture edilizie dell'area forense e con esse di un irreversibile collasso delle funzioni pubbliche esercitate nel cuore della città, l'abitato, organizzato in forme che la ricerca futura avrà il compito di riconoscere nella loro diversa strutturazione territoriale, conservava una considerevole efficienza economica.

---

<sup>405</sup> Arthur 1993, 232-233

<sup>406</sup> De Rossi 2002, 844-845

<sup>407</sup> Miniero *et alii* 2002, 855

## I CONTESTI TARDOANTICHI: MATERIALI CERAMICI E CRONOLOGIA

Com'è noto, le tipologie della ceramica tardoantica, sulla quale negli ultimi anni si è notevolmente concentrata l'attenzione degli specialisti, sia per la parcellizzazione su scala quasi esclusivamente locale delle produzioni che per la povertà e durata del repertorio, soggetto a lentissimi aggiornamenti, coprono ambiti cronologici molto ampi, spesso insufficienti a descrivere diacronicamente la successione degli eventi che lo scavo stratigrafico restituisce. Da questo punto di vista la presenza nei contesti di sigillata africana, ove essa compaia, offre decisivi agganci cronologici, oltre a documentare la contemporanea vitalità delle importazioni.

La lettura della sequenza stratigrafica restituita dallo scavo della Masseria del Gigante si è così giovata di questi importanti indicatori, rispetto ai quali si sono potuti contestualizzare con maggior fondatezza anche i contenitori tipicamente tardoantichi.

### Fase I: il collettore Ovest

L'analisi della stratigrafia individuata all'interno del complesso di culto è stata integrata da quella del riempimento del condotto fognario<sup>408</sup> che corre all'esterno del suo limite orientale, e la cui definitiva ostruzione individua un momento di cruciale rilevanza nella scansione degli eventi che portarono al progressivo impaludamento dell'area forense (tavv.XXXIV-XXXVI).

I reperti ceramici sono quasi esclusivamente pertinenti a forme di sigillata chiara, cui si aggiunge un frammento di imitazione della Hayes 23 (tav. XXXVI, 5), caratterizzato da inclusi neri (cd. black sand), e color porpora di natura vulcanica, caratteristici delle produzioni locali.

Le forme documentate, in particolare i piatti Hayes 61A e 67, coprono un *excursus* cronologico che interessa il IV secolo; un ridottissimo frammento con decorazione a rilievo applicato raffigurante una mano maschile che sostiene un oggetto rientra nelle produzioni ascritte al III-IV secolo<sup>409</sup>.

I limiti cronologici del contesto sono precisati dall'assenza di classi ceramiche la cui circolazione è documentata nell'area per il V secolo, in particolare la cd. *colour coated*<sup>410</sup> e la ceramica dipinta in rosso e bruno.

---

<sup>408</sup> USS 2.586-2.8587.

<sup>409</sup> Hayes 1972, 211.

<sup>410</sup> Cd. 'late Roman colour-coated ware' in Cotton 1979, 182-191.

Un'interessante conferma della cronologia viene dai materiali che segnano il disuso del ninfeo rinvenuto lungo lato sud-orientale del Foro; la canaletta di scolo della fontana che sversava le acque reflue in un pozzo retrostante, e non nel collettore fognario, era ostruita da un riempimento limoso contenente un frammento di sigillata africana Hayes 62 (tav. L, US 2.8468), la cui datazione al IV secolo coincide con l'orizzonte precedentemente esaminato, confermando per quest'epoca il generale collasso dei sistemi di smaltimento.

## **Fase II: abbandono**

I contesti archeologici di riferimento per la cronologia della prima fase di abbandono dell'edificio iniziata dopo l'asportazione dei pavimenti e dei rivestimenti marmorei consistono nei depositi di terra e limo accumulatisi sugli strati di preparazione delle lastre. Gli strati sono quasi sterili poiché relativi a momenti di rarefazione della attività antropiche, in particolare nei limi alluvionali riferiti a questa fase, ad ulteriore riprova della loro rapida formazione e sedimentazione, mancano del tutto inclusi artificiali.

I reperti datanti più significativi consistono in due frammenti di forme in sigillata chiara pertinenti ad un orizzonte di fine V inizi VI<sup>411</sup>.

Coincidenti cronologicamente i materiali rinvenuti nella fossa di spoliatura di un fognolo che correva sotto la pavimentazione del settore N-E, esterno al circuito murario del complesso, riferibili alla fine del V - inizi del VI sec. d.C.<sup>412</sup>, così come alla seconda metà del V si datano i primi accumuli di detriti abbandonati sulla pavimentazione<sup>413</sup> dello stesso settore. Interessanti associazioni di materiali analoghi sono documentate a Calazia nel corso del V secolo<sup>414</sup>

## **Fase III: crolli**

Il crollo del pronao e del portico Nord, o di parte di essi è documentato dai resti dell'apparato architettonico-decorativo rinvenuti lungo il fronte Nord dell'area; fra questi sono sopravvissuti un significativo frammento di cornice del portico, un modulo quasi

---

<sup>411</sup> US 2.8270: Tav.LVI, 1; Hayes 62, tipo 2; decorazione Hayes Aiii; tav. I, 2, Hayes 99; tipo Gallia 1962, Atlante I, XLV, 5, 98; il piede di brocca, tav. LVII, 1, si confronta con la forma in Albarella *et alii* 1993, fig.10, n.46 in contesto di V sec. d.C.

<sup>412</sup> US 2.8167: documentato da frammenti di 'late Roman colour-coated ware' in Cotton 1979, 182-191 e da anfore tipo Keay LII, cfr. Keay 1984, 267-268.

<sup>413</sup> US 2.8160: fr. di pareti dipinte in bruno e di cd. 'colour coated'; US 2.8161: Hayes 82 ; 'late Roman colour coated ware'.

<sup>414</sup> Petacco-Rescigno 2005, 147-153.

completo dell'architrave ed un capitello, insieme a frustuli della trabeazione del tempio molto manomessi dalla successiva frequentazione. Anche in questo caso forniscono sicuri agganci cronologici le forme di sigillata chiara rinvenuti negli strati di accumulo che chiudono il contesto e che, date le modalità di formazione, può essere rimasto aperto a lungo. I reperti ceramici si riferiscono infatti all'ampio arco cronologico che vide il progressivo degrado delle strutture e l'abbattersi degli alzati determinando l'accumulo di una congerie di detriti che non mostra soluzioni di continuità. Le forme Hayes 105 e 109<sup>415</sup> (tav. XLI, 4,5) prodotte dalla fine del VI alla metà del VII sono presenti contestualmente alle anfore Keay LII, la cui produzione ed esportazione, concentrate tra la fine del V ed il VI secolo costituiscono un fondamentale elemento di orientamento nel panorama delle produzioni tardo-antiche<sup>416</sup>. Si aggiungono al panorama delle importazioni frammenti relativi all'anfora LRA 5-6 e, in condizioni di residualità, ma a documento della continuità del fenomeno, dell'Africana piccola<sup>417</sup>.

Frammenti di ceramica steccata<sup>418</sup> e incisa a pettine<sup>419</sup> confrontabile per tecnica con recipienti dipinti e incisi rinvenuti a Calle di Tricarico<sup>420</sup>, ma anche documentata a S. Giacomo degli Schiavoni<sup>421</sup>, sono databili entro il VI secolo. La ceramica dipinta consiste in brocchette con orlo obliquo e fondo a disco o ad anello, quest'ultimo destinato in seguito a scomparire, ben documentate in area capuana e dalla produzione della fornace di Calle di Tricarico per il V-VI sec.<sup>422</sup>.

Un frammento di collo obliquo e allungato con semplice decorazione lineare incisa è analogo a quello di un tipo di brocchetta monoansata dipinta con corpo basso ed espanso (tav. XLI, 1), presente negli strati di VII secolo della *Crypta Balbi* e in contesti campani di fine VI inizi VII secolo<sup>423</sup>.

Infine, è opportuno rilevare la completa assenza, anche in termini di residualità, della classe *colour coated*, ben documentata a Cuma dai recenti scavi degli edifici prospicienti il Foro, che pospone decisamente il contesto alla metà del VI secolo.

---

<sup>415</sup> Bonifay 1998, 77-80; sulle produzioni della Hayes 105 e 109, Mackensen 1998, 37-39.

<sup>416</sup> UUSS 2.8184; 2.8261; su cui recentemente: Gasperetti - Di Giovanni 1991; Pacetti 1998; Auriemma 1998; Di Gangi-Lebole 1998.

<sup>417</sup> US 2.8181.

<sup>418</sup> US 2.8184: per i contesti campani cfr. Arthur 1994, 413, 415, fig. 2, n. 5, (brocca da Sessa Aurunca); id., 1998, 501.

<sup>419</sup> US 2.8184.

<sup>420</sup> Di Giuseppe 1998, 740, fig. 5, n. 6; 742, fig. 7, nn. 1, 3-6; 743, fig. 8, n. 6.

<sup>421</sup> Albarella *et alii* 1993, 175, fig. 9, 40; 178, fig. 10, 59.

<sup>422</sup> tav. XLI, 2 (2.8184); tav. L, 1-2 (US 2.8263); Arthur 1994, 415, fig. 2, n. 1; Di Giuseppe 1998, 741, fig. 6, n. 9. V. anche tav. XLIV, 3 (US 2.8454), in contesto residuale.

<sup>423</sup> Ricci 1998, 378, fig. 16, n.3; Arthur 1998, 496-498, fig. 3, n.6; Un confronto può istituirsi anche con un tipo di brocchetta con orlo trilobato da contesto compreso fra fine VI-VII/inizi VIII d.C.: Petacco-Rescigno, 153-156, fig. 16.

Il portico Sud, liberato nella successiva fase di frequentazione dai detriti che ne ingombravano l'area, ha restituito un frammento di cornice di notevoli dimensioni, che fu accostato con cura alla parete meridionale dov'è tuttora collocato.

La distribuzione cronologica dei reperti ceramici induce dunque a fissare la fase dei crolli delle strutture nell'avanzato VI secolo per definirla conclusa sul volgere del successivo.

#### **Fase IV: Impianto e attività della calcara. Produzioni locali**

La ripresa della frequentazione è documentata in primo luogo dai piani battuti formati in seguito all'impianto della calcara. Ormai quasi scomparsa, la sigillata africana è presente con un frammento di Hayes 91 in una variante tarda<sup>424</sup> (tav. XLVI, 1). Compaiono le tipiche forme del vasellame tardoantico con gli ampi bacini dipinti a tutto campo in bruno o rosso e fondo con piede a disco, casseruole dai bordi ingrossati, brocchette con dipinture irregolari (tavv. XXXVIII-XL; XLIII; XLV; XLVI).

A Cuma è documentata l'esistenza di una fornace per la produzione di vasellame dipinto, installata nei pressi dell'anfiteatro, attiva fra VI e VII secolo<sup>425</sup>

Gli strati relativi alla fase di attività si identificano con gli accumuli di materiale costipato costituito da residui di lavorazione e detriti di costruzione scartati durante l'attività di spoglio delle strutture<sup>426</sup>, e da piccole fosse contenenti materiale calcinato. Da questi accumuli provengono una discreta quantità di ceramica da cucina<sup>427</sup>, un tardo esempio di imitazione di sigillata, almeno nel trattamento delle superfici (tav. XLVIII, 2), un collo d'anfora assimilabile al tipo Keay LII<sup>428</sup> (tav. XLVIII, 4).

Lo strato di limo che segna gli ultimi momenti di attività della calcara restituisce ancora un frammento di sigillata chiara D<sup>429</sup> (tav. XLIV, 1) associata a ceramica dipinta, fra cui un interessante esempio di vaso a listello, epigono di una tarda serie imitativa delle stesse forme in sigillata<sup>430</sup> (tav. XLIV, 2), e a ceramica a bande; il contesto, ascrivibile al VI secolo, si presenta dunque come residuale.

#### **Fase V: abbandono definitivo**

---

<sup>424</sup> US 2.8181: Hayes 91 tipo D: 600-650, tav. XLVI, 1.

<sup>425</sup> Amalfitano *et alii* 1990, 307; Arthur 2002, 89.

<sup>426</sup> USS 2.8244-2.8245.

<sup>427</sup> tav. LI

<sup>428</sup> US 2.8245; cfr. Siena *et alii* 1998, 692, 22

<sup>429</sup> US 2.8454: Hayes 93

<sup>430</sup> Arthur 1994, 415, fig. 2, n. 4; id. 1998, 496-497, fig. 3, n. 5.

Una serie di fosse tagliate lungo il portico settentrionale, e verosimilmente in rapporto funzionale con le attività di calcinazione i cui riempimenti sono ad esse stratigraficamente successivi, hanno restituito materiali appartenenti ad un orizzonte produttivo cronologicamente più avanzato in cui la sigillata africana è presente come residuale (un frammento di pieno VI sec.: tav. LII, 2 ) mentre la ceramica a bande comincia ad essere rappresentata oltre che dagli ampi bacini, da anforacei a grandi anse nastriformi<sup>431</sup>.

La presenza, sia pure residua, di importazioni africane e nel contempo l'assenza di manufatti tipici dell'VIII secolo<sup>432</sup> sembrano indicare in un momento precedente il volgere del secolo la conclusione della frequentazione sistematica.

---

<sup>431</sup> Tavv. XLIV, 4; LII; LIV.

<sup>432</sup> su cui cfr. Romei 2004, 283-295

## REFERENZE GRAFICHE E FOTOGRAFICHE

I rilievi archeologici delle strutture rinvenute nel corso delle campagne di scavo dei Progetti Kyme 1,2,3, sono stati eseguiti dalla Società *Lithos* di Roberto di Re e Alessandra Pollio.

Le ricostruzioni delle decorazioni architettoniche, della pianta e degli alzati del complesso, ed i rilievi dei frammenti ceramici sono stati eseguiti da F. Coraggio.

Le fotografie presentate, se non diversamente indicato nella tavola, da F. Coraggio.

I rilievi e le ricostruzioni sono consultabili presso il Dipartimento di Discipline Storiche 'Ettore Lepore' dell'Università degli Studi di Napoli.



## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE<sup>433</sup>

### ADAMO MUSCETTOLA 1994

S. Adamo Muscettola, *I Flavi fra Iside e Cibele*, in PP, XLIX, 1994, 84-118

### ADAMO MUSCETTOLA 1998

S. Adamo Muscettola, *La triade del Capitolium di Cuma*, in *I culti della Campania antica*. Atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di Nazarena Valenza Mele, Napoli, 15-17 Maggio 1995, Roma 1998, 219-230

### ADAMO MUSCETTOLA 2000

S. Adamo Muscettola, *Miseno: culto imperiale e politica nel complesso degli Augustali*, RM, 107, 2000, 79-108

### AGNOLI 2002

N. Agnoli, *Museo Archeologico Nazionale di Palestrina. Le sculture*, Roma 2002

### ALARÇAO-ÉTIENNE 1977

J. Alarçao, R. Étienne, *Fouilles de Conimbriga*, 1. *L'architecture*, Paris 1977

### ALARÇAO-ÉTIENNE 1979

J. Alarçao, R. Étienne, *Conimbriga ville de Lusitanie*, in *Latomus*, 38, 1979, 877-890

### ALBARELLA et alii 1993

U. Albarella, U. Ceglie, P. Roberts, *S. Giacomo degli Schiavoni (Molise). An early fifth century A.D. deposit of pottery and animal bones from central Adriatic Italy*, in BSR, 61, 1993, 157-230

### ALIBRANDI-FERRI 1995

T. Alibrandi, P. Ferri, *I Beni culturali e ambientali*, Milano 1995

### ALISIO 1984

G. Alisio, *Napoli nel Seicento. Le vedute di Francesco Cassiano de Silva*, Napoli 1984

### AMALFITANO et alii 1990

P. Amalfitano, G. Camodeca, M. Medri, (edd.), *I Campi Flegrei. Un itinerario archeologico*, Venezia 1990

### AMATO et alii 2002

L. Amato, C. Guastaferro, A. Lupia, *Prospezioni geo-archeologiche nell'area delle fortificazioni di Cuma*, in B. d'Agostino, A. D'Andrea (edd.), *Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico*, Napoli 2002, 89-105

### ANNECCHINO 1931

---

<sup>433</sup> Le abbreviazioni dei periodici seguono i criteri dell'*Archäologische Bibliographie*.

R. Anecchino, *Statua e frammenti epigrafici rinvenuti a Baia nel 1931*, in *Bollettino Flegreo*, 5, 1931, 1-3

ARTHUR 1993

P. Arthur, *Early medieval amphorae, the Duchy of Naples and the food supply of Rome*, in *BSR*, 61, 1993, 231-244

ARTHUR 1998

P. Arthur, *Local Pottery in Naples and Northern Campania in the Sixth and Seventh Centuries*, in L. Sagui (ed.), *Ceramica in Italia VI-VII secolo*, Atti del convegno in onore di John W. Hayes, Roma 1995, Firenze 1998, 491-510

ARTHUR 2002

P. Arthur, *Naples, from Roman Town to City-State: An Archaeological Perspective*, Lecce 2002

ARTHUR-PATTERSON 1994

P. Arthur, H. Patterson, *Ceramic and early Medieval central and Southern Italy: 'A potted History'*, in R. Francovich, G. Noyé (edd.), *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Convegno Internazionale, Siena 1992, Firenze 1994, 409-441

AURIEMMA 1998

R. Auriemma, *Un carico di anfore LII nelle acque dello Ionio*, in L. Sagui (ed.), *Ceramica in Italia VI-VII secolo*, Atti del convegno in onore di John W. Hayes, Roma 1995, Firenze 1998, 753-768

BAUER 1988

H. Bauer, *Augustusforum, Hallen und Exedren*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*. Eine Ausstellung im Martin-Gropius-Bau, Berlin 1988, 184-189

BELOCH 1890

J. Beloch, *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Breslau 1890, ed.an. Roma 1964

BÉQUIGNON 1958

Y. Béquignon, *Déméter, desse acropolitaine*, in *RA*, 1958, 149-177

BERTOLDI 1973

M.E. Bertoldi, *Recenti scavi e scoperte a Cuma*, in *BdA*, 57, 1973, 38-42

BISI INGRASSIA 1977

A.M. Bisi Ingrassia, *Le lucerne fittili dei nuovi scavi di Ercolano*, in *L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale*, Quaderni di cultura materiale, 1, Roma 1977, 73-104

BAILEY 1980

D.M. Bailey, *Catalogue of the lamps in The British Museum, vol.II. Roman lamps made in Italy*, London 1980

BONIFAY 1998

M. Bonifay, *Sur quelques problèmes de datation des sigillées africaines à Marseilles*, in L. Sagui (ed.), *Ceramica in Italia VI-VII secolo*, Atti del convegno in onore di John W. Hayes, Roma 1995, Firenze 1998, 71-81

BRESCIA ROMANA 1979

Brescia romana. Materiali per un museo, II, Brescia 1979

BRÖMER 1964

F. Brömer, *Kybele in Rom. Die Geschichte ihres Kults als politisches Phänomen*, in RM, 71, 1964, 130-151

BRUN et alii 2000

J.P. Brun et alii, *Alla ricerca del porto di Cuma. Relazione preliminare sugli scavi del Centre Jean Bérard*, in AnnASorAnt, n.s. 7, 131-155

BRUN et alii 2003

L. Stefaniuk, J.P. Brun, P. Munzi, C. Morhange, in *Ambiente e paesaggio nella Magna Grecia*, Atti Taranto 2002, Taranto 2003, 397-435

BUCHNER-RIDGWAY 1993

G. Buchner, D. Ridgway, *Pithekoussai, I. La necropoli*. Tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1961, MAL, serie monografica, 4, Roma 1993

CALABI LIMENTANI 1973

I. Calabi Limentani, *Epigrafia Latina*, Milano 1973

CALDELLI 1997

M.L. Caldelli, *Nota su D(IS) M(ANIBUS) e D(IS) M(ANIBUS) S(ACRUM) nelle iscrizioni cristiane di Roma*, in I. Di Stefano Manzella (ed.), *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano. Materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica*, Città del Vaticano 1997, 185-187

CALVINO 1960

R. Calvino, *Una inedita iscrizione cristiana rinvenuta a Cuma*, in Asprenas, 7, 2, 1960, 235-236

CALVINO 1969

R. Calvino, *Diocesi scomparse in Campania (Cumae, Misenum, Liternum, Vicus Feniculensis, Voltturnum)*, Napoli 1969

CALVINO 1982-83

R. Calvino, *La comunità cristiana di Cuma*, in Campania Sacra, 13-14, 1982-83, 5-15

CALZA 1972

R. Calza, *Iconografia romana imperiale. Da Carausio a Giuliano (287-363 d.C.)*, Roma 1972

CAMODECA 1980

G. Camodeca, *Ricerche sui curatores rei publicae*, in ANRW II, 13, 1980, 453-534

CAMODECA 1982

G. Camodeca, *Ascesa al Senato e rapporti con i territori d'origine*. Italia: Regio I (Campania, esclusa la zona di Capua e Cales) II (Apulia et Calabria), III (Lucania et Bruttii), in *Epigrafia e Ordine Senatorio*, 2. Atti del Colloquio Internazionale AIEGL, Roma 14-20 maggio 1981, Roma 1982, Tituli 5, 101-163

CAMODECA 1980-81

G. Camodeca, *Ricerche su Puteoli tardoromana (fine III-IV secolo)*, in *Puteoli*, 4-5, (1980-81), 59-128

CAMODECA 1991

G. Camodeca, *La colonizzazione romana dal II secolo a.C. all'età imperiale*, in *Storia del Mezzogiorno*, I,2, Napoli 1991, 13-41

CAMODECA 1991a

G. Camodeca, *I ceti dirigenti di rango senatorio*, in *Storia del Mezzogiorno*, I, 2, Napoli 1991, 45-79

CAMODECA 2000

G. Camodeca, *Le élites di rango senatorio ed equestre della Campania fra Augusto e i Flavii. Considerazioni preliminari*, in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort del Domitien entre continuité et rupture. Classes sociales dirigeantes et pouvoir central*, Rome 2000, 99-119

CAMODECA 2001

G. Camodeca, *Iscrizioni pubbliche nuove o riedite e monumenti di Cumae*. 1. – *Foro e Tempio di Apollo*, in *AnnASorAnt*, n.s. 8, 2001, 150-162

CAMODECA 2001a

G. Camodeca, *Albi degli Augustales di Liternum della seconda metà del II secolo*, in *AnnASorAnt*, n.s. 8, 2001, 163- 182

CAMODECA 2002-2003

G. Camodeca, *Studi liternini. Le iscrizioni nel CIL e Liternum colonia imperiale*, in *AnnASorAnt*, n.s. 9-10, 2002-2003, 283-292

CAMODECA 2004

G. Camodeca, *Per la riedizione delle leges libitinariae flegree*, in *Libitina e dintorni*, Atti dell'XI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie, S. Panciera (ed.), Roma 2004, 83-104

CANTINO WATAGHIN – LAMBERT 1998

G. Cantino Wataghin, C. Lambert, *Sepulture e città. L'Italia meridionale tra IV e V secolo*, in G.P. Brogiolo, G. Cantino Wataghin (edd.), *Sepulture tra IV e VIII secolo. 7° seminario sul tardo antico e l'Alto Medio Evo in Italia Centro settentrionale*, ottobre 1996, Mantova 1998, 89-114

CANTINO WATAGHIN 1999

G. Cantino Wataghin, *...Ut haec aedes Christo Domino in ecclesiam consecratur. Il riuso cristiano di edifici antichi tra tarda antichità e alto Medio Evo*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'Alto Medio Evo*, XLVI settimana di studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medio Evo, aprile 1988, Spoleto 1999, 673-749

CAPACCIO 1607

G.C. Capaccio, *Historiae Neapolitanae*, Neapoli 1607

CAPUTO 1991

P. Caputo, *Cuma*, in BA, 11-12, 1991, 169-175

CAPUTO *et alii* 1996

P. Caputo, R. Morichi, R. Paone, P. Rispoli, *Cuma e il suo Parco Archeologico. Un territorio e le sue testimonianze*, Roma 1996

CAPUTO 2000

P. Caputo, *Cuma. Il nuovo tempio di Iside*, in C. Gialanella (ed.), *Nova antiqua flegraea. Nuovi tesori archeologici dai Campi Flegrei*, Napoli 2000, 89-90

CARAFA 1999

P. Carafa, *Il tempio grande dell'acropoli di Cuma. Analisi metrologica e proposte di ricostruzione*, in Proceedings of the XV International Congress of Classical Archaeology, Amsterdam 1998, Amsterdam 1999, 104-106

CARELLA 2002

V. Carella, *L'Ager Campanus dopo Cesare*, in G. Franciosi (ed.), *La romanizzazione della Campania antica*, Napoli 2002, 287-304

CARLETTI 1997

C. Carletti, *Nascita e sviluppo del formulario epigrafico cristiano: prassi e ideologia*, in I. Di Stefano Manzella (ed.), *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano. Materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica*, Città del Vaticano 1997, 143-164

CARLETTI 1998

C. Carletti, *'Un mondo nuovo'. Epigrafia funeraria dei cristiani a Roma in età postcostantiniana*, in *VeteraChr*, 35, 1998, 39-67

CARLETTI 1999

C. Carletti, IXΘΥΣ ΖΩΝΤΩΝ. *Chiose a ICUR, II 4246*, in *VeteraChr*, 36, 1999, 15-30

CARLETTI 2003

C. Carletti, *Nuove iscrizioni dalla regione di S. Eutichio*, in *RAC*, 79, 2003, 45-89

CARNABUCI 1996

E. Carnabuci, *I luoghi dell'amministrazione della giustizia nel Foro di Augusto*, Napoli 1996

CASTAGNETTI 2004

S. Castagnetti, *La lex cumana libitinaria nelle sue due redazioni*, in *Libitina e dintorni*, Atti dell'XI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie, S. Panciera (ed.), Roma 2004, 133-146

CASTAGNOLI 1984

F. Castagnoli, *Il tempio romano: questioni di terminologia e di tipologia*, in *BSR*, 52, 1984, 4-20

CAVALIERI MANASSE 1979

G. Cavalieri Manasse, *La decorazione architettonica del teatro romano*, in *Brescia Romana. Materiali per un museo*, 2, Cat. Mostra, 1, Brescia 1979, 111-145

CECAMORE 1994-95

C. Cecamore, *Apollo e Vesta sul Palatino fra Augusto e Vespasiano*, in BCom, 96, 1994-95, 9-32

CELANO-CHIARINI, IV, 1859

C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli raccolte dal can. Carlo Celano. Con aggiunzioni per cura del ca. Giovanni Battista Chiarini*, I-V, Napoli 1856-1860

CHIRASSI COLOMBO 1981

I. Chirassi Colombo, *Funzioni politiche e implicazioni culturali nell'ideologia religiosa di Ceres nell'impero romano*, ANRW II, 17.1, 1981, 403-428

CHRISTERN 1966/67

J. Christern, *Der 'Juppitertempel' in Cumae und seine Umwandlung in eine Kirche*, in RM 73-74, 1966/67, 232-241

CHRISTERN 1977

J. Christern, *Il Cristianesimo nella zona dei Campi Flegrei*, in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, Atti dei Convegni dei Lincei, 33, (1976), Roma 1977

CLINTON 1989

K. Clinton, *Hadrian's contribution to renaissance in the Roman Empire*, in *Papers from the tenth British Museum Classical Colloquium*, London 1986, London 1989, 56-68

COARELLI 1988

F. Coarelli, *Rom. Die Stadt Planum von Caesar bis Augustus*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Cat. Mostra, Berlino 1988, Mainz am Rhein 1988, 68-80.

COLUCCI PESCATORI 1986

G. Colucci Pescatori, *Fonti antiche relative alle eruzioni vesuviane ed altri fenomeni vulcanici successivi al 79 d.C.*, in C. Albore Livadie (ed.), *Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique*, Napoli 1986, 134-141

COMFORT 1970

H. Comfort, s.v. *Terra Sigillata*, EAA, Suppl. 1970, 803-835

CORONELLI s.d.

V. Coronelli, *Regno di Napoli*, s.d.

COTTON 1979

M.A. Cotton, *The Late Republican Villa at Posto, Francolise*, London 1979

DABROWA 1996

E. Dąbrowa, *The Origin of the Templum Gentis Flaviae: a Hypothesis*, in MemAmAc, 41, 1996, 153-161

D'AGOSTINO-D'ANDREA 2002

B. d'Agostino, A. D'Andrea (edd.), *Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico*, Napoli 2002

D'AGOSTINO *et alii* 2005

B. d'Agostino, F. Fratta, V. Malpede, *Cuma. Le fortificazioni I. lo scavo 1994-2002*, Napoli 2005

D'ARMS 1977

J. H. D'Arms, *Proprietari e ville nel golfo di Napoli*, in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, in Atti dei Convegni dei Lincei, 33, (1976) 1977, 347-363

DE ANGELI 1992

S. De Angeli, *Templum Divi Vespasiani*, Roma 1992

DE ANGELIS D'OSSAT 2002

G. De Angelis d'Ossat, Il Pantheon e l'architettura di Roma antica, in *Palladio*, 29-30, 2002, 13-20

DE IORIO 1822

A. De Iorio, *Guida di Pozzuoli e contorni*, Napoli 1822

DE CARO 1974

S. De Caro, *Le lucerne dell'officina LVC*, in *RendNap*, 49, 1974, 107-134

DE CARO 1994

S. De Caro, *Novità isiache dalla Campania*, in *PP*, 49, 1994, 7-21

DELIVORRIAS 1984

A. Delivorrias, in *LIMC*, II, Zürich 1984, s.v. *Aphrodite*

DEICHMANN 1993

F.W. Deichmann, *Archeologia cristiana*, Roma 1993, trad. *Einführung in Die Christliche Archäologie*, Darmstadt 1983

DELBRUECK 1932

R. Delbrueck, *Antike Porphyrrwerke*, Berlin-Leipzig 1932

D'ELIA 1980

S. D'Elia, *Osservazioni su cultura e potere nell'età flavia*, in *Quaderni di Storia*, 11, 1980, 351-364

D'ELIA 1984

S. D'Elia, *Dall'impero italico all'impero mediterraneo. Scrittori dell'età imperiale*, Napoli 1984

DELOGU 1994

P. Delogu, *Nuovi dati per un vecchio problema*, in R. Francovich, G. Noyé, (a cura di ), *La storia dell'Alto Medioevo italiano alla luce dell'archeologia*, (Siena 1992), Firenze 1994, 7-23

#### DELOGU 2005

P. Delogu, *Ricerca archeologica e riflessione storica: una problematica esaurita?*, in G. Vitolo (a cura di), *Le città campane tra tarda antichità e alto medioevo*, Salerno 2005, 421-427.

#### DE NUCCIO 2002

M. De Nuccio, *Marmi colorati nell'area del teatro di Marcello: Tempio di Apollo Sosiano e Tempio di Bellona*, in M. De Nuccio, L. Ungaro (edd.), *I marmi colorati della Roma imperiale*, Venezia 2002

#### DE ROSSI 2002

G. De Rossi, *Il porto di Miseno tra Costantino e Gregorio Magno: nuova luce dalle recenti acquisizioni*, in *L'Africa Romana*, XIV, Sassari 2000, Roma 2002, 835-846

#### DI GANGI-LEBOLE 1998

G. Di Gangi, C. Lebole, Anfore Keay LII e altri materiali ceramici da contesti di scavo della Calabria centro-meridionale (V-VIII secolo), in L. Saguì (ed.), *Ceramica in Italia VI-VII secolo*, Atti del convegno in onore di John W. Hayes, Roma 1995, Firenze 1998, 761-768

#### DI GIUSEPPE 1998

H. Di Giuseppe, *La fornace di Calle di Tricarico*, in L. Saguì (ed.), *Ceramica in Italia VI-VII secolo*, Atti del convegno in onore di John W. Hayes, Roma 1995, Firenze 1998, 735-752

#### DI PASQUALE 1993

S. Di Pasquale, *L'αρχή-trabs del Foro pompeiano*, in L. Franchi dell'Orto (a cura di), *Ercolano 1738-1988. 250 anni di ricerca archeologica*. Atti del Convegno Internazionale Ravello-Ercolano-Napoli-Pompei 1988, Roma 1993, 201-218

#### DOBBINS 1996

J.J. Dobbins, *The Imperial Cult Building in the Forum at Pompeii*, in A. Small (ed.), *Subject and Ruler. The Cult of the Ruling Power in Classical Antiquity*, in JRA, Suppl.17, 1996, 99-113

#### D'ONOFRIO 2002

A. D'Onofrio, *Primi dati sull'urbanistica di Cuma: l'area tra il Foro e le fortificazioni settentrionali*, in B. d'Agostino, A. D'Andrea (edd.), *Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico*, Napoli 2002, 133-152

#### ESCH 1998

A. Esch, *Reimpiego dell'antico nel Medioevo: la prospettiva dell'archeologo, la prospettiva della storico*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'Alto Medioevo*, XLVI Settimana CISAM, Spoleto 1998, I, 73-108

#### ETIENNE 1985

R. Etienne, *Un complexe monumental du culte impèrial à Avenches*, in *BProAventico*, 29, 1985, 5-26

#### FEARS 1975



J.R. Fears, *Cumae in the Roman Imperial Age*, in *Vergilius*, 21, 1975, pp.1-21

**FERRO 1606**

A. Ferro, *Apparato delle statue nuovamente trovate nella distrutta Cuma e descrizione del tempio, ove dette statue erano collocate*, Napoli 1606

**FILGES 1997**

A. Filges, *Standbilder jugendlicher Göttinnen. Klassische und frühhellenistische Gewandstatuen mit Brustwulst und ihre kaiserzeitliche Rezeption*, Köln, Weimar, Wien 1997

**FINO 1993**

L. Fino, *Vesuvio e Campi Flegrei: due miti del Grand Tour nella grafica di tre secoli: stampe disegni e acquerelli dal 1540 al 1876*, Napoli 1993

**FIORELLI 1853**

G. Fiorelli, *Monumenti antichi posseduti da S.A.R. il Conte di Siracusa*, Napoli 1853

**FIORELLI 1855**

G. Fiorelli, in *Bull.Arch.Nap.* n.s. 81 (7 anno IV), 1855, *Scavi cumani*, 51-52

**FISHWICK 1987**

D. Fishwick, *The Imperial Cult in the Latin West*, I, 1-2, Leiden 1987

**FRATTA 2002**

F. Fratta, *Per una rilettura del sistema di fortificazioni di Cuma*, in B. d'Agostino, A. D'Andrea (edd.), *Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico*, Napoli 2002, 21-73

**FREYBERGER 1990**

K. S. Freyberger, *Stadtrömische Kapitelle aus der Zeit von Domitian bis Alexander Severus. Zu Arbeitsweise und Organisation stadtrömischer Werkstätten der Kaiserzeit*, Mainz am Rhein 1990

**FROVA 1990**

A. Frova, *Il Capitolium di Brescia*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Atti del Convegno. Trieste 13-15 marzo 1987*, Trieste-Roma 1990, 341-363

**GABRICI 1913**

E. Gabrici, *Cuma*, *MonAntLinc*, XXII, 1913

**GALLO 1985-86**

A. Gallo, *Cuma. Il santuario di Apollo sull'acropoli*, in *Puteoli IX-X*, 1985-86, 121-210

**GALLOTTINI 1994**

A. Gallottini, *Le stampe come fonte di topografia antica*, in *RTOPAnt*, 4, 1994, 119-128

**GANS 1992**

U.W. Gans, *Korinthisierende Kapitelle der römischen Kaiserzeit. Schmuckkapitelle in Italien und den nordwestlichen Provinzen*, Köln-Weimar-Wien 1992.

GANZERT 1988

J. Ganzert, *Augusteische Kymaformen – eine Leitform der Bauornamentik*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*. Eine Ausstellung im Martin-Gropius-Bau, Berlin 1988, 116-121

GASPARRI 1979

C. Gasparri, *Aedes Concordiae Augustae*, Roma 1979

GASPARRI *et alii* 1996

C. Gasparri, S. Adamo, G. Greco, *Cuma. Il Foro*, in BA, 1996, 44-58

GASPARRI 1999

C. Gasparri, *Nuove indagini nel Foro di Cuma*, in *La forma della città e del territorio. Esperienze metodologiche e risultati a confronto*, Atti dell'Incontro di studio – S. Maria Capua Vetere 27-28 novembre 1998, (Atlante tematico di topografia antica. Supplementi, 5), Roma 1999, 131-137

GASPERETTI-DI GIOVANNI 1991

G. Gasperetti, V. Di Giovanni, *Precisazioni sui contenitori calabresi della tarda antichità*, in MEFRM, 103, 1991, 875-885

GIALANELLA 1993

C. Gialanella, *La topografia di Puteoli*, in F. Zevi (ed.), *Puteoli*, Roma 1993, 73-98

GIOVANNONI 1925

G. Giovannoni, *La tecnica della costruzione presso i Romani*, Roma 1925

GIULIANI 1977

C.F. Giuliani, *Domus Flavia: una nuova lettura*, in RM, 84, 1977, 91-106

GRADEL 1992

I. Gradel, *Mamia's dedication: Emperor and Genius. The Imperial Cult in Italy and the Genius Coloniae in Pompeii*, in AnalRom, 20, 1992, 43-58

GRAF 1983

F. Graf, *Culti e credenze religiose della Magna Grecia*, in *Megàle Hellás. Nome e immagine*. Atti Taranto 1981, Taranto 1983, 157-185

GROS 1967

P. Gros, *Trois temple de la Fortune des Ier et IIe siècles de notre ère. Remarques sur l'origine des sanctuaires romains à abside*, in MEFRA 79, 1967, 503-566

GROS 1976

P. Gros, *Aurea Templi. Recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, Roma 1976

GROS 2000

P. Gros, *L'évolution des cités italiennes en fonction de l'implantation du culte impérial*, in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien entre continuité et rupture. Classes sociales dirigeantes et pouvoir central*, M. Cébeillac-Gervasoni (ed.), Roma 2000, 307-326

GROS 2001

P. Gros, *L'architettura romana dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'alto impero. I monumenti pubblici*, Milano 2001

GROS 2003

P. Gros, *Basilica sous le Haut – Empire. Ambiguïtés du mot, du type et de la fonction*, in BABesch 78, 2003, 191-204

GROS 2003 a

P. Gros, Chalcidicum, *le mot e la chose*, in Ocnus, 9-10, 2001-2002, 123-135

GRUEL – BROUQUIER REDDÉ 2003

K. Gruel, V. Brouquier Reddé, *Le sanctuaire de Mars Mullo. Allonnes (Sarthe)*, Tours 2003

GÜNTNER 1997

G. Güntner, in LIMC, suppl. VIII, Zürich 1997, s.v. *Persephone*

GUIDOBALDI 2004

F. Guidobaldi, *Caratteri e contenuti della nuova architettura dell'età costantiniana*, in RAC, 80, 2004, 233-276

HAARLØV 1977

B. Haarløv, *The Half-Open Door. A Common Symbolic Motif within Roman Sepulchral Sculpture*, Odense 1977

HAYES 1972

J.W. Hayes, *Late Roman Pottery*, London 1972

HESBERG 1980

H. von Hesberg, *Konsolengeisa des Hellenismus und der frühen Kaiserzeit*, Mainz 1980

HÖLSCHER 1992

T. Hölscher, *Monumenti politici di Domiziano: stabilità e sviluppo dell'iconografia politica romana*, in *La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano*, Atti del Convegno, Accademia Nazionale Virgiliana (Mantova 1990), Mantova 1992, 293-309

IASIELLO 2003

I.M. Iasiello, *Il collezionismo di antichità nella Napoli dei Viceré*, Napoli 2003

ISAGER 1976

J. Isager, *Vespasiano e Augusto*, in *Studia Romana in honorem Petri Krarup septuagenarii*, Odense 1976, 64-71

KAUFFMANN 2002

S. Kauffmann, *De Civitas à castrum*, in *Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici*, 19, 2002, 47-77

KEAY 1984

S.J.Keay, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A Tipology and Economic Study: the Catalan Evidence*, Oxford 1984

KEPPIE 1983

L. Keppie, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy 47-14 B.C.*, Hertford 1983

KERSAUSON 1996

K. de Kersauson, *Musée du Louvre, Catalogue des portraits romains*, II, Paris 1996

KIENAST 1959-60

D. Kienast, Hadrian, Augustus und die eleusinischen Mysterien, in JNG, 10, 1959-60, 61-69

KYRIELEIS 1976

H. Kyrieleis, *Bemerkungen zur Vorgeschichte der Kaiserfora*, in P. Zanker (ed.), *Hellenismus in Mittelitalien*, Kolloquium in Göttingen vom 5. bis. 9. Juni 1974, Göttingen 1976, 431-438

KOCH-SICHTERMANN 1982

G. Koch, H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, München 1982

LAHUSEN-FORMIGLI 2001

G. Lahusen- E. Formigli, *Römische Bildnisse aus Bronze. Kunst und Technik*, München 2001

LA ROCCA 1998

E. La Rocca, *Il Foro di Traiano ed i Fori tripartiti*, in RM, 105, 1998, 149-173

LA ROCCA 2001

E. La Rocca, *La nuova immagine dei Fori Imperiali. Appunti in margine agli scavi*, in RM, 108, 2001, 171-213

LA ROCCA 2004

E. La Rocca, *Templum Traiani et columna cochlis*, RM, 111, 2004, 193-238.

LATINI 2002

A. Latini, *Demetrio Falereo e le arti figurative nel decennio di governo ateniese (317-307 a.C.)*, in RIA, 57, III s., 25, 2002, 63-89

LENZI 1998

P. Lenzi, *'Sita in loco qui vocatur calcaria': attività di spoliazione e forni da calce a Ostia*, in AMediev XXV, 1998, 247-263

LEON 1971

Ch.F. Leon, *Die Bauornamentik des Trajansforums und ihre Stellung in der früh- und Mittelkaiserzeitlichen Architekturdekoration Roms*, Wien-Köln-Graz 1971

LEON DUFOUR 1976

X. Leon Dufour (ed.), *Dizionario di Teologia Biblica*, Casale Monferrato 1976

LEONE 1998

R. Leone, *Luoghi di culto extraurbani di età arcaica in Magna Grecia*, Firenze-Torino, 1998

LIERTZ 1998

U.M. Liertz, *Studien zu Kaiserkult und Kaiserverehrung in den germanischen Provinzen und in Gallia Belgica zur römischen Kaiserzeit*, in *Acta Instituti Romani Finlandiae*, XX, Rom 1998

LIVERANI 1994

P. Liverani, *Il ciclo di ritratti dell'edificio absidato di Bassus a Roselle: iconografia imperiale e glorificazione familiare*, in *RM*, 101, 1994, 161-173

LONGOBARDO 2004

Fr. Longobardo, *Problemi di viabilità in Campania: la via Domitiana*, in *Atlante Tematico di Topografia antica*, 13, Roma 2004, 277-290

L'ORANGE

H.P. L'Orange, *Studien zur Geschichte des spätantikes Porträts*, Oslo 1933

MACKENSEN 1998

M. Mackensen, *Centres of African Red Slip Ware Production in Tunisia from the late 5<sup>th</sup> to the 7<sup>th</sup> century*, in L. Saguì (ed.), *Ceramica in Italia VI-VII secolo*, Atti del convegno in onore di John W. Hayes, Roma 1995, Firenze 1998, 23 -39.

MADDOLI 1988

G. Maddoli, *I culti delle poleis italiote*, in G. Pugliese Caratelli ( a cura di ), *Magna Grecia*, Milano 1988, 115-148

MAIURI 1934

A. Maiuri, *Monumenti cristiani di Cuma*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana*, Ravenna 1932, Roma 1934, 217-231

MAIURI 1938

A. Maiuri, *Nuovi saggi di scavo a Cuma*, in *Campania Romana*, 1938, 5-11

MAIURI 1949

A. Maiuri, *L'assedio di Narsete a Cuma nel racconto dello storico Agathias*, in *PP*, 4, 1949, 41-46

MAIURI 1983

A. Maiuri, *Itinerario flegreo*, Napoli 1983

MAIURI rist. 1981

A. Maiuri, *I Campi Flegrei*, rist. Roma 1981

MALPEDE 2002

V. Malpede, *L'area delle fortificazioni settentrionali in età romana e tardo-antica*, in B. d'Agostino, A. D'Andrea (edd.), *Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico*, Napoli 2002, 75-87

MALPEDE 2005

V. Malpede, *Cuma: continuità e trasformazioni in età tardoantica*, in G. Vitolo (ed.), *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Salerno 2005, 193-218

**MALPEDE 2005 a**

V. Malpede, *Le fortificazioni settentrionali: l'area della porta 'mediana'*, in B. d'Agostino, F. Fratta, V. Malpede, *Cuma. Le fortificazioni 1. lo scavo 1994-2002*, Napoli 2005, 23-77

**MARAGLINO 1906**

V. Maraglino, *Cuma e gli ultimi scavi*, Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti, Napoli 1906, 5-36

**MARCONI 2000**

A. Marcone, *La tarda antichità e le sue periodizzazioni*, in *Rivista Storica Italiana*, 112, 2000, 318-334.

**MARIN 2001**

Marin E., *The temple of the Imperial Cult (Augusteum) at Naron and its Statues: Interim Report*, in *JRA* 14, 2001, 81-112

**MATTERN 2000**

T. Mattern, *Der Magna Mater-Tempel und die augusteische Architektur in Rom*, in *RM*, 107, 2000, 141-153.

**MATTERN 2001**

T. Mattern, *Gesims und Ornament. Zur stadtrömischen Architektur von Republik bis Septimius Severus*, Münster 2001.

**MAZZELLA 1586**

S. Mazzella, *Sito et Antichità della città di Pozzuolo e del suo distretto, con la descrizione di tutti i luoghi notabili, e degni di memoria, di Cuma, di Baia e di Miseno e degli altri luoghi convicini*, Napoli 1586

**MAZZOLENI 1997**

D. Mazzoleni, *Origine e cronologia dei monogrammi: riflessi nelle iscrizioni dei Musei Vaticani*, in I. Di Stefano Manzella (ed.), *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano. Materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica*, Città del Vaticano 1997, 165-169

**MEDRI 2001**

M. Medri, *La diffusione dell'opera reticolata: considerazioni a partire dal caso di Olimpia*, in *BCH*, suppl. 39, 15-36

**MEGHINI 1998**

R. Meneghini, *L'architettura del Foro di Traiano attraverso i ritrovamenti archeologici più recenti*, in *RM*, 105, 1998, 127-148

**MEISCHNER 1981**

J. Meischner, *Bildnisse des Maximianus Herculeus. Zum Kaiserkopf im Archäologischen Museum Mailand*, in *NotMilano*, 27-28, 1981, 37-46

**MEISCHNER 1986**

J. Meischner, *Die Porträtkunst der ersten und zweiten Tetrarchie bis zur Alleinherrschaft Konstantins: 293 bis 324 n. Chr.*, in AA, 1986, 223-250

MENECHINI - SANTANGELI VALENZANI

R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, Sepolture intramurane e paesaggio urbano a Roma tra V e VII secolo, in *La storia economica di Roma nell'Alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici. Atti del seminario*. Roma 1992, Firenze 1993, 89-111

MENECHINI - SANTANGELI VALENZANI

R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, Sepolture Intramurane a Roma tra V e VII secolo d. C. Aggiornamenti e considerazioni, in *AMediev*, 22, 1995, 283-290

MENECHINI - SANTANGELI VALENZANI 2000

R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Intra – mural burial at Rome between the fifth and seventh centuries AD.*, in *Burial, Society and Context in the Roman World*, Oxford 2000, 263-269

MINERVINI 1853

G. Minervini, *Monumenti cumani. Scoperte di S.A.R. il Conte di Siracusa*, in *Bull. Arch. Nap.*, n.s.14, 1853, 105-107

MINIERO *et alii* 2002

P. Miniero, M.L. Perrone, G. Soricelli, Miseno (Napoli). *Materiali ceramici dallo scarico del Sacello degli Augustali: la sigillata africana e le anfore*, in *L'Africa romana*, XIV, Sassari 2000, Roma 2002, 847-856

MIRAGLIA 1986

G. Miraglia, *Ricerche sulla tarda antichità nei Campi Flegrei. Un tesoretto monetale del VI secolo d.C. da Cuma*, in *Il Destino della Sibilla. Mito Scienza e Storia nei Campi Flegrei*, Atti del Convegno Internazionale di Studi sui Campi Flegrei promosso dalla Fondazione Napoli Novantanove, Napoli 1986

MORGHEN 1814

F. Morghen, *Gabinetto di tutte le più interessanti vedute degli antichi monumenti esistenti in Pozzuolo, Cuma e Baia espresse in XXXV tavole ed elegantemente incise*, Napoli 1814

MURIALDO 1994

G. Murialdo, La Liguria, in R. Francovich, G. Noyé (edd.), *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Convegno Internazionale, Siena 1992, Firenze 1994, 159-182

NESTORI 1999

A. Nestori, *Riflessioni sul luogo di culto cristiano precostantiniano*, in *RAC*, 25, 1999, 695-709

NÜNNERICH-ASMUS 1994

A. Nünnerich-Asmus, *Basilika und Portikus. Die Architektur der Säulenhallen als Ausdruck gewandelter Urbanität in später Republik und früher Kaiserzeit*, Köln-Weimer-Wien, 1994

OLIVIER 1983

A. Olivier, *Sommier de plates-bandes appareillées et armées à Conimbriga et à la villa d'Hadrien à Tivoli*, in MEFRA, 95, 1983, 937-959

OTRANTO 1991

G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991

PACETTI 1998

F. Pacetti, *La questione delle Keay LII nell'ambito della produzione anforica in Italia*, in L. Sagui (ed.), *Ceramica in Italia VI-VII secolo*, Atti del convegno in onore di John W. Hayes, Roma 1995, Firenze 1998, 185-208

PAGANO 1987

M. Pagano, *Una proposta di identificazione per il santuario di Demetra sull'acropoli di Cuma*, in Puteoli, 11, 1987, 79-91.

PAGANO 1992

M. Pagano, *L'acropoli di Cuma e l'antro della Sibilla*, in M. Gigante (a cura di ), *Civiltà dei Campi Flegrei*, Napoli 1992, 261-230

PAGET 1968

R.F. Paget, *The Ancient Ports of Cumae*, in JRS, 58, 1968, 152-169

PALADINI 1981

G. Paladini, *Tradizione e innovazione nel ritratto di Vespasiano*, in ANRW II, 12.2, 1981, 612-622

PANI ERMINI 1989

L. Pani Ermini, *Santuario e città fra tarda antichità e alto medioevo*, in *Santi e demoni nell'alto medioevo occidentale, secoli V-XI*. Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 36, (Spoleto 1988), Spoleto 1989, 837-877

PANI ERMINI 1993-94

L. Pani Ermini, *Città fortificate e fortificazione delle città italiane fra V e VI secolo*, in *Rivista di Studi Liguri*, LIX-LX, 1993-94, 193-206

PANNUTI 1983

U. Pannuti, *Il 'Giornale degli Scavi' di Ercolano (1738-1756)*, in MemAccLinc, s. VIII, 26, 3, 1983

PANVINI 1818

P. Panvini, *Il Forestiere. Alle antichità e curiosità naturali di Pozzuoli, Cuma, Baja e Miseno*, Napoli 1818

PAOLI 1768

P.A. Paoli, *Antiquitatum Puteolis, Cumis, Bais existentium reliquiae*, Neapoli 1768

PAOLINI 1812

R. Paolini, *Memorie sui monumenti di antichità e Belle Arti ch'esistono in Miseno, in Baoli, in Baja, in Cuma, in Pozzuoli, in Napoli, in Capua antica, in Ercolano, in Pompei, ed in Pesto*, Napoli 1812



PARATORE 1977

E. Paratore, *Virgilio e Cuma*, in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, Atti dei Convegni dei Lincei, 33, (1976), Roma 1977, 9-39

PARIS 1994

R. Paris, *Dono Hartwig. Originali ricongiunti e copie tra Roma e Ann Arbor. Ipotesi per il Templum Gentis Flaviae*. Museo Nazionale Romano, Roma 1994

PARRINO 1725

D. A. Parrino, *Nuova guida de' forestieri per osservare e godere le curiosità più vaghe, e più rare della Fedelissima Gran Napoli*, Napoli 1725

PARRINO 1756

D. A. Parrino, *Nuova Guida de' forestieri per l'antichità curiosissime di Pozzuoli*, Napoli 1756

PELOSI 1993

A. Pelosi, *Premessa per la ripresa dell'indagine nel settore Nord-Orientale di Cuma*, in *AIONAnnStAnt*, 15 1993, 59-76

PENSABENE 1973

P. Pensabene, *Scavi di Ostia, VII. I capitelli*, Roma 1973

PENSABENE 1994

P. Pensabene, *Gli spazi del culto imperiale nell'Africa romana*, in *Africa Romana*. Atti del X Convegno di Studio, Oristano, 11-13 dic. 1992, Sassari 1994, 153-168

PENSABENE 1982

Pensabene, *La decorazione architettonica di Cherchel. Cornici, architravi, soffitti, basi e pilastri*, in 150 Jahr Feier Deutsches Archäologisches Institut Rom. Ansprachen und Vorträge (4-7 Dezember 1979), Mainz 1982, 116-169.

PENSABENE 1992

P. Pensabene, *Il tempio della Gens Septimia a Cuicul (Gemila)*, in *L'Africa Romana*. Atti del IX Convegno di Studio, Nuoro 13-15 dicembre 1991, Sassari 1992, 771-802

PENSABENE 2000

P. Pensabene, *Edilizia pubblica e committenza. Marmi e officine in Italia meridionale e Sicilia durante il II e III secolo d.C.*, in *RendPontAcc*, 69, 2000, 3-88

PENSABENE 2000a

P. Pensabene Perez, *The architectural decoration*, in *The Sacellum of the Augustales at Miseno*, Napoli 2000, 9-21

PENSABENE 2002

P. Pensabene, *Committenza edilizia a Ostia tra la fine del I e i primi decenni del III secolo*, in *MEFRA*, 114, 2002, 181-324

PENSABENE – ZEVI 1971

P. Pensabene, F. Zevi, Un arco in onore di Caracalla ad Ostia, in *RendLinc*, 26, 1971, 481-525

PESANDO 2000

F. Pesando, *Un tempio della Magna Mater sull'Acropoli di Cuma ?*, in *AnnASorAnt*, n.s. 7, 2000, 163-177

PESANDO 2003

F. Pesando, *Appunti sulla cosiddetta basilica di Ercolano*, in *CronErcol*, 33, 2003, 331-337

PETACCO- RESCIGNO 2005

L. Petacco, C. Rescigno, Calatia: città e territorio tra crisi e trasformazione, in G. Vitolo (ed.), *Le città campane fra tarda antichità e Alto Medioevo*, Salerno 2005

PETRINI 1718

P. PETRINI, *Vedute delle antichità della città di Pozzuoli con la breve notizia di ciascheduno di esse per soddisfazione de' Forestieri, curiosi di vedere e intendere le cose più notevoli della regale città di Napoli e del suo amenissimo distretto*, 1718

PFANNER 1983

M. Pfanner, *Der Titusbogen*, Mainz 1983

POLITO 2003

E. Polito, *Il meandro dall'arte greca ai monumenti augustei*, in *RIA*, 57, 2002, 91-112.

PUCCI 1973

G. Pucci, *La produzione della ceramica aretina. Note sull' 'industria' nella prima età imperiale romana*, in *DArch VII*, 1973, 2-3, 255-293

PUCCI 1977

G. Pucci, *Le terre sigillate italiche, galliche e orientali*, in *L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei*, Quaderni di cultura materiale, I, Roma 1977, 9-21

PUGLIESE CARRATELLI 1980

G. Pugliese Carratelli, *Platonopolis a Cuma?*, in *PP* 1980, 440-442

RAEDER et alii 2000

J. Raeder, N. Ehrhardt, C. Eder, *Corpus signorum imperii Romani. Corpus of the Sculptures of the Roman world- Great Britain*, 3, 9. *Die antiken Skulpturen in Petworth House (West Sussex)*, Monumenta Artis Romanae, 28, Mainz 2000,

RICCI 1998

M. Ricci, *La ceramica comune dal contesto di VII secolo della Crypta Balbi*, in L. Saguì (ed.), *Ceramica in Italia VI-VII secolo*, Atti del convegno in onore di John W. Hayes, Roma 1995, Firenze 1998, 351 -382

RINALDI TUFİ 2002

S. Rinaldi Tufi, *Foro di Augusto in Roma: qualche riflessione*, in *Ostraka*, 11, 2002, 177-193

RIZZO 1998

G. Rizzo, *SAMIA ETIAMNUNC ESCULENTIS LAUDANTUR* (Pl., N.H.XXXV, 160-161). *I vasi aretini a Roma*, in MEFRA, 110, 1998,2, 799-848

RIZZO 2001

S.Rizzo, *Indagini nei fori Imperiali. Oroidrografia, Foro di Cesare, Foro di Augusto, Templum Pacis*, in RM, 108, 2001, 215-244

ROMEI 2004

D. Romei, *Produzione e circolazione dei manufatti ceramici a Roma nell'alto medioevo*, in L. Paroli, L. Vendittelli (edd.), *Roma dall'antichità al Medio Evo*, II, Contesti tardoantichi e altomedievali, 278-311

ROSSI 2002

F. Rossi, *Considerazioni sull'abbandono del Capitolium di Brescia e sulla vita del santuario in età medio imperiale*, in F. Rossi (ed.), *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia. Scavi, studi e restauri*, Milano 2002, 217-226

ROSSI-GARZETTI 1995

F. Rossi, A. Garzetti, *Nuovi dati sul santuario tardorepubblicano di Brescia*, in *Splendida civitas nostra*. Studi archeologici in onore di Antonio Frova, Roma 1995, 77-93

ROSSIGNANI 1969

M.P. Rossignani, *La decorazione architettonica in bronzo nel mondo romano*, in Contributi dell'Istituto d'Archeologia dell'Università Cattolica, II, Milano 1969, 44-98

RUGGIERO 1888

M. Ruggiero, *Degli scavi di antichità nelle Province di terraferma dell'antico Regno di Napoli. Dal 1743 al 1876. Documenti raccolti e pubblicati*, Napoli 1888

SACCHI 2002

O. Sacchi, *Limiti geografici, cenni di storia ed organizzazione dell'ager campanus fino alla deditio del 211 a.C.*, in G. Franciosi (a cura di), *La romanizzazione della Campania antica*, 1, Napoli 2002, 19-86

SAGUÌ 1998

L. Saguì, *Il deposito della Crypta Balbi: una testimonianza imprevedibile sulla Roma del VII secolo?*, in L. Saguì (ed.), *Ceramica in Italia: V-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di J. W. Hayes, Roma 1995, Firenze 1998, 305-330.

SALAMITO 1990

J.M. Salamito, *Les collèges de Fabri, Centonarii et Dendrophori dans les villes de la Regio X à l'époque impériale*, in *La città nell'Italia Settentrionale in età romana*. Atti del Convegno, Trieste 1987, Trieste-Roma 1990, 163-177.

SANTANGELI VALENZANI 2001

R. Santangeli Valenzani, *I fori imperiali nel Medioevo*, in RM, 108, 2001, 269-283

SARNELLI 1685

P. Sarnelli, *La guida de' Forestieri curiosi di vedere e di riconoscere le cose più memorabili di Pozzuoli, Baia, Cuma, Miseno, Gaeta ed altri luoghi circonvicini*, Napoli 1685

SARNELLI 1702

P. Sarnelli, *La Guide des étrangers curieux de voir le choses plus memorables de Poussol et de ses environs*, Naples 1702

SARTORI 1977

F. Sartori, *I Praefecti Capuam-Cumas*, in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, Atti dei Convegni dei Lincei, 33, (1976), Roma 1977, 149-189

SAVINO 2005

E. SAVINO, *Campania Tardoantica (284-604 d.C.)*, Bari 2005

SCATOZZA 1971

L. A. Scatozza, *Le terrecotte architettoniche cumane doi età arcaica*, in *Klearchos*, 13, 19-29

SCETTI 1996

E. Scetti, *La tecnica costruttiva della piattabanda armata in Villa Adriana e nel mondo romano*, in *Palladio*, 17, 1996, 5-16

SCHMIDT 2001

S.G. Schmid, *Worshipping the Emperor(s): a New temple of the Imperial Cult at Eretria and the Ancient Destruction of Its Statues*, in *JRA*, 14, 2001, 113-142

SFAMENI GASPARRO 1985

G. Sfameni Gasparro, *Sotheriology and mystic aspects in the cult of Cybele and Attis*, Leiden 1985

SGALAMBRO 2003

S. Sgalambro, *L'impiego dei pulvini nelle piattabande e negli archi in laterizio della villa di Traiano ad Arcinazzo Romano*, in J. Rambus Brandt et alii (edd.), *Lazio e Sabina*, 1, Atti del Convegno, Primo incontro di Studi sul Lazio ne sabina, Roma 2002, Roma 2003, 47-52

SGOBBO 1938

I. Sgobbo, *Serino. L'acquedotto romano della Campania*, in *NSc*, 1938, 75-97.

SGOBBO 1977

I. Sgobbo, *I templi di Baia*, in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, Atti dei Convegni dei Lincei, 33, (1976), Roma 1977, 283-328.

SICHTERMANN-KOCH 1975

H. Sichtermann, G. Koch, *Griechische Mythen auf römischen Sarkophagen*, Tübingen 1975

SIMON 1981

E. Simon in *LIMC*, I, Zürich 1981, s.v. *Artemis Diana*

SIRANO 2005

F. Sirano, in A. Donati, G. Gentilini (edd.), *Costantino il Grande. La civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente*, Milano 2005, 287-288

SIENA *et alii* 1998

E. Siena, D. Troiano, V. Verrocchio, *Ceramiche dalla Val Pescara*, in L. Saguì (ed.), *Ceramica in Italia VI-VII secolo*, Atti del convegno in onore di John W. Hayes, Roma 1995, Firenze 1998, 665-704

SORICELLI 1982

G. Soricelli, *Un'officina di N. Naevius Hilarus a Cuma*, in ArchClass 34, 1982, 190 -195

SORICELLI 1987

G. Soricelli, *Appunti sulla produzione di terra sigillata nell'area flegreo-napoletana*, in Puteoli, 11, 1987, 107-122

SORICELLI 1993

G. Soricelli, *La 'Terra sigillata' puteolana*, in F. Zevi (ed.), *Puteoli*, Napoli 1993, 48-50

SOMMELLA-MIGLIORATI 1991

P. Sommella-L. Migliorati, *Il segno urbano*, in C. Ampolo *et alii*, (edd.), *Storia di Roma*, II,2, Torino 1992, 287-309

TODISCO 1993

L. Todisco, *Scultura greca del IV secolo. Maestri e scuole di statuaria tra classicità ed ellenismo*, Milano 1993

TORELLI 1982

M. Torelli, *Typology and Structure of Roman Historical relief*, Ann Arbor 1982

TORELLI 1987

M. Torelli, *Culto imperiale e spazi urbani in età flavia. Dai rilievi Hartwig all'arco di Tito*, in *L'Urbs. Espace urbain et histoire. Ier siècle av. J.C.-IIIe siècle ap. J.C.* Actes du colloque international, Rome, 8-12 mai 1985, Rome 1987, 563-582

TORELLI 1998

M. Torelli, *Il culto imperiale a Pompei*, in *I culti della Campania antica*. Atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di Nazarena Valenza Mele, Napoli, 15-17 Maggio 1995, Roma 1998, 245-270

TORELLI 2003

M. Torelli, *Chalcidicum. Forma e semantica di un tipo edilizio antico*, in Ostraka, 12, 2003, 215-238

TORELLI 2005

M. Torelli, *La Basilica di Ercolano. Una proposta di lettura*, in W.V. Harris, E.Lo Cascio (edd.), *Noctes Campanae*, Napoli 2005, 105-140

TORELLI 2005 a

M. Torelli, *Attorno al Chalcidicum: problemi di origine e diffusione*, in *Théorie et pratique de l'architecture romaine. La norme et l'expérimentation*. Études offertes à Pierre Gros, Aix en Provence 2005, 23-37

TRAINA 1989

G. Traina, 'Continuità' e 'Visibilità': *premesse per una discussione sul paesaggio antico*, in *AMediev*, 16, 1989, 683-693

TRANSLATIO SANCTAE IULIANAE

Translatio Sanctae Iulianae a teste oculato descripta, in *Acta Sanctorum*, Februarius, II, 1658, 868-882-884

TURCAN 2000

R. Turcan, *Templum Gentis Flaviae*, in *JSav*, 2000, 3-28

ULRICH 1986

R. B. Ulrich, *The Appiades fountain of the Forum Iulium*, in *RM*, 93, 1986, 405-423

VALENZA MELE 1981

N. Valenza Mele, *La necropoli cumana di VI e V a.C. o la crisi di una aristocrazia*, in *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Naples 1981, 97-124

VILLANI 1974

P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1974

WARD-PERKINS 1974

J.B. Ward-Perkins, *Architettura Romana*, Milano 1974

WILSON JONES 1989

M. Wilson Jones, *Designing the Roman Corinthian Order*, in *JRA*, 2, 1989, 35-69

WILSON JONES 1991

M. Wilson Jones, *Designing the Roman Corinthian Capital*, in *BSR*, 59, n.s. 46, 1991, 89-150

WREDE 1981

H. WREDE, *Consecratio in formam deorum. Vergöttliche Privatpersonen in der römischen Kaiserzeit*, Mainz am Rhein 1981

ZANKER 1989

P. Zankere, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989 (trad. it.)

ZEVI 1987

F. Zevi, *Fra mito e storia*, in F. Zevi (ed.), *I Campi Flegrei*, Napoli 1987, 11-72

ZEVI - PENSABENE 1971

F. Zevi, P. Pensabene, *Un arco in onore d Caracolla ad Ostia*, *RendLinc*, 26, 1971, 481-525



G.C. Capaccio 1607, 627



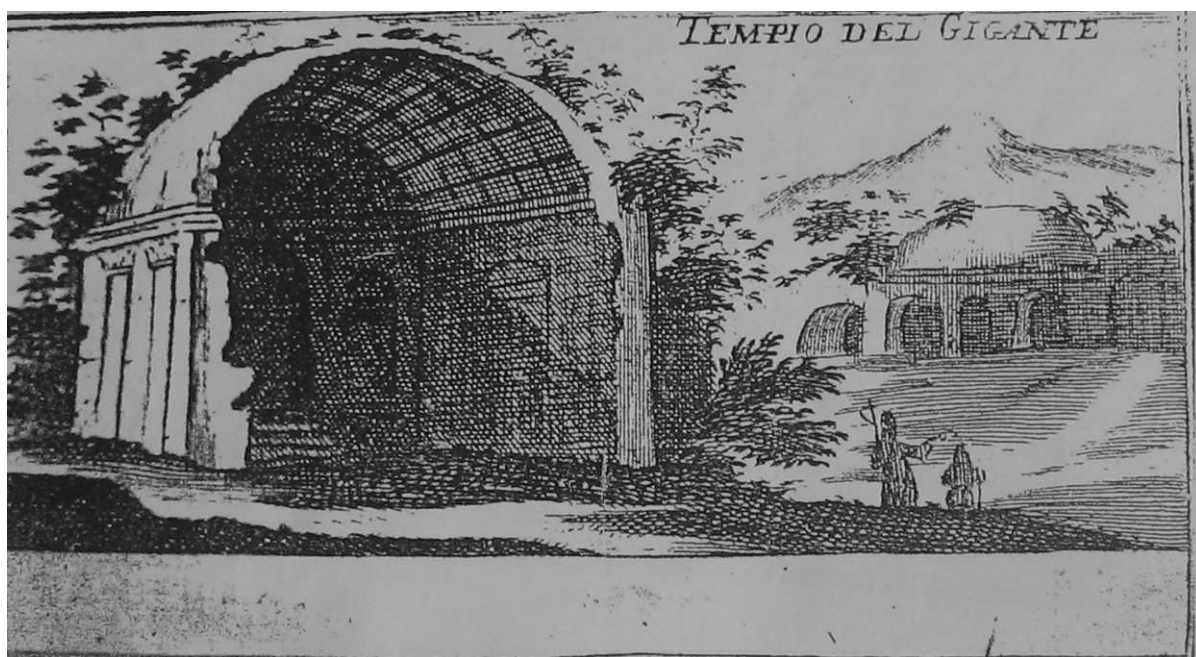


F. Cassiano de Silva, XVII sec., da Amirante Pessolano 2006, 240, particolare.





F. Cassiano de Silva, 1699; Particolare della ‘Veduta in pianta e in alzato del territorio di Pozzolo orlata con le sue antichità diligentemente delineata, e misurata da D. F.C. de S.’. Al n.60: Tempio del Gigante . Da Amirante-Pessolano 2006, 240, particolare.

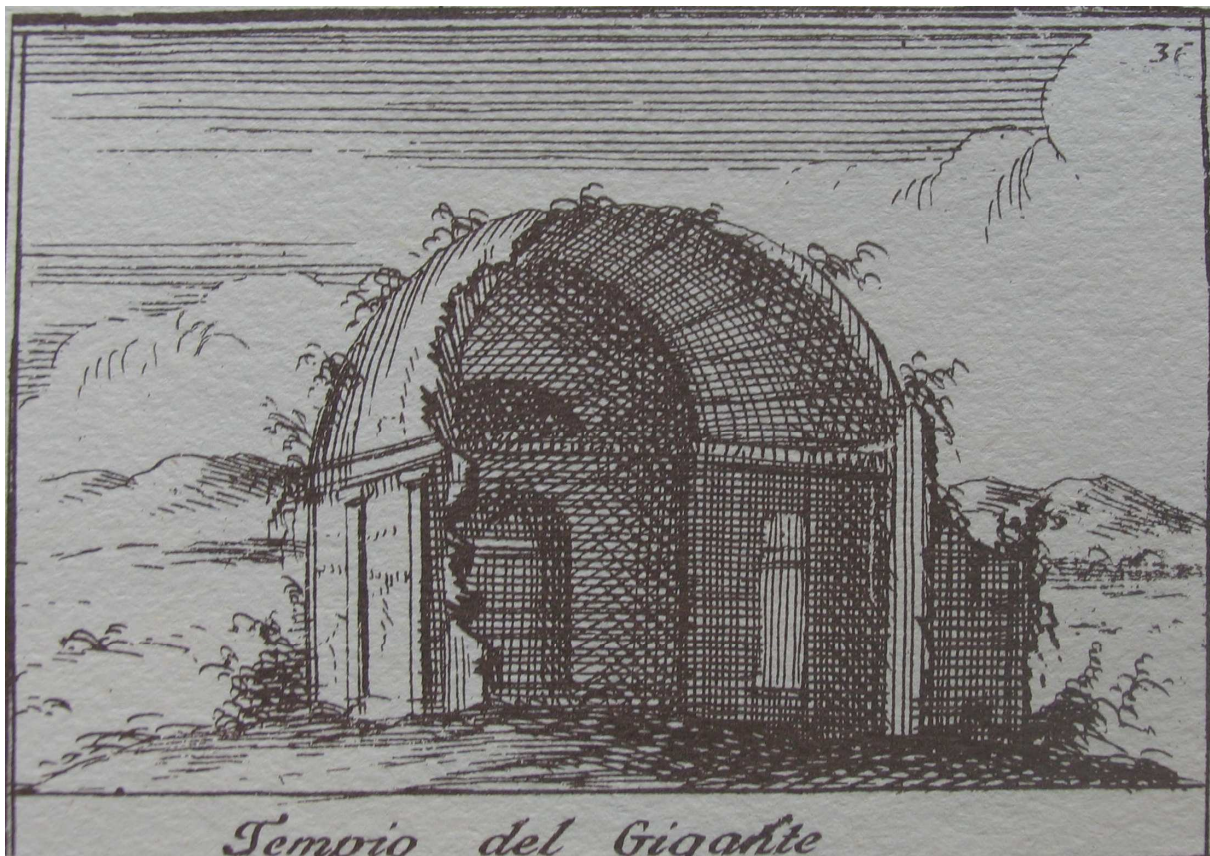


P. Sarnelli, 1685, da Gallottini 1994, 121, fig. 1



F. Cassiano de Silva, 1699, da Alisio 1984, 197





V. Coronelli, s.d., da Alisio 1984, 198

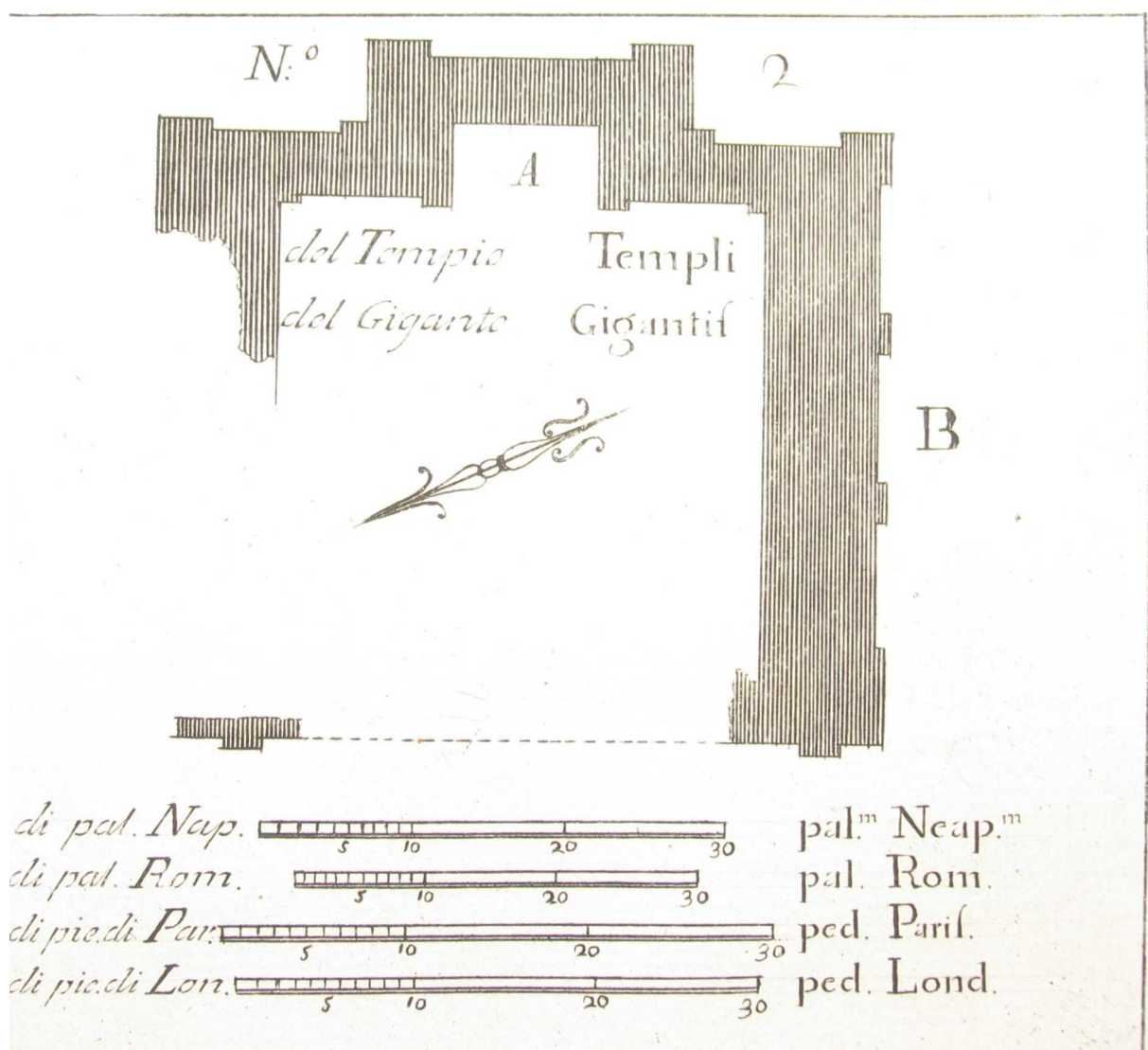


TEMPIO DE GIGANTI

*Passato l'Arca felice poco prima di giungere al Colle si uede questo edificio il quale dicono  
esser stato il Tempio de' Giganti nel mezzo uedersi una gran Nicchia oue par che uia sia  
stato un altare ne' lati sonou altre Nicchie la uolta di sopra e' fatta di pietre quadrate,  
e par che uia fussero state conficcate rose di Bronzo o d' altro metallo presso questo Tempio  
ri troua certa fabrica antica con molte Nicchie, par che sia stato antico sepolcro.*

P. Petrini, 1718, da Alisio 1984, 198





P.A. Paoli 1768, tav. XLVIII: particolare.



F. Morghen 1814, tavv. 28, 27





F. Cassiano de Silva, 1699. Il Palazzo Reale di Napoli; sul fondo la strada carrozzabile con una fontana e la statua del 'Gigante'. Da Alisio 1984.





1

US 2.8568: 4 fr. di coppa combacianti; impasto depurato giallino; vernice bruna.



2

Fibula ad arco serpeggiante da una tomba dell'Età del ferro



Cuma, Masseria del Gigante: tomba dell'Età del Ferro



Fr. di base di lesena  
Marmo lunense  
Provenienza: ampliamento esterno  
h 29.5  
Tipo attico composito

1



fr. di cornice a modiglioni  
marmo lunense

2



US 2.8174

3





US 2.8174



Svuotamento Ovest forno





US 2.8173  
Fr. di cornice

1



Svuotamento Ovest forno

2

2



Portico Nord. Base di lesena *in situ*.

3



Svuotamento Ovest forno



US 2.8181



US 2.8181





US 2.8031



2.8173  
lung. 23.5





scavo ruspa S/E

1



US 2.8173

2





US 2.8184  
Frammento della decorazione  
frontonale?



US 2.8001  
Frammento di cornice



US 2.8001-2.8008



1



2

Capitello dal portico Nord (foto R. di Re)



3

US 2.8184  
Blocco di cornice  
pertinente al portico  
Nord (foto R. di Re)





Portico Nord  
Frammento di cornice dello  
zoccolo in situ

1



Portico Sud  
Frammento di cornice di nicchia  
in situ

2



Prospetto esterno Ovest  
Base di semicolonna in situ

1



2

Svuotamento Ovest forno. Frammento di statua colossale



3





US 2.8001  
portasanta



US 2.8001  
africano



US 2.8001  
gialloantico



US 2.8001  
giallo antico



US 2.8001  
pavonazzetto



US 2.8001  
caristio

US 2.8423

(foto L. Terracciano)



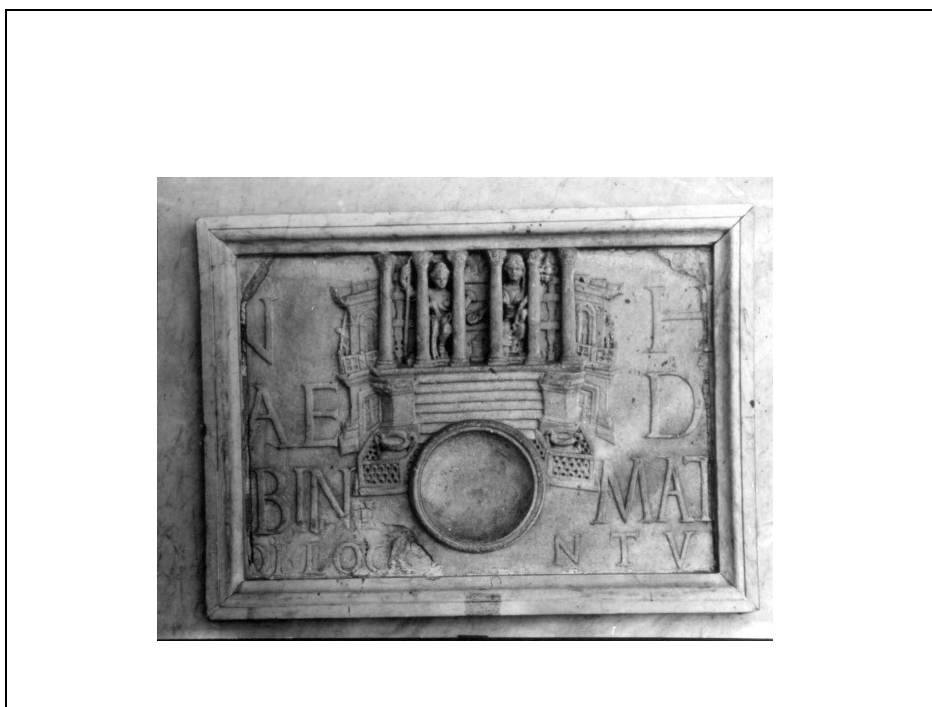
1

US 2.8423

(foto L. Terracciano)



2



Musei Vaticani, Galleria delle Statue: da Gasparri 1979





1



2



3



4





1



2



3



4





1



2

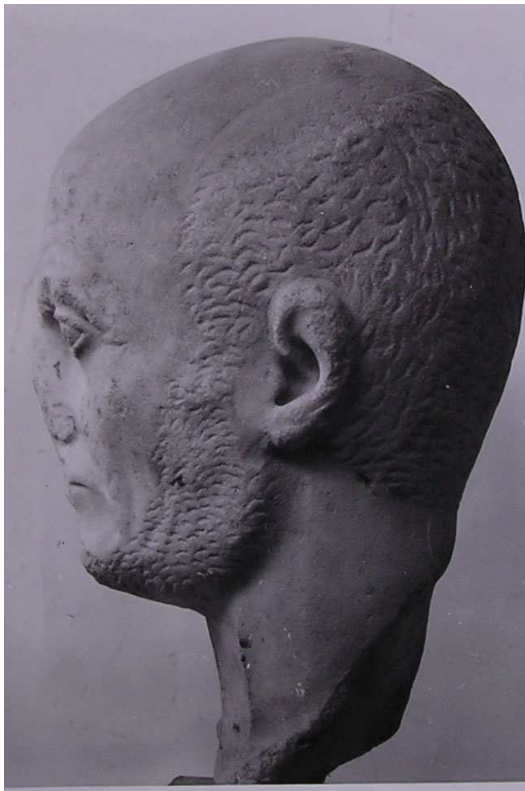


3

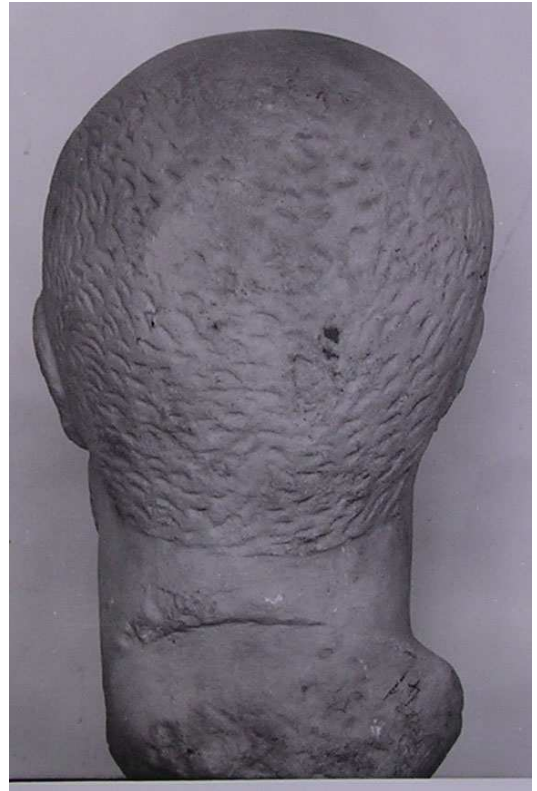


Testa ritratto da Cuma.  
Museo archeologico Nazionale di Napoli n. inv. 150219;

1



2



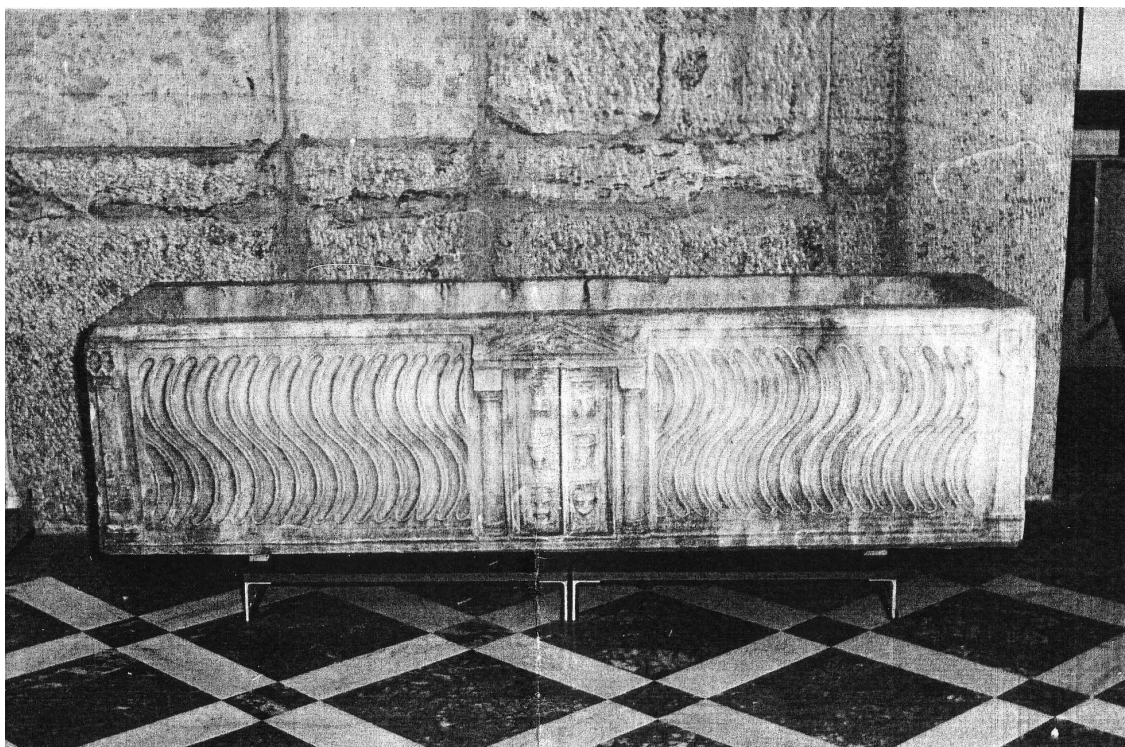
3





1

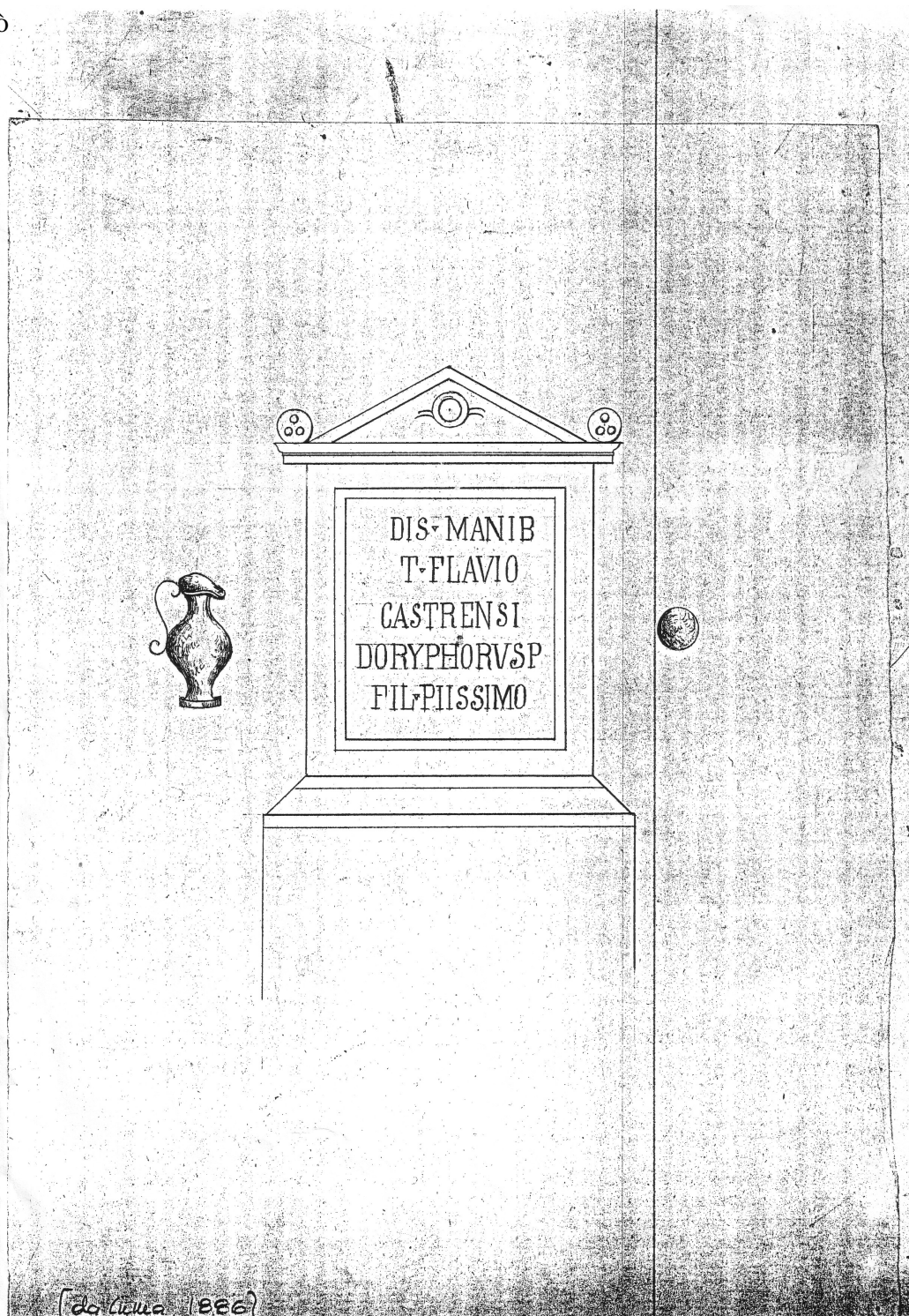
Testa ritratto da Cuma. Museo Archeologico Nazionale di Napoli, n. inv. 150195

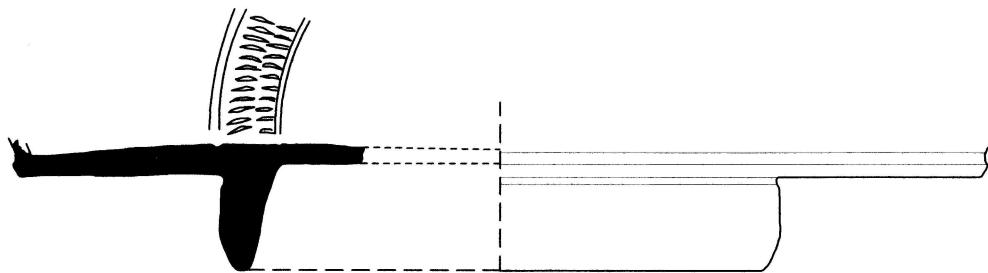


2

Sarcofago strigilato. Museo Archeologico Nazionale di Napoli, s.n.

ò





US 2.8500



TAV. XXXIV

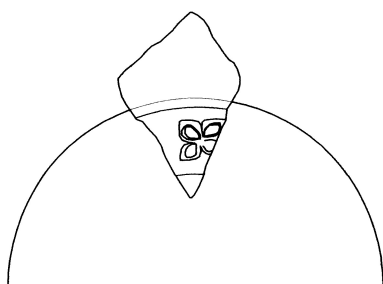




H 67



H 61 A



H 58, 9



US  
2.8586

H 62 A





H 59



H 61 A



H 61  
transizionale



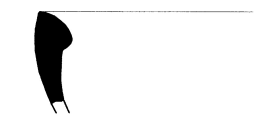
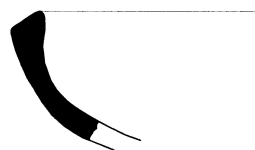
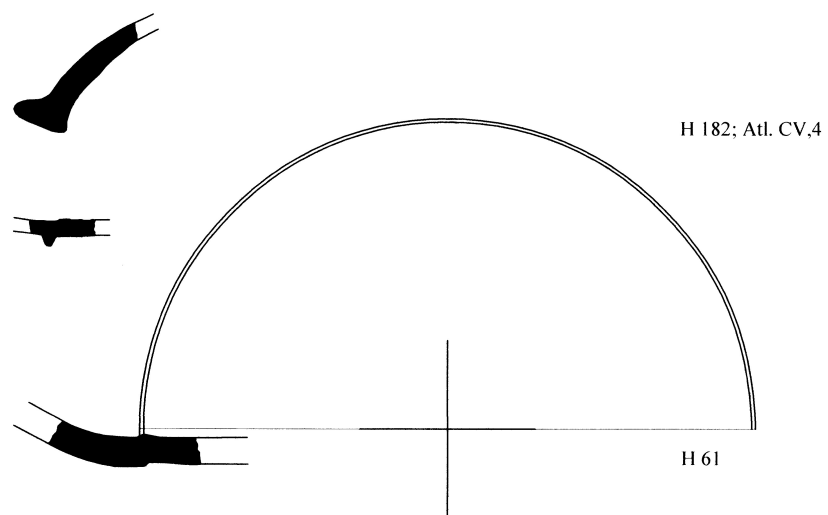
H 62 A



H 67 I

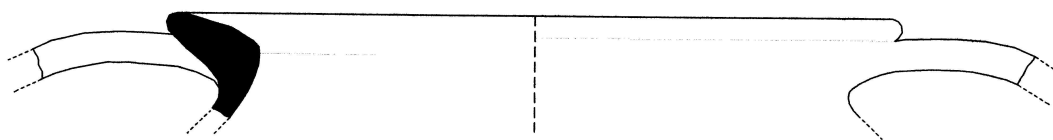
US  
2.8586





US  
2.8587





1



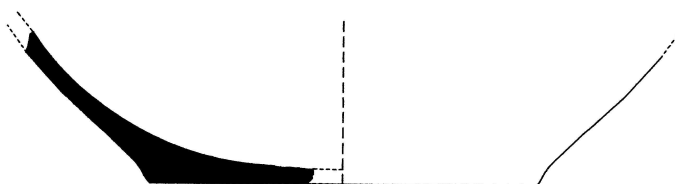
2



3



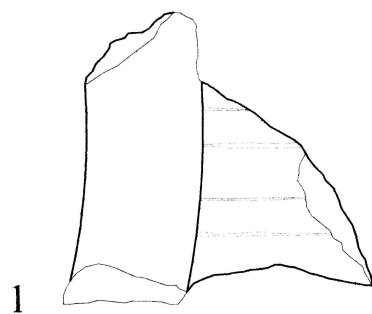
4



5

US  
2.8257





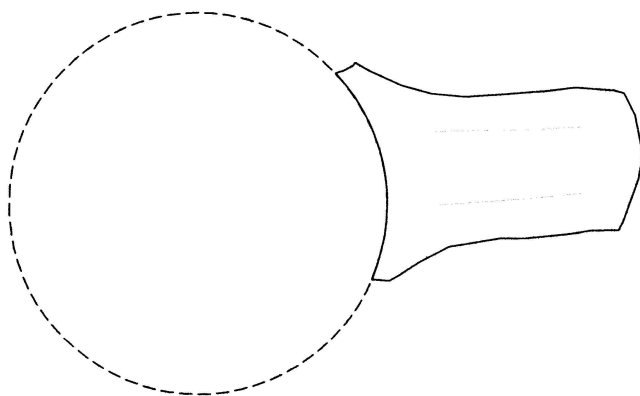
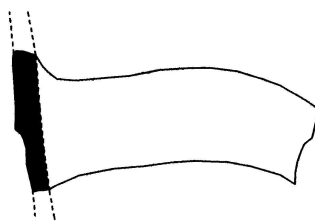
1



2



3

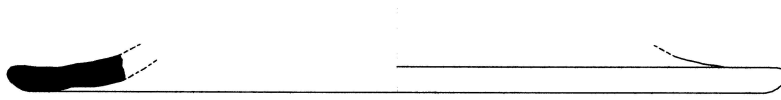


4

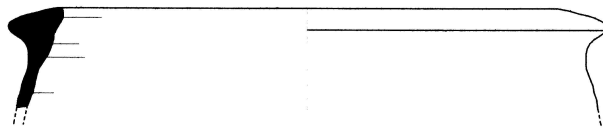
US  
2.8261



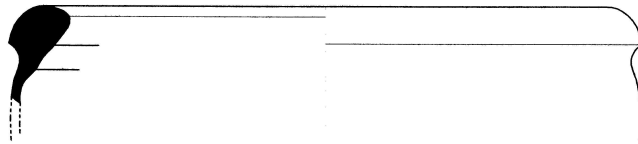
1



2

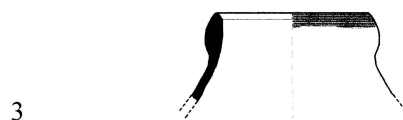
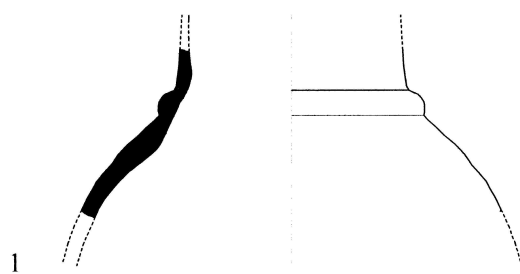


3




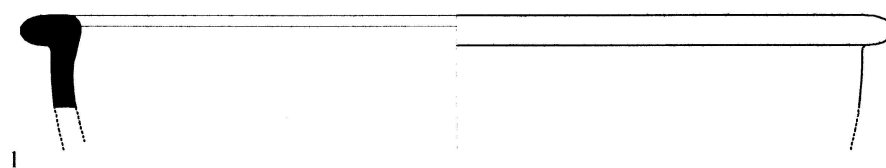
US 2.8181



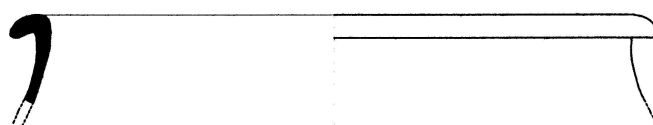


US 2.8181





1



2



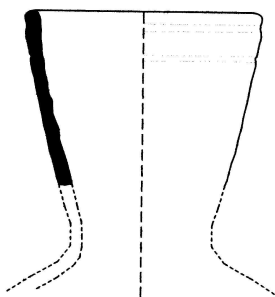
3

US  
2.8181

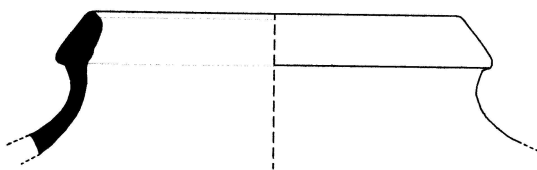




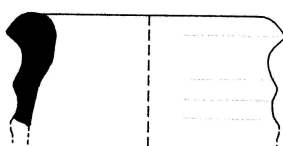
1



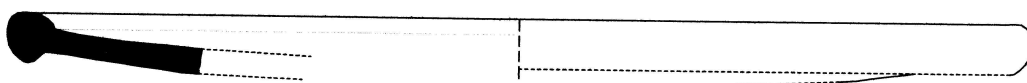
2



3

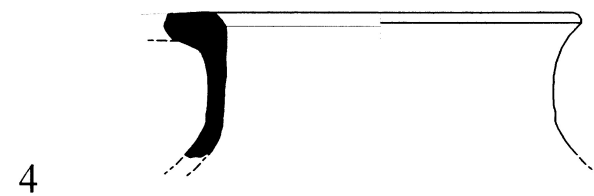
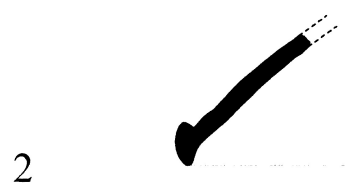


4



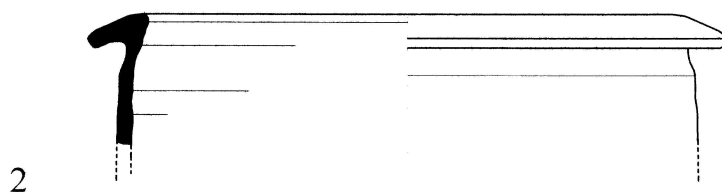
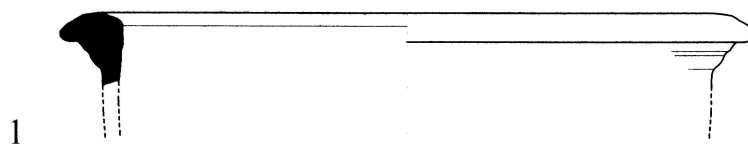
US  
2.8184





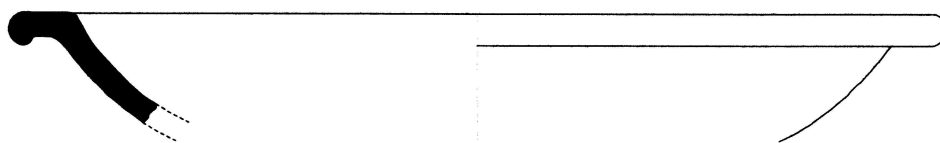
US  
2.8263



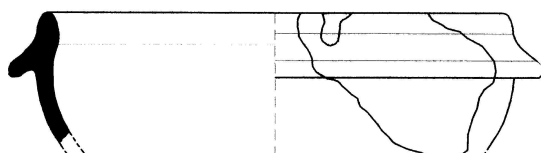


US 2.8181

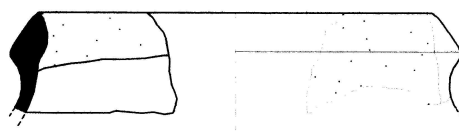




1

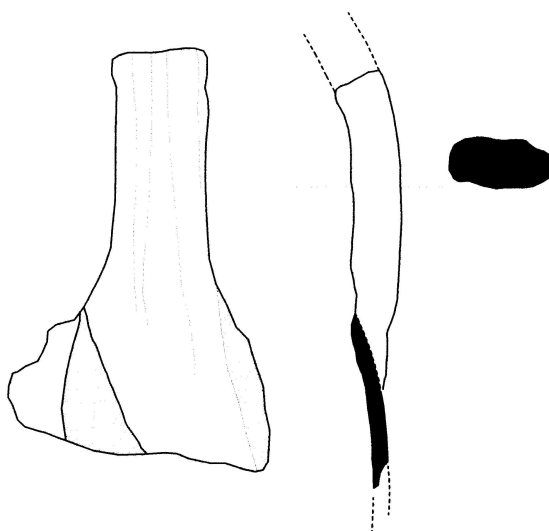


2

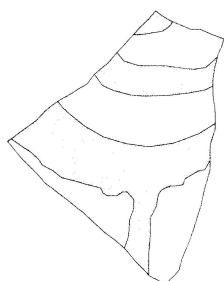


3

2.8454

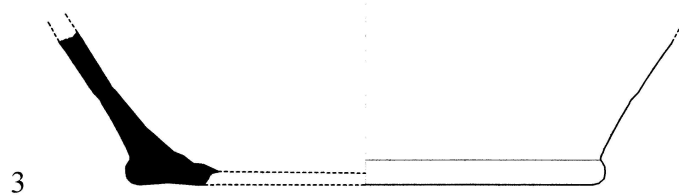
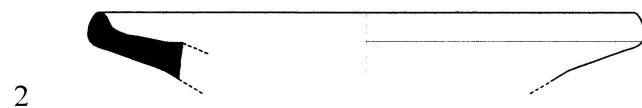
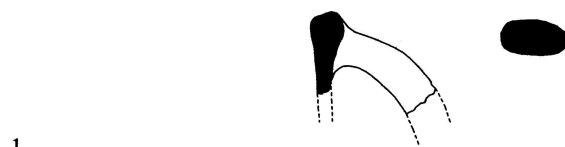


4



US 2.435





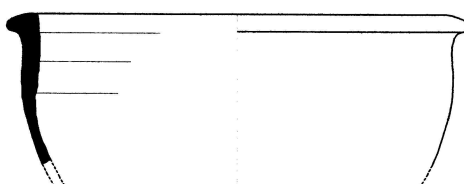
US 2.8181



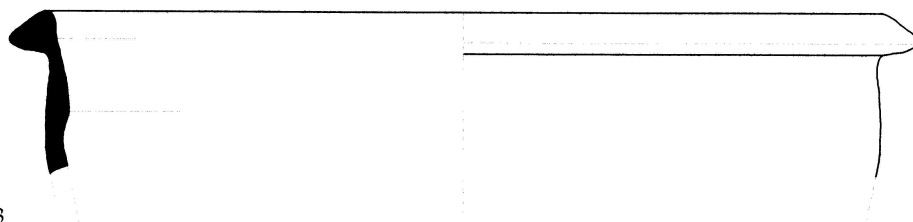
1



2



3

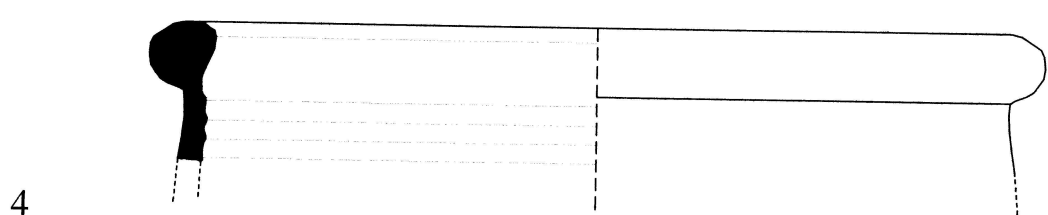
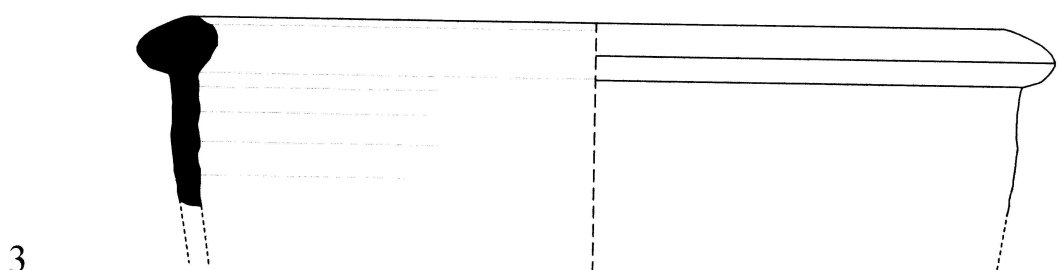
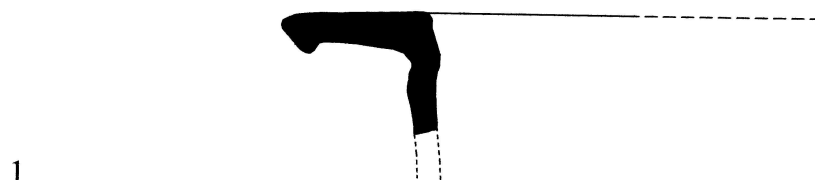


4



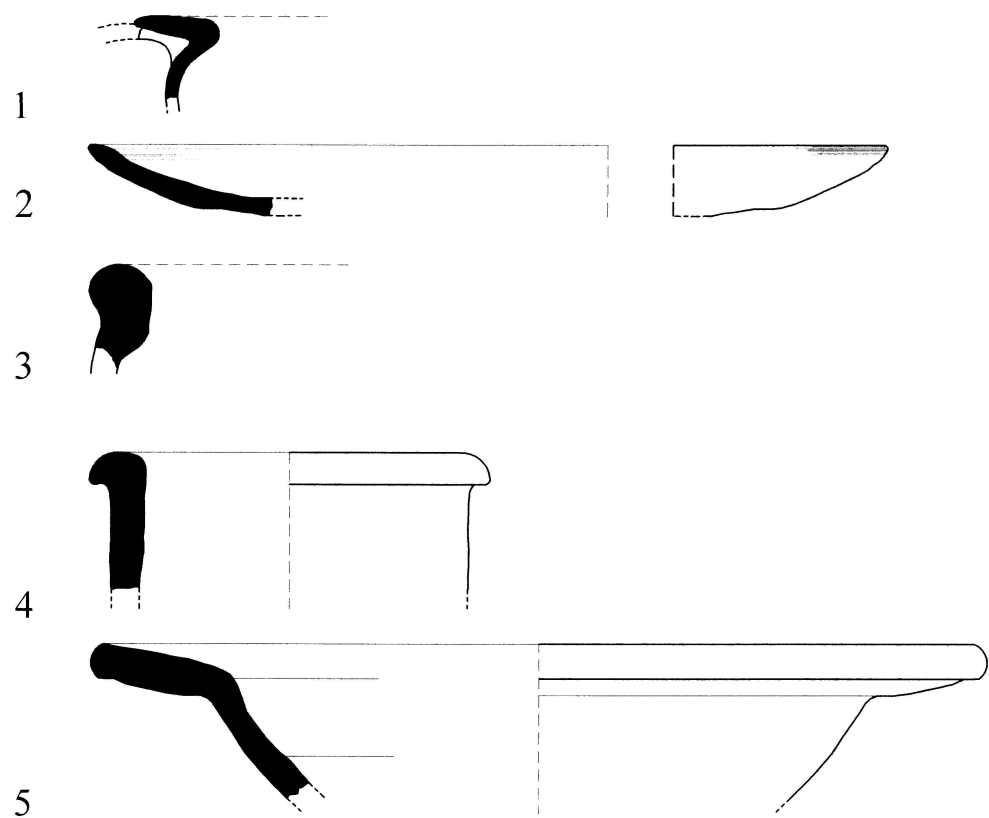
US  
2.8181



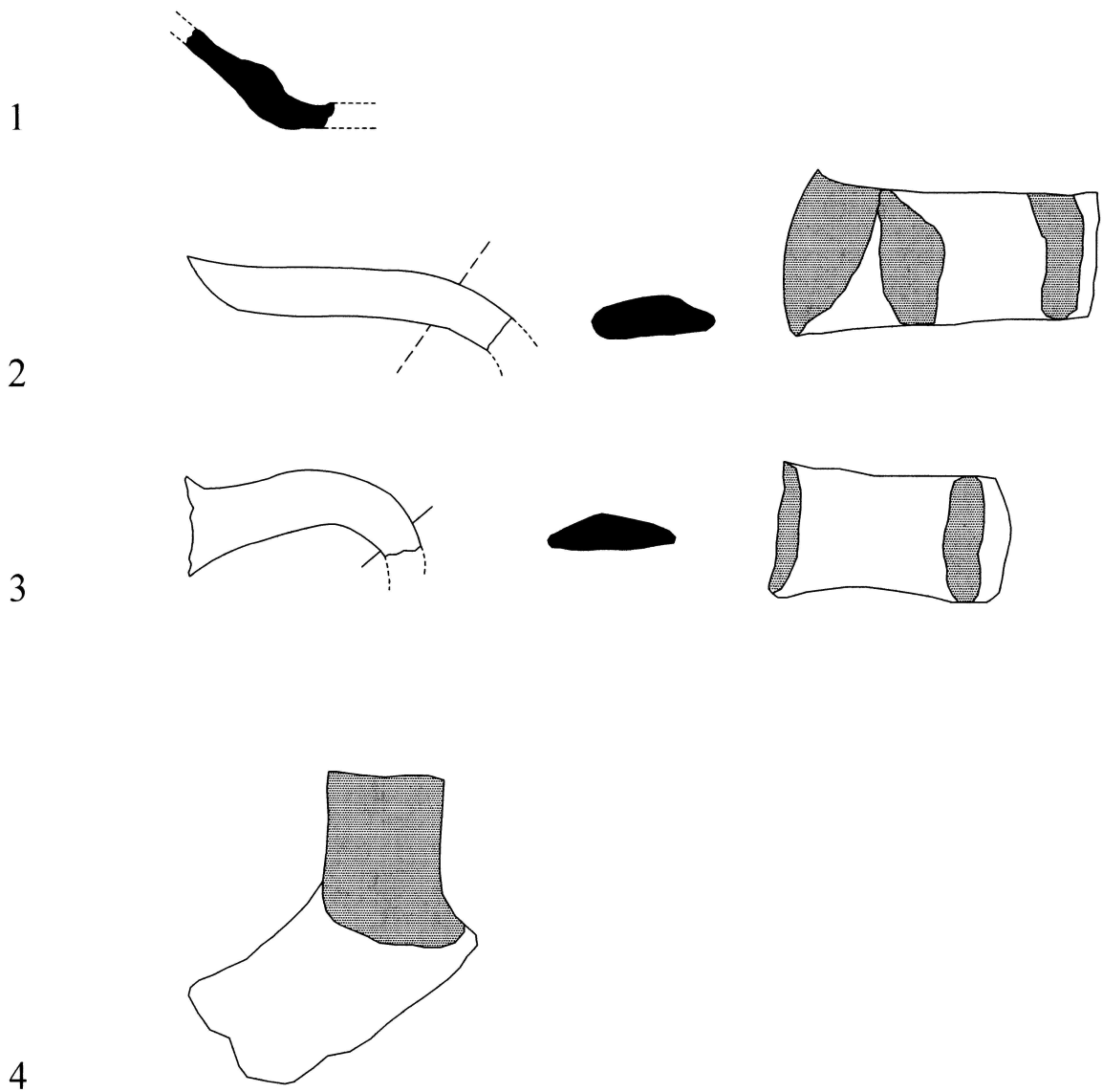


US  
2.8184



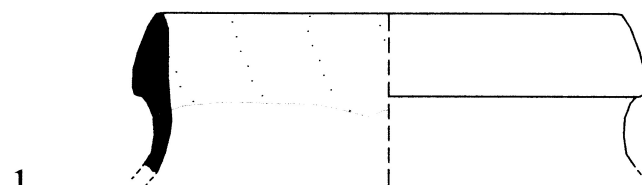




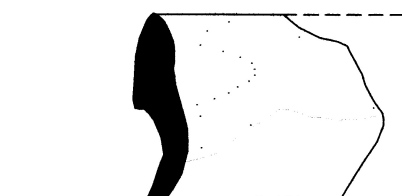


US 2.8245

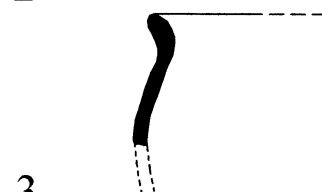




1



2



3

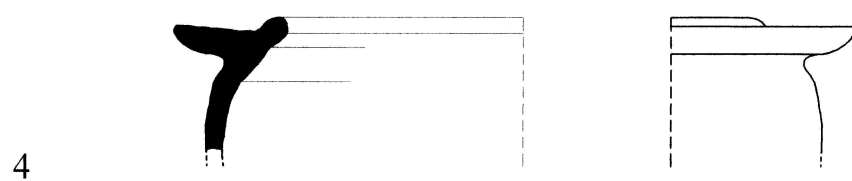
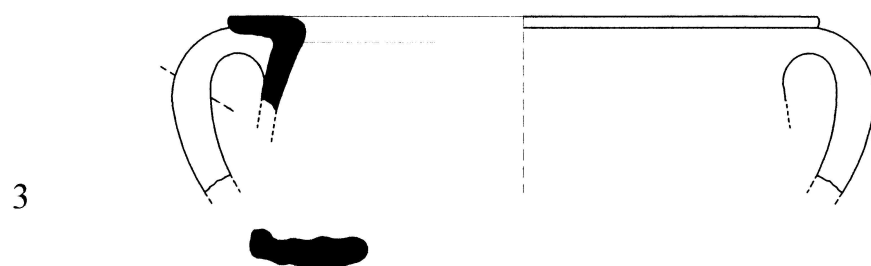
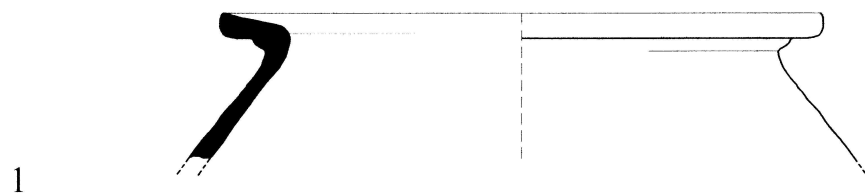
US  
2.8263



US  
2.8468

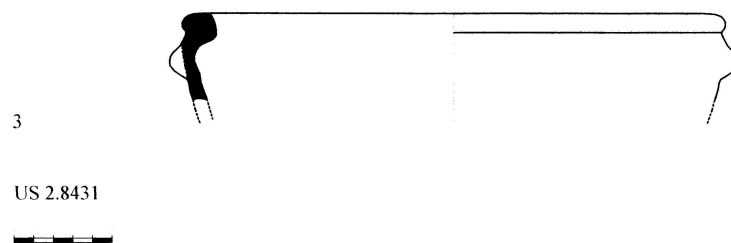
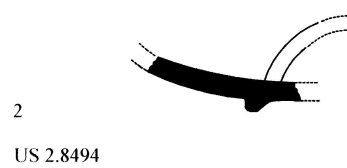
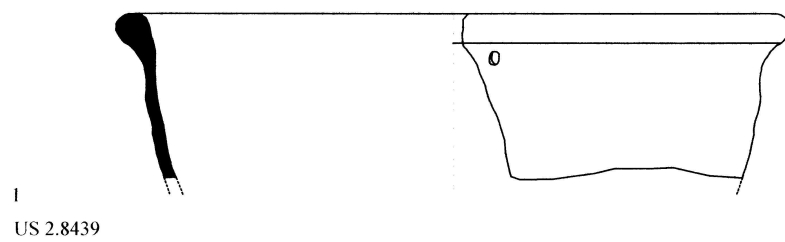


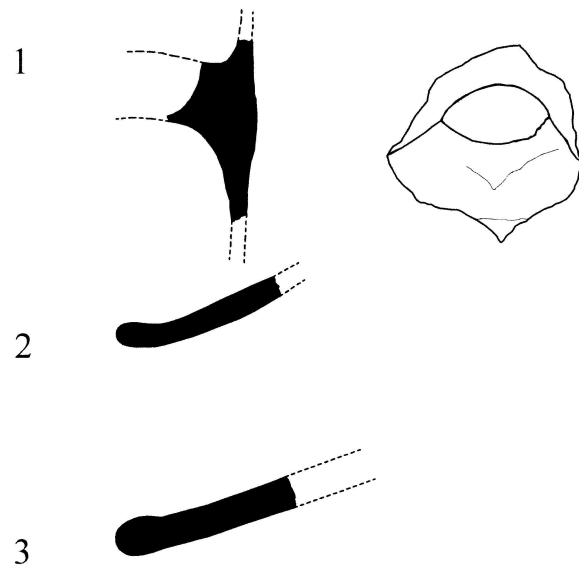
2.8245



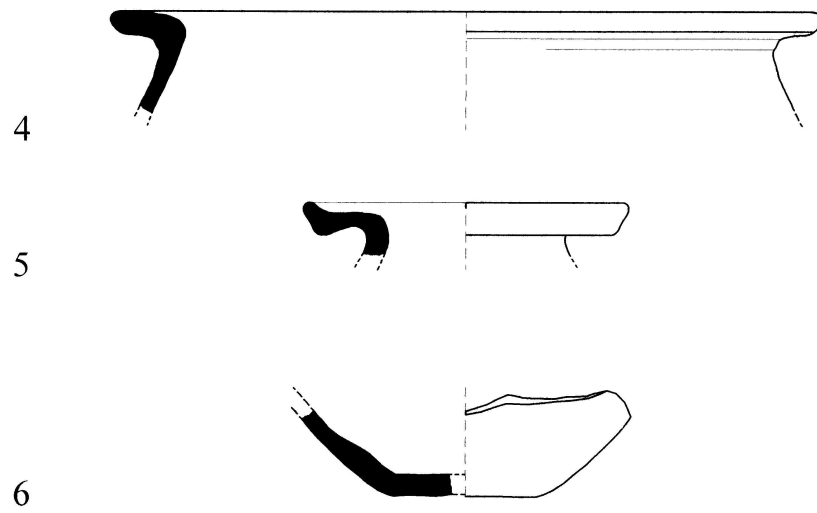
US 2.8245







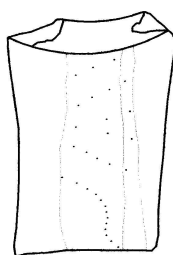
US 2.8455



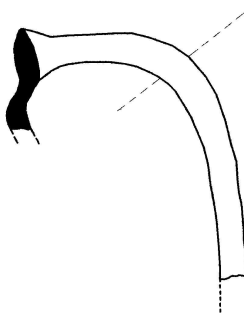
US 2.8442



1



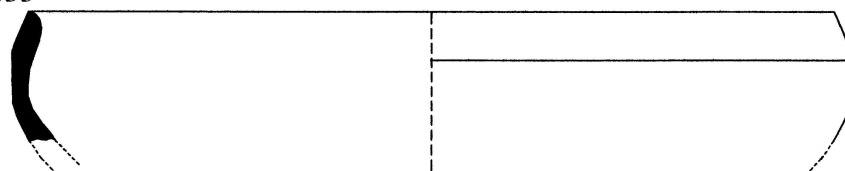
2



3



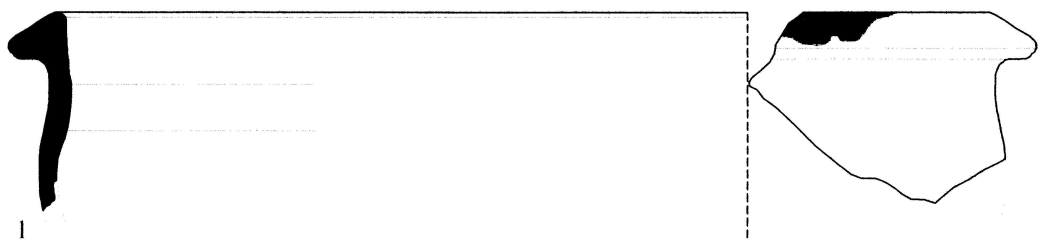
US  
2.8433



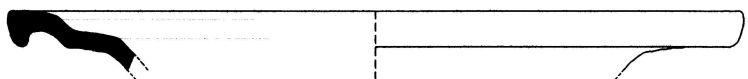
4

US  
2.8431

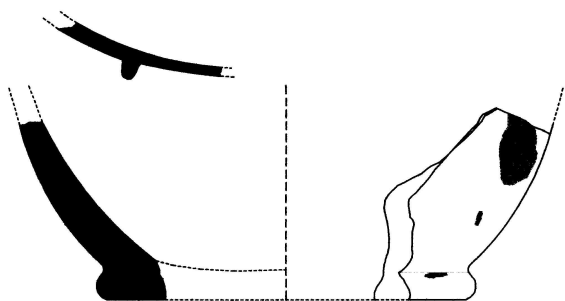




1



2

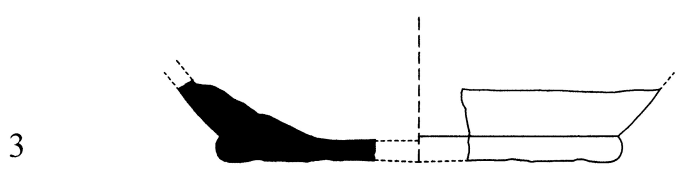
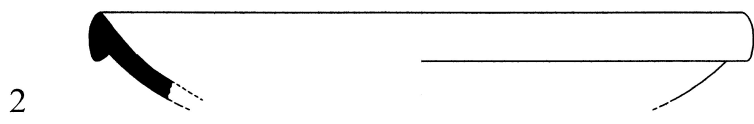
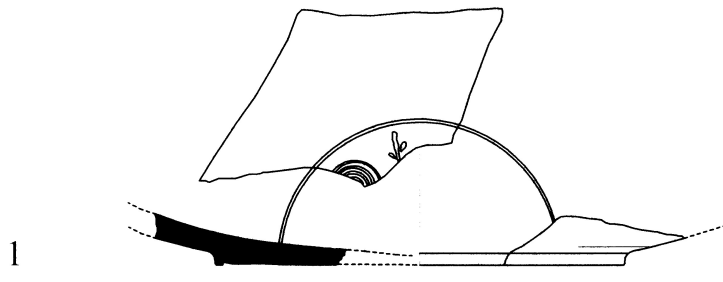


3

4

US  
2.8268

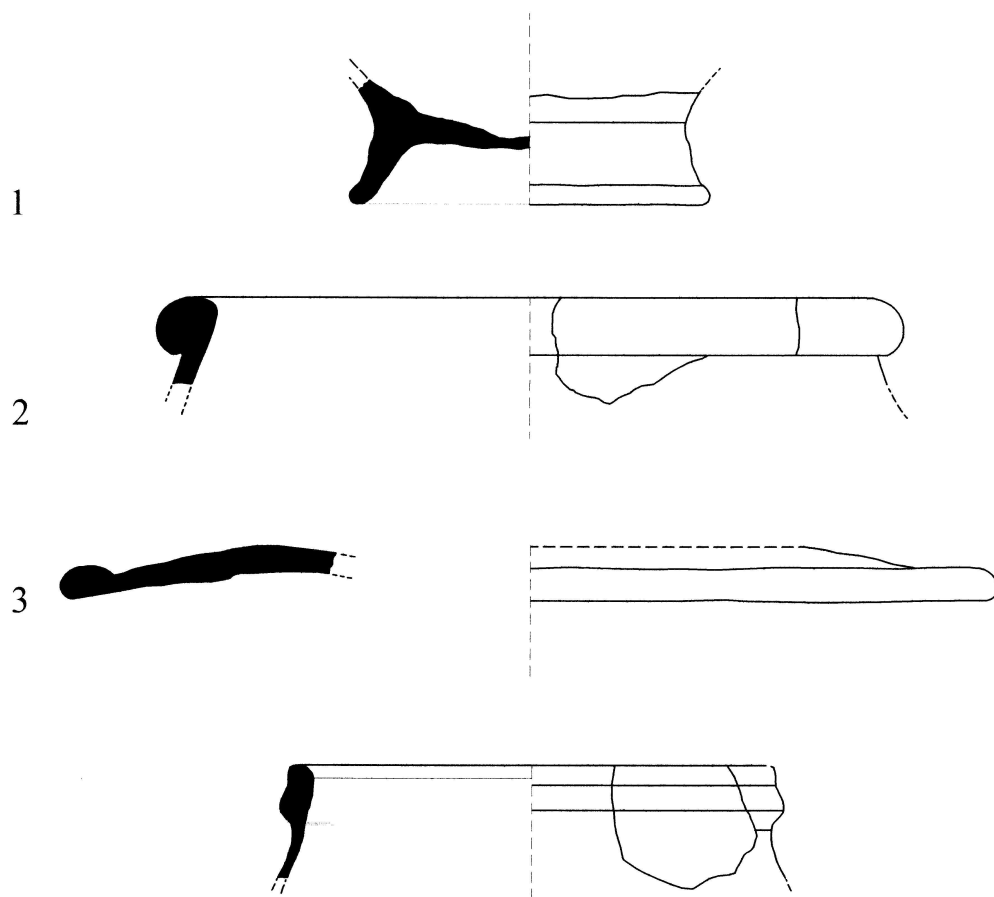




US 2.8270



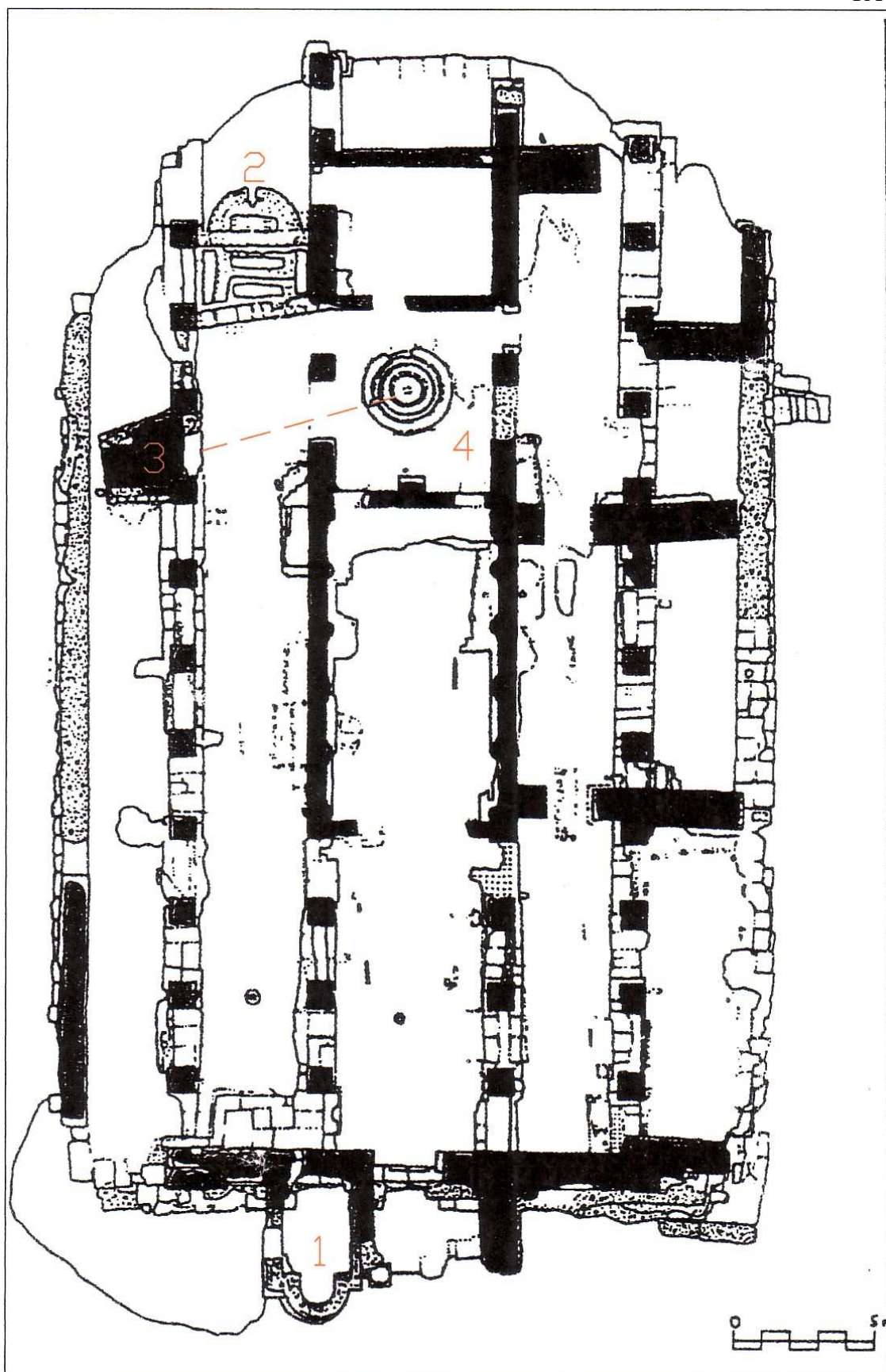




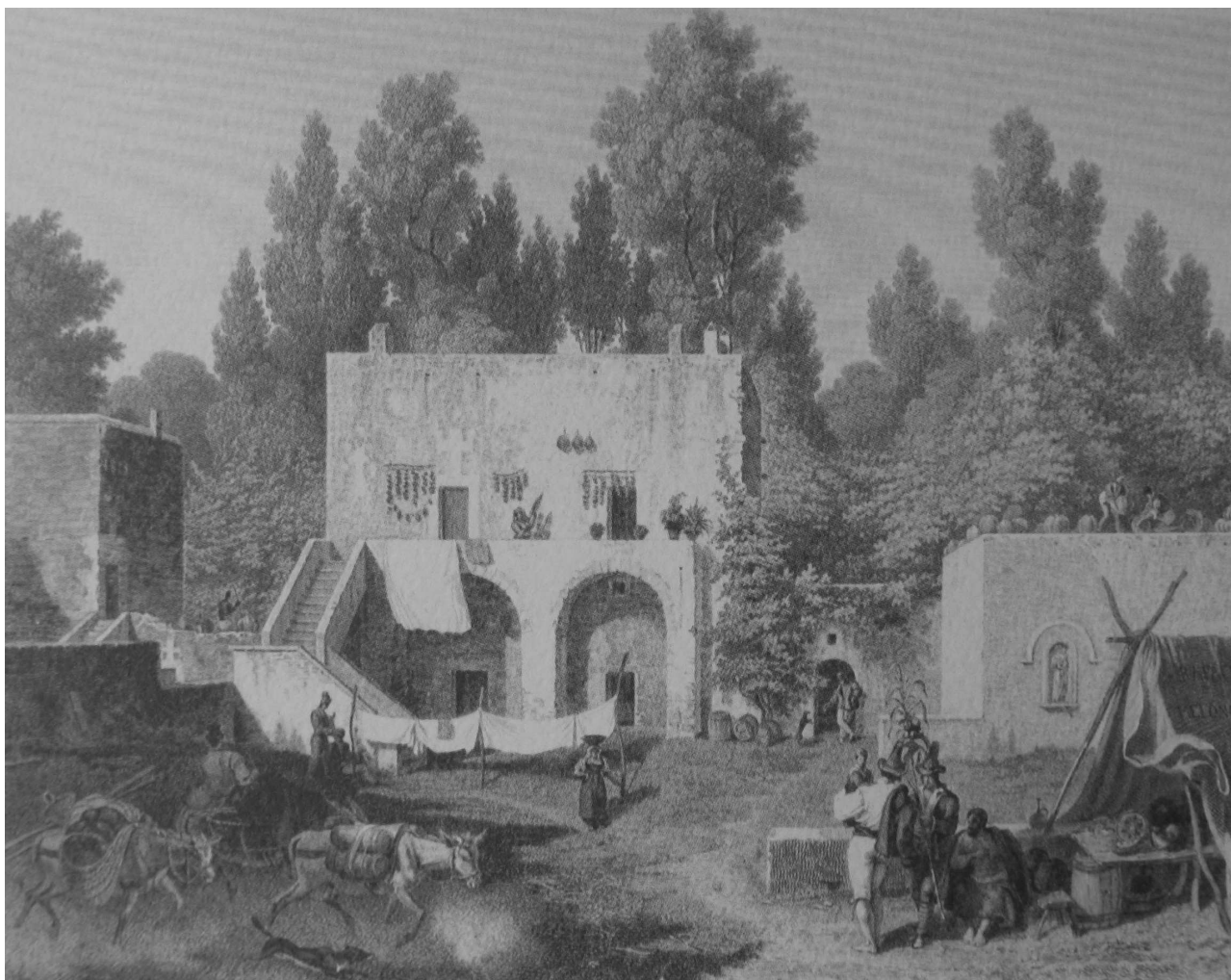
US 2.8270







Cuma, cd. Tempio di Giove. Elaborazione grafica eseguita sulla pianta edita in Amalfitano *et alii* 1990, 285



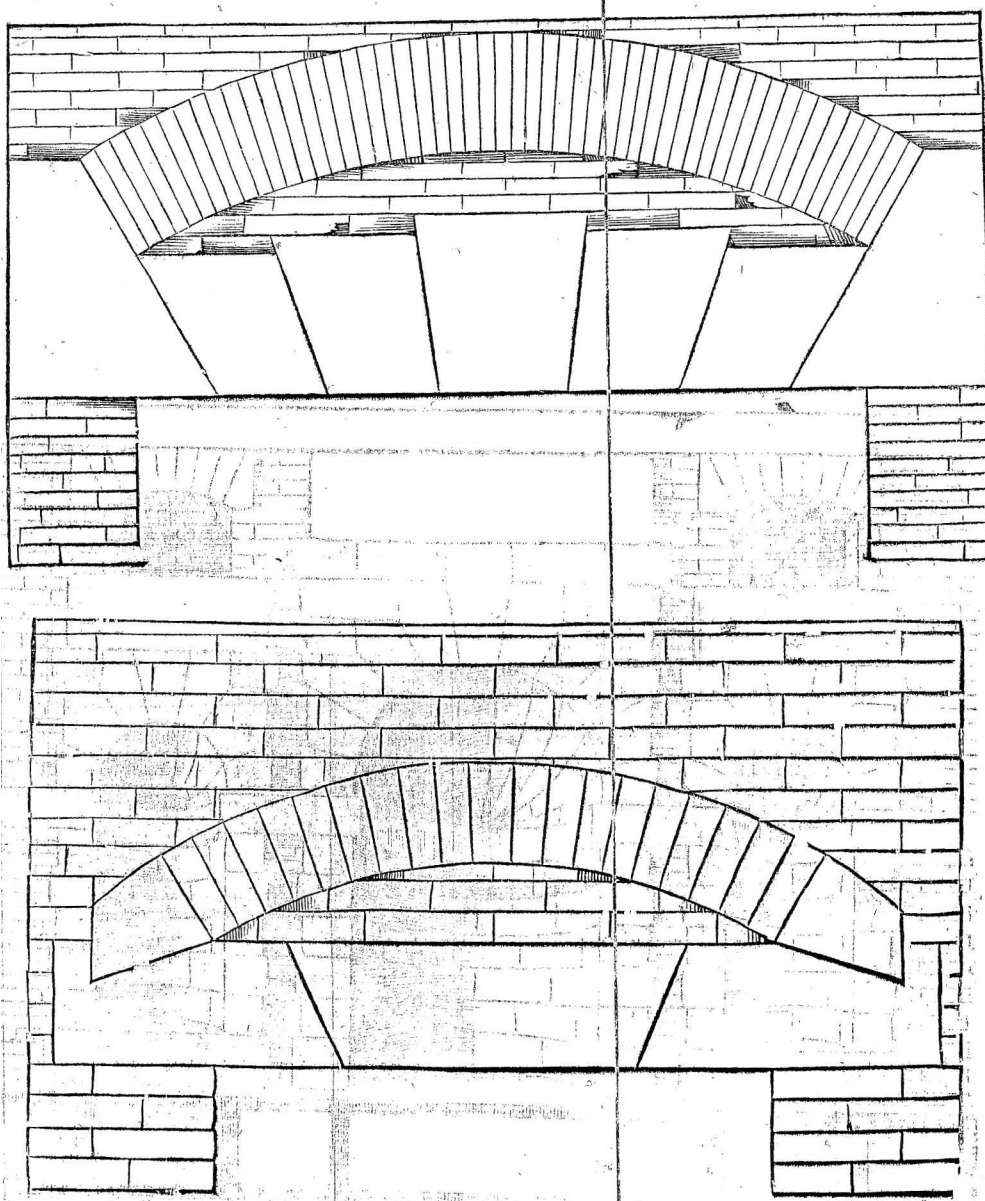
L. Fino 1993, tav. 78



## DE L'ORNAMENTO RVSTICO



Perche la maggior parte de i supercilij, o architravi, che dir vogliamo; che sono posti sopra ad alcune porte, ouero botteghe, per la larghezza de l'apertura, se la pietra non è di bonissima grossa, sezza non può resistere al peso, e per questo in processo di tempo si uiene a rompere, si come in moltissimi luoghi si può uedere; si potrà per gran istantia che si sia; pur che le spalle da le bande siano forti, far tal cosa di pezzi nel modo qui di sotto in due modi disegnato; che indubitamente tal opera sarà fortissima, e quanto il carico di sopra sarà più grande l'opera andrà a maggior perpetuità.



da S. Serlio, *Regole generali di Architectura sopra le cinque maniere degli edifici*, Venezia 1551, libro IV, tav. XVI a (in basso)



1



2

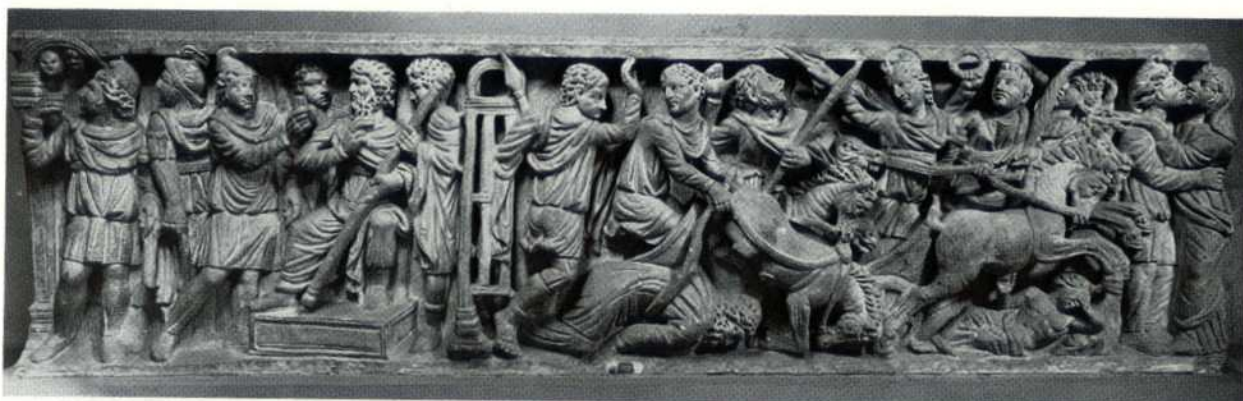
La Masseria del Gigante in corso di scavo (foto R. di Re)







1



Kat. 58. Pelops

Neapel

2

Sarcofago con decorazione ad altorilievo; Museo Archeologico Nazionale di Napoli, n. inv. 6711.  
da Sichtermann - Koch 1975